

•|• ria lussi libro d'artista

LO  
SPACCIO  
DE LA BESTIA  
TRIONFANTE

*versione in italiano contemporaneo  
di Daniele Tecler*

GIORDANO  
BRUNO

RIA LUSSI LIBRO D'ARTISTA  
18 RAFFIGURAZIONI A INTRODURRE

**LO SPACCIO  
DE LA BESTIA  
TRIONFANTE**

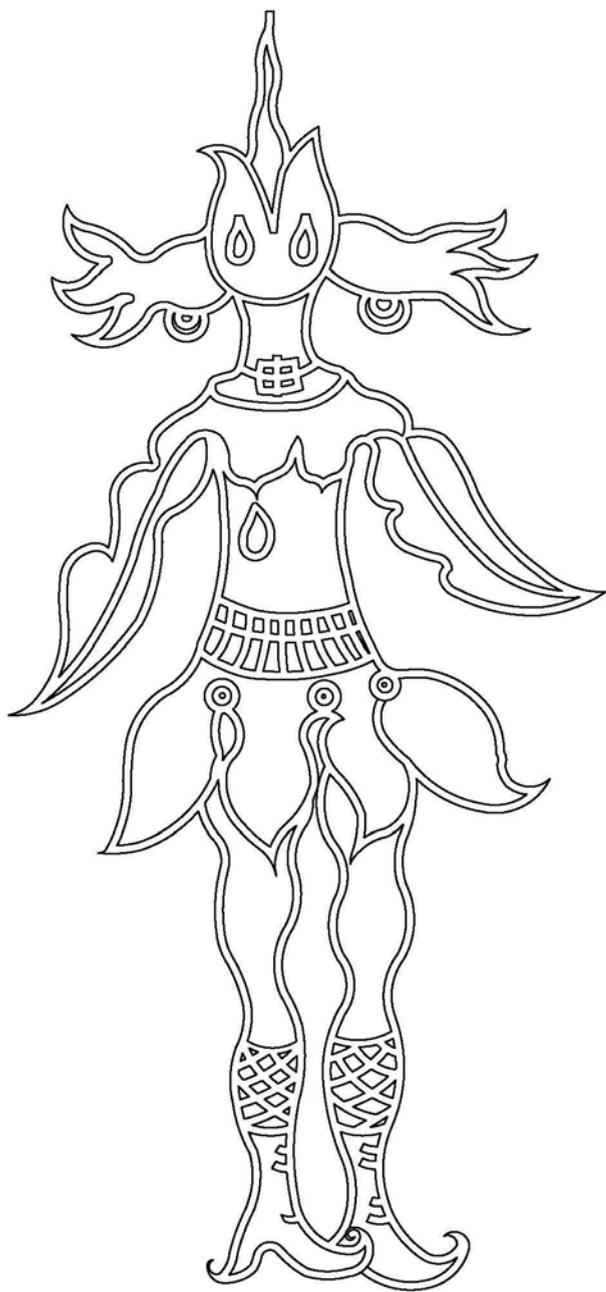
DI  
**GIORDANO  
BRUNO**

versione in italiano contemporaneo di  
Daniele Teclemariam

con la consulenza linguistica di  
Agata Azzellini

con un testo di  
Piero Castoro

e una nota di  
Gianluca Marziani



## PERCHÉ QUESTA ARDIMENTOSA IMPRESA

*Tu, Speranza,  
che fai, che non  
mi sproni,  
che non m'inciti?*

(GB)

La Speranza consiste nel darsi Speranza  
e nel dare Speranza...

Questo pensavo dopo aver camminato lungo il Tevere  
con Tecla e Agata, questi giovani quanto solerti studiosi,  
con i quali mi accompagno in questa nuova avventura  
artistica.

E che si sono prodigati nel riscrivere in italiano contem-  
poraneo al loro tempo lo Spaccio de la Bestia Trionfante  
di Giordano Bruno, già scritta in italiano sì certo, ma in  
un italiano seicentesco che l'ha reso a molti inaccessibile,  
mentre è importante che tanti lo leggano, questo grande  
scrittore europeo, anziché soffermarsi sul macabro aned-  
doto che riguarda solo la sua spoglia mortale.

La Speranza consiste nel non lasciarsi soccombere alla  
facile tentazione dei vizi, tra i più comuni: l'Ignoranza,  
l'Inerzia e la Bestialitate, e attraverso la memoria, custode  
della conoscenza, condursi in maniera retta, rivolgendo  
al Cielo lo sguardo delle proprie più alte aspirazioni.

Così semplicemente ecco svelati i protagonisti di  
questo progetto (pluriennale e sparpagliato): la Bestia  
Trionfante, vale dire la somma dei vizi che affliggono  
e al tempo stesso caratterizzano l'umanità: Bestia verso  
cui provo una specie di tenerezza, tanto da attribuirle  
uno sguardo dolce, mentre, caduta dal Cielo per volere di



Giove, atterra, e subito quasi sprofonda sulla terra.

La Memoria, custode dell'esperienza, ci regala la saggezza che ci fa sapere quanto un comportamento virtuoso arreca benefici all'intera comunità, mentre un comportamento vizioso arreca danni a tutti, e principalmente a noi stessi, poiché in tal caso perdiamo l'occasione sublime di essere umani e non bestiali!

La Memoria è anche la madre dei Saperi : Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica... enigmatiche queste nove figlie.

Come sono grata a Giordano Bruno che, a tanti secoli di distanza, grazie al suo testo, mi ha fatto capire appieno il valore sublime di questi saperi-materie, su cui come tutti anch'io mi sono disciplinata (in questa bella epoca in cui lo studio è un diritto, e non è necessario farsi preti per studiare, scelta obbligata e necessaria invece ai tempi di Bruno, e che lo portò a tante penose tribolazioni.)

Bruno maestro della memoria, estensione illimitata della capacità umana di esplorare, che ben prima della cibernetica consente all'uomo di ampliare i propri orizzonti, fino a raggiungere con la comprensione l'illimitatezza del divino universo. Poiché tra natura e divino non c'è conflitto, è semplicemente tutt'uno, come lo spiritualissimo Bruno ha intuito e ha scritto, lasciandoci un messaggio di pacificatissima Speranza.

Grazie a Giordano Bruno. Grazie a tutti

Buona visione. Buona lettura...

## NOTA ALL'EDIZIONE

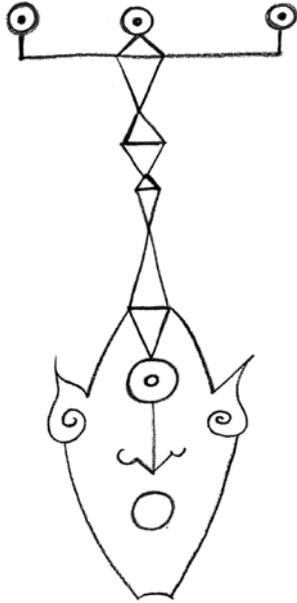
Daniele Tecler, Agata Azzellini

R.L.

I realizzatori di questa versione dello *Spaccio* dichiarano di aver deciso ed effettuato la presente operazione a fini divulgativi, a fronte della persistente sconosciutezza che avvolge l'autore filosofo Giordano Bruno nell'ombra della sua offuscata immagine, provocata oggi quanto al suo tempo dalla mancata elasticità di un pensiero che dovrebbe tendere alla distribuzione della conoscenza e non alla conservazione delle proprie ristrette e private conquiste, che è disutile dogma, che è ignoranza o, alla Bruno, asineria. Quest'operazione vuole essere il primo passo di un processo di riscoperta della sua opera.

L'ideatrice e produttrice si è affidata a un giovane passionale scrittore che restituisse il colore, la vivacità, l'esuberanza, ma anche la profondità, il coraggio, la complessità e la semplicità, la vertiginosità rapsodica di un autore filosoficamente rigorosissimo ma non sempre coerente e imperturbato nello scrivere, affiancandogli un'esperta giovane filologa che monitorasse e regolasse il suo zelo. Ha armato gli animi e insieme hanno stabilito che lo *Spaccio* sarebbe stato il tremore dell'ultima stella, il quale manifesta a posteriori l'esplosione di una stella troppo lontana, che è Bruno, che non potendo illuminare la sua notte illumini la nostra.

Così hanno deciso di non credere a chi sconsigliava che lo *Spaccio* fosse letto da molti e si sono lanciati in



quella che per meglio intendersi tra loro chiamavano traduzione, che con la traduzione ha in comune l'inesorabile perdita della forma originale, e hanno scoperto pensieri, congetture filosofiche, scherzi e virtuosismi linguistici che le precedenti edizioni non avevano segnalato, chiarendo il senso originale, secondo la sensibilità e le conoscenze dei tempi moderni.

Al fine di rendere più fruibile questa cacciata dei vizi dal cielo, su cui scommettiamo che l'oscurità da cui è velata sia in parte dovuta all'ostinato congelamento del testo, abbiamo deciso di sostituire le parole più arcaiche ma non quando ritenute indispensabili al fine poetico, lirico ed evocativo, salvando tutti i neologismi; di riordinare la sintassi delle frasi ma non quando finalizzate a rivelare le immagini con un certo ordine e una certa gradualità, salvando sempre la bellezza di un ricciolo; di riportare le note dei precedenti commentatori quando ritenute utili alla nostra edizione, con particolare riguardo a quelle dell'Anonimo Postillatore napoletano, aggiungendone di nostre quando abbiamo individuato significati notevoli e non notati nelle precedenti edizioni; di tradurre le frasi in latino che non fossero locuzioni ancora in uso; di adattare nei nomi propri sillabe o singoli fonemi dovuti a una lingua ancora fortemente latineggiante; di ascoltare i consigli; ascoltare meglio le detrazioni; e ringraziare in anticipo il lettore e l'ammiratore di questo capolavoro dell'etica, che capirà perché a Giordano Bruno non avrebbe potuto non essere gradito questo omaggio.

emmemosyne

con le sue

nove figlie

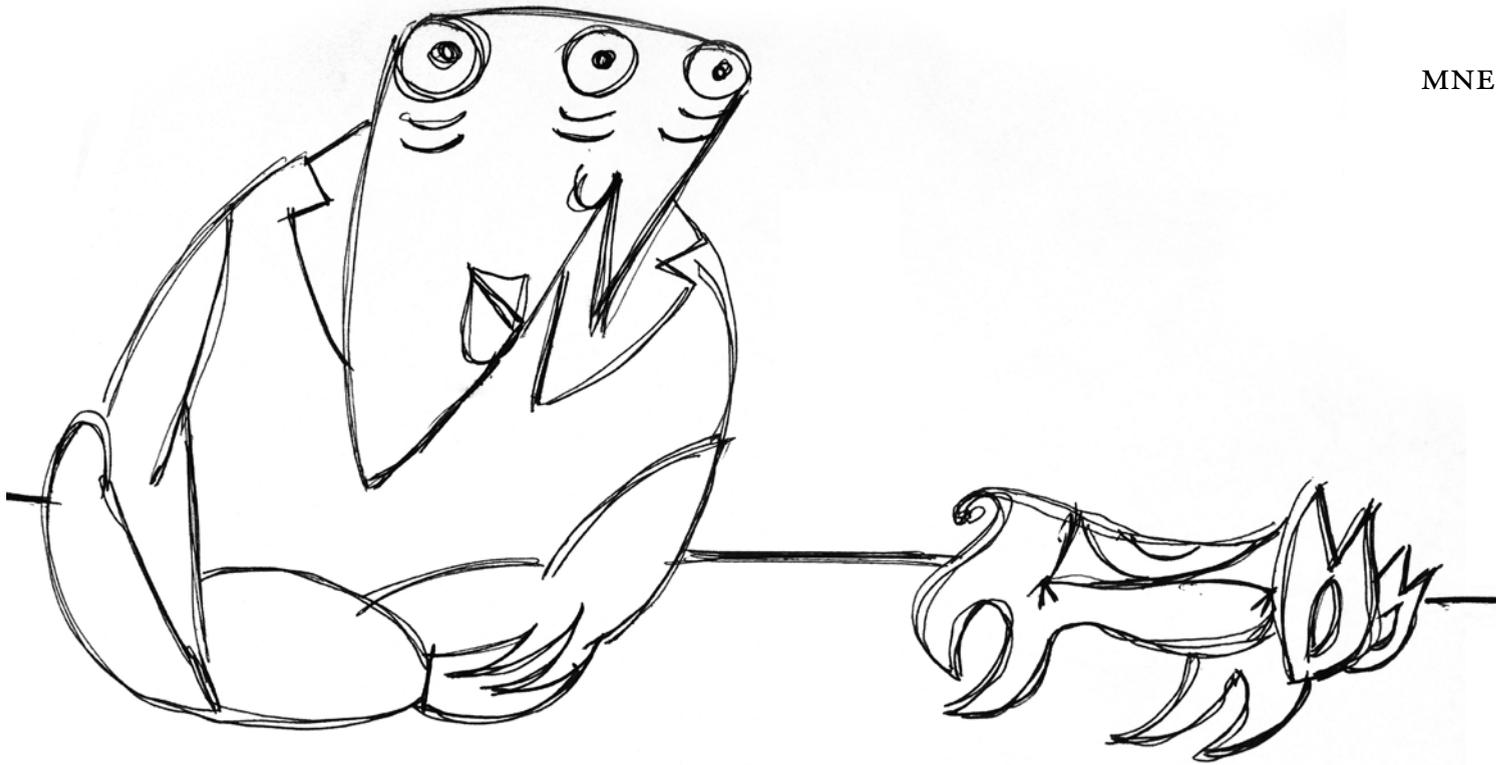
fu caccare

IGNORANZA

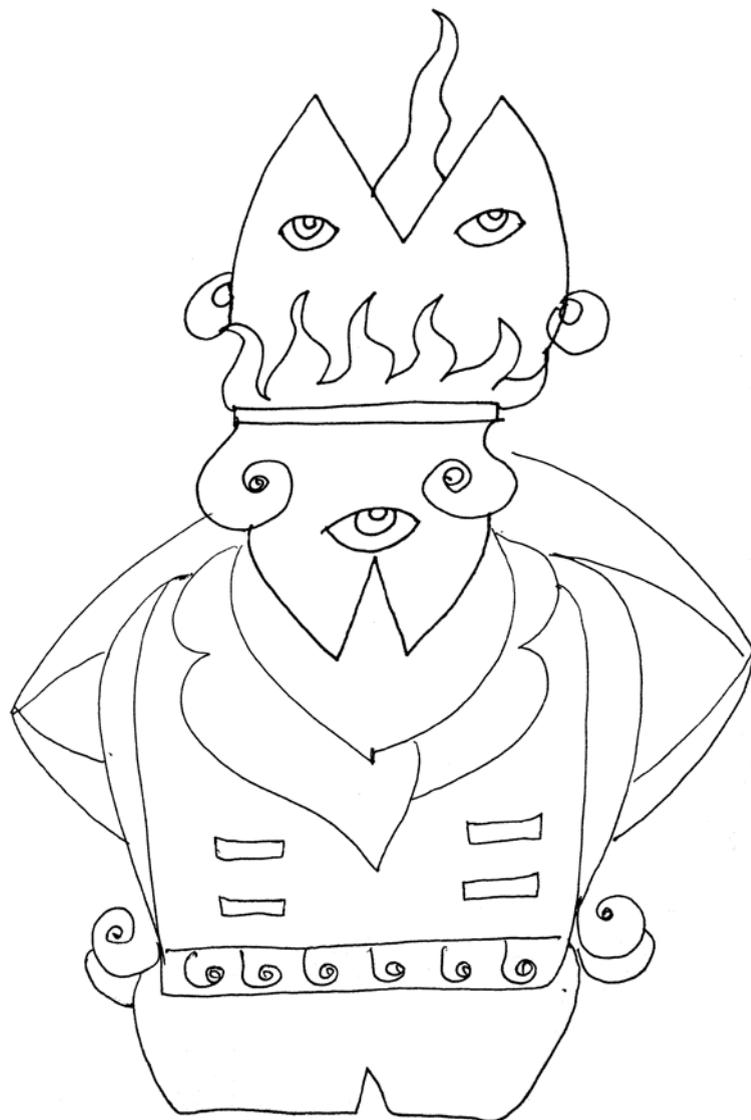
INERZIA e

BESTIALITÀ

MNEMOSYNE



ARITMETICA



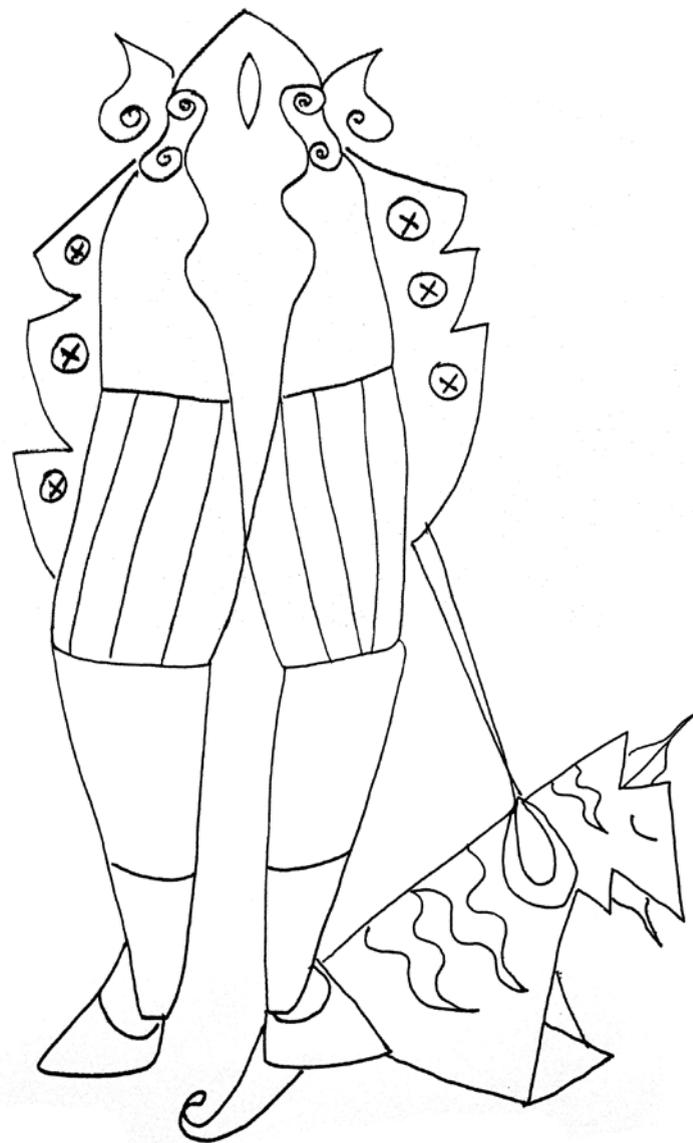
GEOMETRIA





MUSICA

LOGICA



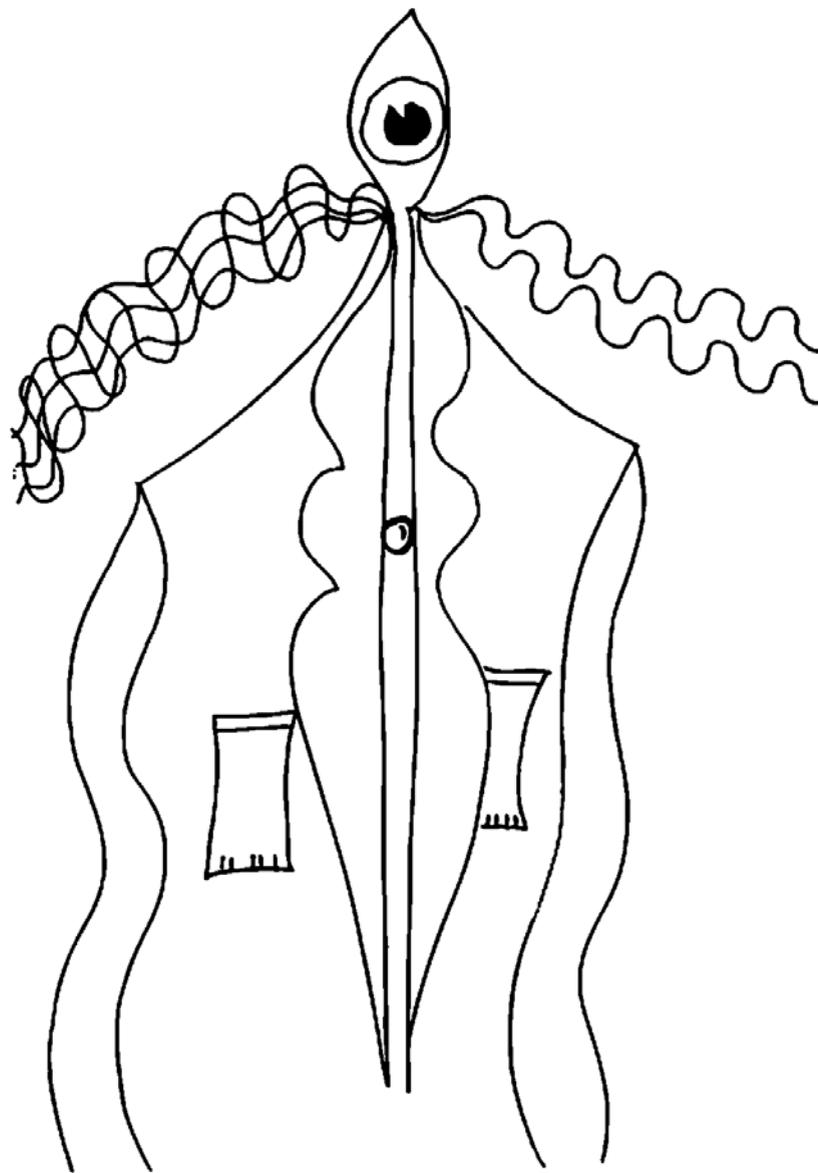
POESIA



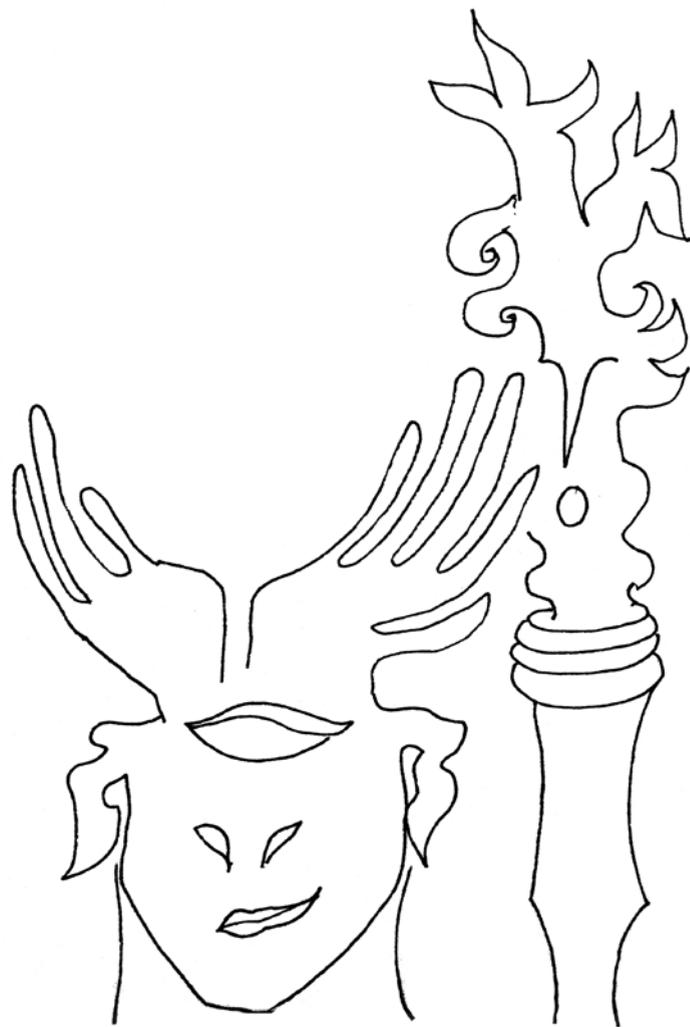
ASTROLOGIA



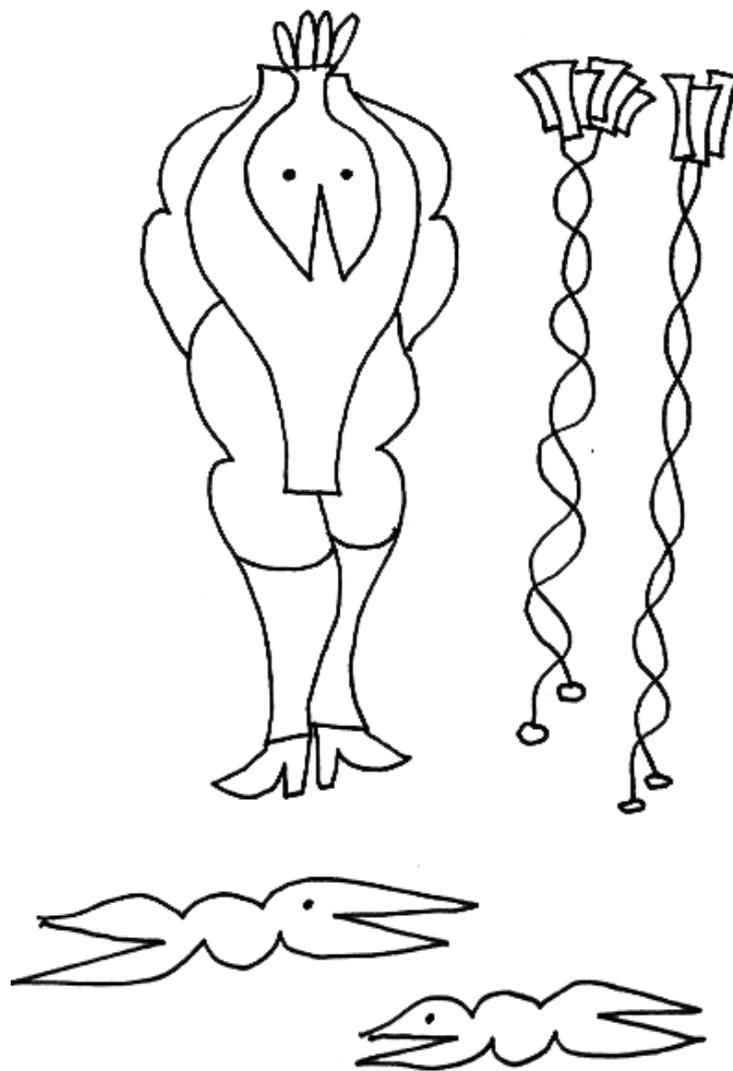
FISICA



METAFISICA



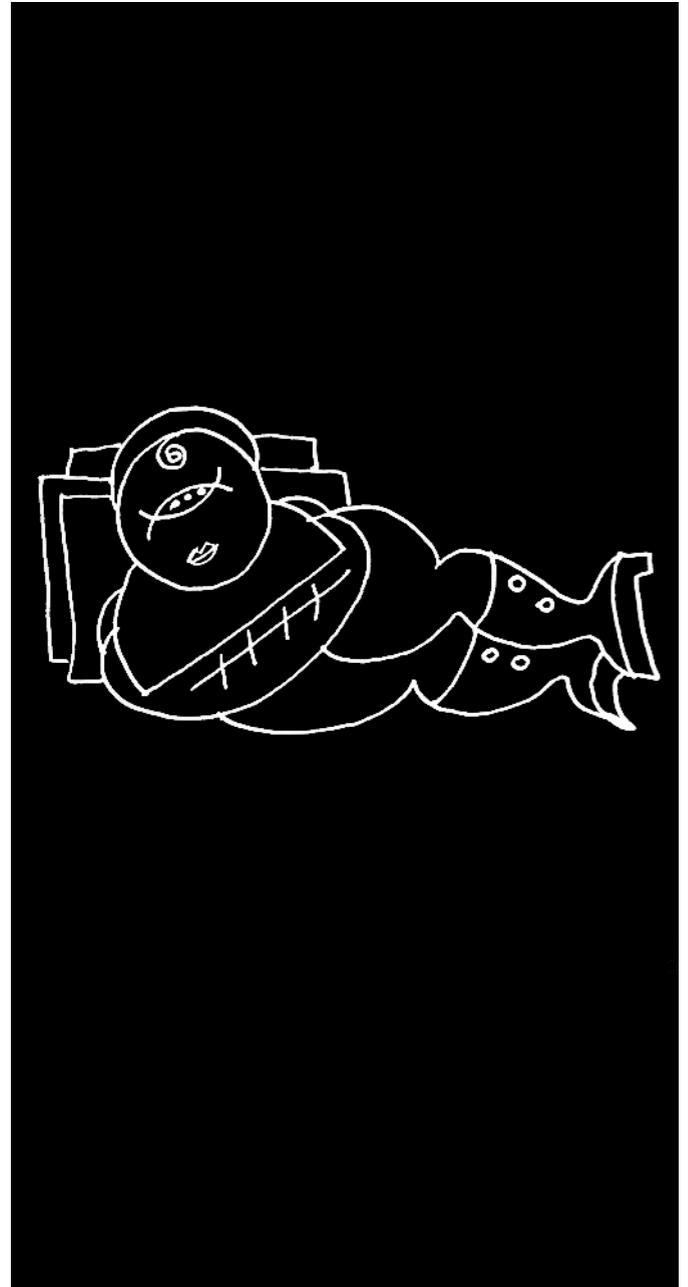
ETICA



IGNORANZA



INERZIA



BESTIALIDADE



GIORDANO  
BRUNO

SPACCIO  
DE LA BESTIA  
TRIONFANTE

PROPOSTO DA GIOVE  
EFFETTUATO DAL CONSIGLIO  
RIVELATO DA MERCURIO  
RECITATO DA SOFIA  
UDITO DA SAULINO  
REGISTRATO DAL NOLANO  
DIVISO IN TRE DIALOGHI  
SUDDIVISI IN TRE PARTI

CONSACRATO  
AL MOLTO ILLUSTRE  
ED ECCELLENTE CAVALIERE  
SIG. FILIPPO SIDNEO

STAMPATO IN PARIGI  
MDLXXXIII

## EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA AL MOLTO ILLUSTRE  
ED ECCELLENTE CAVALIERE  
SIGNOR FILIPPO SIDNEO<sup>1</sup> DAL NOLANO.

### NOTA AL TESTO

L'edizione di riferimento è quella curata da Gentile e Aquilecchia, da cui ci siamo scostati in particolare a fronte di un palese errore testuale, forse sfuggito agli editori precedenti, che abbiamo corretto nella maniera che a noi è sembrata inconfutabilmente giusta, per evidenze del testo stesso: all'inizio della disquisizione di geometria per i cosiddetti *cosmimetri* abbiamo sostituito "l'astifera Pallade" con "Mercurio", come segnalato dalla nota *in loco* n. 87; la quale disquisizione è inoltre, a nostro avviso, un riuscitissimo e non precedentemente segnalato scherzo.

L'innovazione principale delle nostre note invece riguarda la n. 138, a proposito di Enrico III, dove le precedenti edizioni non hanno notato e chiarito il contesto araldico dei termini che oggi possono sfuggire alla maggioranza dei lettori, e dove ci pare che la punteggiatura stessa delle precedenti edizioni non favorisca la comprensione del testo.

Cieco chi non vede il sole, stolto chi non lo riconosce, sgradito chi non lo ringrazia, se grande è la luce, grande il bene, grande il beneficio: con cui risplende, con cui eccelle, con cui giova; maestro dei sensi, padre di sostanze, autor di vita. Ora non so come mi vedrei, eccellente Signore, se io non stimassi il vostro ingegno, non onorassi i vostri costumi, non celebrassi i vostri meriti, con i quali vi siete mostrato dal primo momento che giunsi all'isola Britannica, per quanto tempo vi è stato concesso; vi manifestate a molti, come vi si presenta occasione, e vi curate di tutti, come vi spinge la vostra naturale inclinazione veramente eroica. Lasciando dunque il pensier dei tutti ai tutti, e il dover dei molti ai molti, non permetta il fato che io, per quel tanto che mi spetta personalmente, come talvolta mi sono mostrato sensibile alle moleste e importune scortesie di alcuni, così davanti agli occhi dell'eternità venga a lasciar nota d'ingratitude voltando le spalle alla vostra bella, fortunata e cortesissima patria non salutando prima voi con riconoscenza, insieme al generosissimo e gentilissimo

---

I. Sir Philip Sidney.

signor Folco Grivello<sup>2</sup>: il quale, a voi congiunto da lacci di stretta e lunga amicizia (con cui siete stati allevati, nutriti e cresciuti), nelle molte e degne, esterne e interne perfezioni vi assomiglia; e fu lui quel secondo che nei miei riguardi, dopo i vostri primi, mi propose e offerse i secondi impieghi: i quali io avrei accettato, e lui certo avrebbe effettuato, se tra noi non avesse sparso l'arsenico dei vili, maligni e ignobili interessati l'invidiosa Erinni.

Così (riservando a lui qualche altra materia) eccomi presentare a voi questi dialoghi, i quali saranno buoni o tristi, pregiati o indegni, eccellenti o vili, dotti o ignoranti, alti o bassi, proficui o inutili, fertili o sterili, seri o dissoluti, religiosi o profani, come coloro a cui potranno capitare tra le mani sono alcuni nell'una, altri nell'altra maniera. E poiché il numero degli stolti e perversi è incomparabilmente più grande che dei giusti e sapienti, avviene che se voglio mirare alla gloria o ad altri frutti che partorisce la moltitudine di voci, più che sperare in un lieto successo dei miei studi e dei miei lavori, dai quali piuttosto dovrei aspettare motivi di tristezza, dovrei stimare ben migliore il silenzio che il parlare. Ma se tengo conto dell'occhio dell'eterna verità, a cui le cose sono tanto più preziose e illustri quanto talvolta non solo son da pochi conosciute, cercate e possedute, ma reputate vili, biasimate e perseguitate, avviene che quanto più mi sforzi a fendere il corso del torrente, tanto maggiore veda il suo vigore, aumentato dal torbido, profondo e tortuoso varco.

Così dunque lasceremo la moltitudine ridere, scher-

---

2. Fulke Greville.

zare, burlare e compiacersi similmente a mimici, comici e istrionici Sileni, sotto cui giace ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro della bontà e della verità: com'è vero al contrario che alcuni sotto il ciglio severo, il volto somnesso, la barba prolissa e la toga maestosa e grave, studiosamente, a danno universale, racchiudano un'ignoranza non meno vile che boriosa e non meno una pernicioso e celebrata ribalderia.

Per questo molti, che per loro bontà e dottrina non possono venderli per dotti e buoni, facilmente potranno farsi avanti mostrando quanto noi siamo ignoranti e viziosi; ma lo sa Dio che conosce la verità infallibile: come tali uomini sono stolti, perversi e scellerati, così io nei miei pensieri, parole, gesti, non so, non conosco, non pretendo altro che sincerità, semplicità, verità. In tal modo sarà giudicato dove opere e atti eroici non saranno considerati frutti di nessun valore e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distinguono le imposture degli uomini dai consigli divini; dove non è giudicato un atto di religione e di pietà sovrumana il pervertire la legge naturale; dove nell'avara possessione non consiste l'onore; in atti di gola lo splendore; nella quantità di servi, per quanti siano, la reputazione; nel meglio vestire la dignità; nel più avere la grandezza; nelle meraviglie la verità; nella malizia la prudenza; nel tradimento l'accortezza; nell'inganno la prudenza; nel fingere il saper vivere; nel furore la forza; nella forza la legge; nella tirannia la giustizia; nella violenza il giudizio; e così via discorrendo su tutto.

Qui Giordano parla in volgare, nomina liberamente, dona nome a chi la natura dona l'essere; non dice vergognoso quel che la natura fa degno; non copre quel che

quella tiene aperto; chiama il pane, pane; il vino, vino; il capo, capo; il piede, piede; e altre parti, sempre con il proprio nome; dice il mangiare, mangiare; il dormire, dormire; il bere, bere; e così altre azioni naturali, sempre con il proprio titolo. Tiene i miracoli per miracoli; le prodezze e le meraviglie per prodezze e meraviglie; la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà e la virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gli inganni per inganni, il coltello e il fuoco per coltello e fuoco, le parole e i sogni per parole e sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Valuta i filosofi come filosofi, i pedanti come pedanti, i monaci come monaci, i ministri come ministri, i predicatori come predicatori, le sanguisughe come sanguisughe, gli inutili, i saltimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattori, istrioni, pappagalli, per quel che si dicono mostrano e sono; allo stesso modo valuta chi si impegna, chi è benefico, chi sapiente e chi eroe. Orsù, orsù! Vediamo come questo figlio del padre Sole e della Terra madre, poiché ama troppo il mondo, debba essere odiato, biasimato, perseguitato e strappato da quel mondo di cui è cittadino dimestico. Nel frattempo però non resti ozioso, né mal occupato, nell'aspettare la sua morte, la sua trasmigrazione, il suo cambiamento.

Oggi presento al Sidneo i semi enumerati e ordinati della sua filosofia morale; non perché come cosa nuova li osservi, li conosca, li comprenda, ma perché li esamini, consideri e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, giustificando tutto quel che si deve giustificare, e difendendo tutto quel che si deve difendere: contro le rughe e le sopracciglia degli ipocriti, il dente e il naso degli scìoli, la lima e il sibilo dei pedanti. Avvertendo i primi di stimarlo certo di quella religione che

inizia, cresce e si mantiene salda nel salvare i morti, guarire gli infermi e donare il proprio avere; giacché non ci può essere affetto nel rapinare gli altri, storpiare i sani e uccidere i vivi. Consigliando ai secondi di convertirsi all'intelletto agente e al sole intellettuale; lo prego che porti lume a chi non ne ha. Facendo comprendere ai terzi la sconvenienza d'essere (come essi sono) schiavi di certe determinate voci e parole; ma che per grazia degli dei siamo liberi di servircene, ci è lecito prenderle e accomodarle a nostro comodo e piacere. Così che i primi non ci molestino con la perversa coscienza, i secondi con il cieco vedere, i terzi con la mal impiegata apprensione: se non vogliono essere redarguiti i primi di stoltezza, invidia e malignità; ripresi i secondi d'ignoranza, presunzione e temerità; tacciati i terzi di viltà, leggerezza e vanità: per non essersi astenuti i primi da una rigida censura delle nostre opinioni, i secondi dalla proterva calunnia sui nostri sentimenti, i terzi dal crivellare scioccamente le nostre parole.

Ora per lasciar capire a chiunque voglia e possa la mia intenzione nei presenti discorsi: io attesto e certifico che, in quel che mi pertiene, approvo quel che comunemente da tutti i savi e buoni è stimato degno d'essere approvato, e riprovo con essi il contrario. Perciò prego e scongiuro tutti che non vi sia alcuno dall'animo tanto privo di misura, e di spirito tanto maligno, che voglia definire, dando a intendere a sé e agli altri, che quel che sta scritto in questo volume sia detto da me in modo categorico<sup>3</sup>.

---

3. G. Gentile: «Nella copia napoletana dello *Spaccio* un anonimo Postillatore osserva: “*Non asserit. Cur igitur tam acerbe stomachatur in contradicentes?*”».

Né creda (se vuol credere il vero) che io, volontariamente o per errore, voglia in alcun modo prender la mira contro la verità, e scagliarmi contro l'onesto, l'utile, il naturale e di conseguenza il divino; ma abbia per certo che con tutte le mie forze tendo<sup>4</sup> al contrario, e se talvolta gli capiti di non esserne capace, non se ne convinca, ma rimanga nel dubbio fintanto che non venga risolto, una volta penetrati nel midollo del senso. Consideri poi che in questi dialoghi gli interlocutori, dai quali sono riportati i discorsi di molti e molti altri, altrettanto carichi di opinioni, hanno voce propria, e ragionano con quel fervore e zelo che massimamente può essere ed è a loro appropriato. Pertanto nessuno pensi altrimenti, eccetto che questi tre dialoghi sono stati stesi solo come materia e soggetto di un futuro artificio; per cui, avendo io intenzione di trattare la filosofia morale secondo la luce interiore che in me ha irradiato e irradia il divino sole intellettuale, mi pare opportuno preporre certi preludi, similmente ai musicisti; abbozzare certi occulti e confusi delineamenti e ombre come i pittori; ordire e distendere certi fili come le tessitrici; e gettare certe basse, profonde e cieche fondamenta come i grandi edificatori: il che non mi pareva più conveniente da effettuare se non elencando in un certo ordine tutte le prime forme di moralità, che sono le virtù e i vizi capitali, nel modo in cui nella presente introduzione vedrete fare a un repentino Giove che aveva il cielo colmo di tante bestie quanti vizi, in forma di quarantotto famose immagini; e dunque decisero di bandirli dal cielo, dalla gloria e dall'esaltazione,

---

4. Post. napol.: «*Sed infeliciter nimis*».

destinando i più a certe regioni della terra, e instaurando nelle medesime dimore le ormai da tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù.

Ora mentre ciò verrà eseguito, se vedrete vituperare cose che vi paiono indegne di vituperio, spregiate cose degne di stima, innalzate cose meritevoli di biasimo, e viceversa, considerate tutto quel ch'è detto (anche chi si crede già in grado di dirlo) non definito, come messo in difficoltà, posto in campo, cacciato in teatro; in attesa di essere esaminato, discusso e paragonato; per quando si concerterà la musica, si raffigurerà l'immagine, s'inteserà la tela, s'innalzerà il tetto.

Questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino fa il Saulino, Giove il Giove, Momo, Giunone, Venere e altri Greci o Egizi, dissoluti o seri, si comportano secondo chi e come sono, e come può essere proprio della condizione e della natura che possono proporre. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensateli tutti ugualmente degni d'essere osservati con occhiali non ordinari. In conclusione, non considerate definito altro che l'ordine e il numero dei soggetti della considerazione morale, insieme ai fondamenti della filosofia che in essi vedrete interamente raffigurata. Del resto, in mezzo a tutto ciò, ognuno prenda i frutti che può, secondo la capacità del proprio vaso: non esiste cosa così sbagliata che non si converta in profitto e utile dei buoni, e non esiste cosa tanto buona e degna che non possa essere ragione e materia di scandalo per i ribaldi. A questo punto dunque, considerando tutto il resto (da cui non si può raccogliere degno frutto di dottrina) dubbio, sospetto e pendente, si prenda come nostro finale intento l'ordine, l'intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, dell'albero, del

teatro e del campo delle virtù e dei vizi: dove in seguito si dovrà discorrere, inquisire, conformarsi, raddrizzarsi, distendersi, rimenersi e accamparsi con altre considerazioni; quando, posti i termini secondo il nostro lume e la nostra intenzione, ci dilungheremo in altri e altri particolari dialoghi: nei quali l'architettura universale di tale filosofia verrà pienamente compiuta, e dove ragioneremo in modo più definitivo.

Abbiamo qui dunque un Giove non proprio preso come legittimo vicario e luogotenente di principio e causa dell'universo, ma ridotto a cosa variabile, soggetta al fato della mutazione. Perciò sapendo che in tutta la sostanza e l'ente infinito le nature particolari (delle quali egli fa parte come individuo) sono infinite e innumerevoli, e sono in sostanza, essenza e natura una cosa sola, sa che nel loro susseguirsi incorrono innumerevoli vicissitudini, varietà di moti e mutazioni. Ciascuna di esse dunque, in particolare Giove, si trova a essere tale individuo, con tale composizione, con tali accidenti e circostanze, enumerato per differenze che nascono dagli opposti, i quali si riducono tutti a uno originale e primo che è principio di tutti gli altri, che sono causa efficiente di ogni cambiamento e vicissitudine: per mezzo di cui, come da quel che prima non era Giove in seguito fu fatto Giove, così da quel che oggi è Giove alla fine sarà altro che Giove.

Sa che la composizione dell'eterna sostanza corporea (che non è annullabile né annichilabile, ma rarefattibile, ingrossabile, formabile, ordinabile, figurabile) si dissolve, si cambia la complessione, si muta la figura, si altera l'essere, si varia la fortuna: rimanendo nella sostanza ciò di cui gli elementi sono sempre composti; ciò che, conservando il principio della materia, fu sempre vera sostanza

delle cose, eterna, ingenerabile, incorruttibile. Sa bene che dell'eterna sostanza incorporea nulla si cambia, si forma o deforma, ma rimane la stessa, che non può essere soggetta a dissoluzione, come non è possibile sia soggetta a composizione: e perciò né di suo né in alcun caso può essere detta morire, poiché morte non è altro che divorzio di parti congiunte nel composto, dove rimanendo integro l'essere sostanziale di ciascuna (che non può perdersi), cessa quella casualità di amicizia, di accordo, di complessione, unione e ordine.

Sa che la sostanza spirituale, benché abbia familiarità con i corpi, non viene propriamente in composizione e in mescolanza con essi, poiché questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia costituita in un modo con parte di materia costituita in un altro; ma è un principio efficiente, che dona forma da dentro; dal quale, grazie al quale e secondo il quale si attua la composizione: ed è appunto come il nocchiere sulla nave, il padre di famiglia in casa, un artefice che fabbrica, contempla e conserva l'edificio dall'interno; e in esso risiede l'efficacia nel tenere uniti gli opposti elementi, nel moderare con armonia le qualità discordanti, nel formare e mantenere la composizione di un animale. Esso gira il subbio, ordisce la tela, intesse i fili, modera le tempre, pone gli ordini, domina e distribuisce gli spiriti, infibra le carni, tende le cartilagini, salda le ossa, ramifica i nervi, incava le arterie, feconda le vene, fomenta il cuore, inspira i polmoni, provvede al funzionamento di tutto con il calore vitale e l'umido radicale: affinché tale ipostasi assuma consistenza, e tale volto, figura e faccia si rivelino. Così si forma l'essenza in tutte le cose dette animate, sviluppando e plasmando le membra dal centro del cuore, o da

qualcosa proporzionale a quello, e una volta sviluppate e plasmate conservandole. Così la sostanza spirituale, come prevede il principio della dissoluzione, abbandonando la sua architettura, causa la rovina dell'edificio disciogliendo gli opposti elementi, rompendo la lega, rimuovendo l'ipostatica composizione, non potendo perpetuare i medesimi fili nelle medesime modulazioni e conservare quegli stessi ordini annidati nel medesimo composto; infatti, quasi raccogliendo gli insensibili strumenti e ordigni, mostra apertamente sulle parti esterne e sulle membra, fatto salvo il cuore, come esca dalla stessa porta da cui una volta gli è convenuto entrare.

Giove sa che non è verosimile né possibile che, se la materia corporea, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, trattabile, formabile, mobile e consistente sotto il dominio, l'impero e la virtù dell'anima, non è annientabile, non è in alcun punto o atomo annullabile, al contrario la natura più eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, inverte, insensua, mantiene e contiene, sia di condizione peggiore: che sia, dico (come vogliono certi stolti sotto il nome di filosofi), un atto che risulta dall'armonia, dalla simmetria, dalla complessione e infine da un accidente che con la dissoluzione del composto vada in nulla insieme alla composizione, piuttosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria che da quell'atto deriva; il quale non può sussistere senza il corpo meno di quanto il corpo, che da lui è mosso, governato, per sua presenza unito e per sua assenza disperso, possa sussistere senza di lui. Questo principio, dunque, Giove considera essere quella sostanza che l'uomo è in realtà. Questo è anche il nume, l'eroe, il demonio, il dio particolare, l'intelligenza: in cui,

da cui e per cui, come vengono formate e si formano diverse complessioni e corpi, subentrano così altri esseri in diverse specie, diversi nomi, diverse fortune<sup>5</sup>. Questo principio è superiore a quelli che muovono e governano il corpo secondo la ragione con atti razionali e appetiti, e non può esserne vincolato o costretto; e avviene, per l'alta giustizia che soprassedie a tutte le cose, che per i disordinati desideri si venga nello stesso o in altro corpo tormentati e ignobiliti, senza dover aspettare il governo e l'amministrazione di una migliore esistenza, quando si ne avrà già mal gestita una. Per aver dunque menato vita, per esempio, cavallina o porcina, verrà disposto dalla fatale giustizia (come molti più eccellenti filosofi hanno inteso, ed io stimo che se non è da credere è molto da considerare) che sia intessuto attorno un carcere conveniente a tale delitto o crimine, gli organi e gli strumenti che convengono al tale lavoratore o al tale artefice. E così, scorrendo sempre oltre e oltre attraverso il fato della mutazione, in eterno si incorrerà in altre e altre, peggiori e migliori, specie di vita e di fortuna, secondo che si abbia maneggiato meglio o peggio la scorsa condizione e sorte. Come infatti vediamo l'uomo, mutando carattere e cambiando desiderio, da buono diventare reo, da temprato stemprato; e al contrario, dal sembrare una bestia finisce per sembrarne un'altra peggiore o migliore, in virtù di certi lineamenti e sembianze che derivando dallo spirito interno appaiono sul corpo, di modo che non confonderanno mai un prudente fisionomista. Perciò, come nella specie umana vediamo molti in viso, volto, voce,

---

5. Post. napol.: «Forme, credo che si debbia leggere».

gesti, desideri e inclinazioni, alcuni cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, bovini, così è da credere che in essi risieda un principio vitale per cui, potenzialmente, nella scorsa o nella prossima mutazione di corpo, sono stati o stanno per diventare porci, cavalli, asini, aquile o altro che mostrano; se per continenza, per studio, per contemplazione e altre virtù e vizi, non cambino e non si dispongano altrimenti<sup>6</sup>.

Da questa sentenza (da noi illustrata non senza un gran motivo, più di quanto sembri comportato dalla ragion di luogo) dipende l'atto di penitenza di Giove, che introduciamo com'è popolarmente descritto: come un dio che ebbe virtù e gentilezze, che ebbe dissoluzioni, leggerezze e fragilità umane, talvolta brutali e bestiali; come'è rappresentato quando si narra che mutasse in quei vari soggetti e forme, in base alla mutazione dei suoi desideri, scopertosi parte di questa fluttuante materia. Quello stesso Giove è posto governatore del cielo, per mostrare come in ogni uomo, in ciascun individuo, si contempli un mondo, un universo; dove per Giove governatore si vuol significare la luce intellettuale che dispone e governa in esso, e distribuisce in quella mirabile architettura gli ordini e i seggi delle virtù e dei vizi. Questo mondo,

---

6. G: «Nel secondo costituito veneto del 2 giugno 1592 il Bruno dichiara: "Io ho tenuto e tengo, che l'anime siano immortali, e che siano sostanze subsistenti, cioè l'anime intellettive; e che catolicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso o in purgatorio o in inferno; ma ho ben ragionato, e seguendo le ragioni filosofiche, che, essendo l'anima subsistente senza il corpo ed inesistente nel corpo, possa col medesimo modo che è in un corpo essere in un altro, e passar da un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verosimile [secondo] l'opinione di Pittagora"».

sottratto, non senza vantaggio, all'immaginazione degli stolti matematici e accettato dai non più saggi fisici, tra i quali i Peripatetici sono i più inconsistenti, prima diviso in tante sfere e poi distinto in circa quarantotto immagini (nelle quali considerano essere suddiviso un ottavo cielo, stellifero, chiamato dal popolo firmamento), si trova a essere principio e soggetto del nostro lavoro. Perché qui Giove (che rappresenta ciascuno di noi) come da concepito nacque, da fanciullo divenne giovane e robusto, e da tale è divenuto e diviene sempre più e più vecchio e infermo, così da innocente e inabile si fa nocivo e abile, diviene triste e talora si fa buono, da ignorante savio, da crapulone sobrio, da incontinente casto, da dissoluto serio, da iniquo giusto; al punto che talvolta viene prostrato dalla forza che gli vien meno e spinto e spronato dal timore della giustizia fatale, superiore agli dei, che ci minaccia.

Nel giorno dunque che nel cielo si celebra la festa della Gigantoteomachia (simbolo della guerra continua e senza tregua alcuna, che fa l'anima contro i vizi e i disordinati desideri), questo padre vuole effettuare e definire quel che qualche tempo prima si era proposto e aveva deciso; come un uomo che, per mutare proposito di vita e costumi, venga prima invitato da un certo lume che risiede nell'osservatorio, nella gabbia o poppa della nostra anima, che da qualcuno è chiamato *sinderesi*<sup>7</sup>, qui forse rappresentato quasi sempre con Momo.

Propone dunque agli dei, cioè esercita l'atto del raziocinio del consiglio interiore, e apre un dibattito riguardo

---

7. Termine scolastico per *coscienza*.

a quel che è da fare; e qui chiama ai voti, arma le potenze, adatta gli intenti; e non dopo cena, nella notte della sconsideratezza, senza il sole dell'intelligenza e il lume della ragione; non con lo stomaco a digiuno, la mattina, cioè senza fervor di spirito e senza essere ben scaldato dal superno ardore; ma dopo pranzo, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo ed essere imbibito del nettare del divino amore: intorno al mezzogiorno o giù di lì, cioè quando meno ci oltraggia il nemico errore e più ci favorisce l'amica verità, nel momento del più lucido intervallo. Allora si dà spaccio alla bestia trionfante, cioè ai vizi che predominano e sogliono oltraggiare la parte divina; si purifica l'animo dagli errori, e si orna di virtù; sia per amor della bellezza che si vede nella bontà e nella giustizia naturale, sia per desiderio della voluttà conseguente ai frutti di quella, sia per odio e paura della contraria deformità e dispiacere.

Questo è accettato e accordato da tutti e tra tutti gli dei, quando le virtù e le potenze dell'anima concorreranno a favorire l'opera e l'atto di ciò che quell'efficiente lume definisce giusto, buono e vero; che raddrizza il senso, l'intelletto, il discorso, la memoria, l'amore, la facoltà concupiscibile, quella irascibile, la sinderesi, l'elezione: facoltà rappresentate da Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove e altri numi.

Dove dunque era l'Orsa, a ragion di luogo, essendo la parte più eminente del cielo, si prepone la Verità, che è la più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza, poiché ella ricopre il campo dell'Entità, Necessità, Bontà, Principio, Mezzo, Fine, Perfezione: si concepisce nei campi contemplativi, metafisico, fisico, morale, logico. E con l'Orsa scendono Discordanza,

Falsità, Difetto, Impossibilità, Contingenza, Ipocrisia, Impostura, Fellonia. Il posto dell'Orsa Maggiore, per una ragione che non verrà detta in questo luogo, rimane vacante.

Dove si inclina e incurva il Drago, per essere vicina alla Verità, si colloca la Prudenza, con le sue damigelle Dialettica e Metafisica, circondata a destra da Astuzia, Furberia, Malizia, a sinistra da Stupidità, Inerzia, Imprudenza. Versa nel campo della Consultazione. Da quel luogo cade la Casualità, l'Imprevisto, la Sorte, la Trascuratezza, con i cortei di sinistra e destra.

Da là dove solo si difende Cefeo cade il Sofisma, l'Ignoranza di mala disposizione, la Stolta Fede, con le serve e ministre tutte intorno; e per essere compagna della Prudenza si presenta la Sofia, che si vedrà versare nei campi del divino, naturale, morale, razionale.

Là dove Artofilace<sup>8</sup> osserva il carro, sale la Legge, per farsi vicina alla madre Sofia; e la si vedrà versare nei campi del divino, naturale, gentile, civile, politico, economico ed etico particolare, attraverso i quali ascende alle cose superiori, discende alle cose inferiori, si propaga e allarga sulle cose di pari altezza e riversa in se stessa. Da là cade la Prevaricazione, il Delitto, l'Eccesso, l'Esorbitanza con i loro figli, ministri e compagni.

Dove riluce la Corona Boreale, accompagnata dalla Spada, si vuole il Giudizio, come effetto immediato della legge e dell'atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi: Apprensione, Discussione, Determinazione, Imposizione, Esecuzione; quindi di conseguenza

---

8. Boote.

cade l'Iniquità con tutta la sua famiglia. Per la corona che sostiene la quieta sinistra prende forma il Premio e il Compenso; per la spada che vibra l'affaccendata destra prendono forma Castigo e Vendetta.

Dove con la sua mazza sembra farsi spazio Alcide<sup>9</sup>, dopo la disputa tra Ricchezza, Povertà, Avarizia e Fortuna, e le loro già presentate corti, va a fare la sua residenza la Fortezza, che vedrete versare nei campi dell'Impugnazione, Opposizione, Espugnazione, Mantenimento, Offesa, Difesa; dalla cui destra cadono la Ferinità, la Furia, la Fierezza; e dalla sinistra la Fiacchezza, la Debilità, la Pusillanimità; e intorno alla quale si vedono la Temerità, l'Audacia, la Presunzione, l'Insolenza, la Confidenza, contro la Viltà, la Trepidazione, il Dubbio, la Disperazione con le compagne e serve. Versa in quasi tutti i campi.

Dove si vede la Lira dalle nove corde, sale la madre Musa con le nove figlie, Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; da lì di conseguenza cade l'Ignoranza, l'Inerzia, la Bestialità. Le madri hanno per campo l'universo, e ciascuna delle figlie ha il proprio soggetto.

Dove distende le ali il Cigno, ascende la Penitenza, la Purificazione, la Rittrattazione, il Rinnovamento, l'Abluzione; e da lì di conseguenza cade il Narcisismo, l'Immondizia, la Sordidezza, l'Impudenza, la Superbia con le loro intere famiglie. Versano sul campo dell'Errore e del Fallo.

Dove viene spodestata l'incattedrata Cassiopea con la

---

9. Eracle.

Boriosità, l'Alterigia, l'Arroganza, la Iattanza e le altre compagne che occupano il campo dell'Ambizione e della Falsità, monta la regolata Maestà, Gloria, Decoro, Dignità, Onore e altri compagni con la loro corte, che di solito versano nei campi della Semplicità, Verità e altri simili per naturale inclinazione, e talvolta per necessità in quello della Dissimulazione e di altri simili, che per accidente possono essere sede di virtù.

Dove il feroce Perseo mostra il gorgonio trofeo, sale la Fatica, Sollecitudine, Studio, Fervore, Vigilanza, Attività, Esercizio, Occupazione, con gli sproni dello zelo e del timore. Perseo ha i talari dell'utile Pensiero e del Disprezzo del bene popolare, con i ministri Perseveranza, Ingegno, Industria, Arte, Inquisizione e Diligenza; e per figli ha Invenzione e Acquisizione, ciascuno dei quali ha tre vasi pieni di Bene di fortuna, di Bene del corpo, di Bene d'animo. Corre nei campi di Robustezza, Forza, Incolumità; gli fuggono davanti il Torpore, l'Accidia, l'Ozio, l'Inerzia, la Pigrizia, la Poltroneria, con tutte le loro famiglie da una parte, e dall'altra l'Inquietudine, l'Occupazione stolta, la Vacuità, l'Affanno, la Curiosità, il Travaglio, la Perturbazione, che escono dal campo dell'Irritazione, Istigazione, Costrizione, Provocazione e di altri ministri che edificano il palazzo del Pentimento.

Al posto di Trittolemo sale l'umanità con la sua famiglia: Consiglio, Aiuto, Clemenza, Favore, Approvazione, Soccorso, Scampo, Refrigerio, con altri compagni, fratelli e ministri che versano nel campo della Filantropia, a cui non si accosta la Misanthropia con la sua corte: Invidia, Malignità, Sdegno, Sfavore e altri fratelli che spaziano nel campo della Scortesia e altri viziosi.

A casa dell'Ofulco sale la Sagacia, l'Accortezza, la

Sottigliezza e altre simili virtù abitanti nel campo della Consultazione e della Prudenza; da lì fugge la Goffezza, la Stupidità, la Sciocchezza, con le loro turbe che tutte incespicano nel campo dell'Imprudenza e dell'Inconsultazione.

Al posto della Saetta si vede la giudiziosa Elezione, l'Osservanza e l'Intento che si esercitano nel campo dello Studio metodico, dell'Attenzione e dell'Aspirazione; e da là se ne vanno la Calunnia, la Detrazione, la Ripicca e altri figli di Odio e Invidia che si compiacciono negli orti dell'Insidia, della Spioneria e di altri ignobili e vilissimi coltivatori.

Nello spazio in cui si inarca il Delfino si vede la Dilezione, l'Affabilità, l'Operosità che insieme alla loro compagnia si trovano nel campo di Filantropia e Dimestichezza, da cui fugge la nemica e oltraggiosa turba che occupa il campo della Contesa, del Duello e della Vendetta.

Là da dove l'Aquila se ne va con l'Ambizione, Presunzione, Temerità, Tirannia, Oppressione e altre compagne impegnate nel campo dell'Usurpazione e della Violenza, va a soggiornare la Magnanimità, Magnificenza, Generosità, Comando, che versano nei campi della Dignità, della Potestà e dell'Autorità.

Dov'era il Cavallo Pegaseo ecco il Furor Divino, Entusiasmo, Invasamento, Vaticinio e Concentrazione che versano nel campo dell'Ispirazione, da cui fugge lontano il Furore Ferino, la Mania, l'Impeto Irrazionale, la Dissoluzione di spirito, la Dispersione del senso interiore, che si trovano nel campo della molle Melanconia, anticamera del Genio Perverso.

Dove cede il posto Andromeda con l'Ostinazione, la

Perversione e la stolta Persuasione, che si apprendono nel campo della doppia Ignoranza, succede la Facilità, la Speranza, l'Aspettativa, che si mostreranno nel campo della buona Disciplina.

Da dove si spicca il Triangolo, lì si fa consistente la Fede, altrimenti detta Fedeltà, che pertiene al campo della Costanza, Amore, Sincerità, Semplicità, Verità e altri dai quali sono molto lontani i campi della Frode, dell'Inganno, dell'Instabilità.

In quella che era la reggia del Montone ecco messo il Vescovato, il Ducato, Esemplarità, Dimostranza, Consiglio, Indicazione, che sono felici nel campo dell'Ossequio, dell'Obbedienza, Consenso, virtuosa Emulazione, Imitazione; e da là se ne va il Cattivo Esempio, lo Scandalo, l'Alienazione che sono tormentati nel campo della Dispersione, Smarrimento, Apostasia, Scisma, Eresia.

Il Toro mostra di essere stato la raffigurazione della Pazienza, Tolleranza, Indulgenza, Ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del Governo, Ministero, Servitù, Fatica, Lavoro, Ossequio e altri. Con lui se ne vanno l'Ira disordinata, la Stizza, il Dispetto, lo Sdegno, Ritrosia, Impazienza, Lamento, Querela, Collera, che si trovano quasi negli stessi campi.

Dove abitavano le Pleiadi sale l'Unione, Civiltà, Congregazione, Popolo, Repubblica, Chiesa, che siedono nel campo di Convitto, Concordia, Comunione, dove presiede il regolato Amore; e con quelle sono sbalzati dal cielo il Monopolio, la Turba, la Setta, il Triumvirato, la Fazione, la Divisione, l'Addizione, che pericolano nei campi della disordinata Affezione, iniquo Progetto, Sedizione, Congiura, dove presiede il Perverso Consiglio con tutta la sua famiglia.

Da dove se ne vanno i Gemelli sale l'Amore ideale, l'Amicizia, la Pace, che si sollazzano nei propri campi; e quelli, banditi, portano con sé la Parzialità indegna, che ostinata punta il piede nel campo dell'iniquo e perverso Desiderio.

Il Granchio porta via con sé la mala Repressione, l'indegna Regression, il vile Difetto, il non lodabile Temporeggiamento, l'incrudimento delle Braccia, la Ritrazione dei piedi dal ben pensare e fare, la Ritessitura di Penelope e altri simili consorti e compagni che servono nel campo dell'Incostanza, Pusillanimità, Povertà di spirito, Ignoranza e molti altri; e alle stelle sale la giusta Conversione, la Riprensione dal male, la Ritrazione dal falso e dall'iniquo, con i loro ministri, che si regolano nel campo del Timore onesto, Amore ordinato, retta Intenzione, lodevole Penitenza e altri soci contrari al mal progresso, al criminale Avanzamento, alla profittevole Pertinacia.

Il Leone porta con sé il tirannico Terrore, lo Spavento e la Paura, la pericolosa e odiosa Autorità, la Gloria della presunzione e il Piacere di essere temuto più che amato. Versano nel campo di Rigore, Crudeltà, Violenza, Oppressione, che sono tormentate dalle ombre del Timore e del Sospetto; e allo spazio celeste ascende la Magnanimità, Generosità, Splendore, Nobiltà, Prestanza, che amministrano il campo di Giustizia, Misericordia, giusta Debellazione, degno Condono, che si impegnano nel proposito di essere più amate che temute; e lì si consolano la Sicurezza, la Tranquillità di Spirito e la loro famiglia.

Va a congiungersi con la Vergine la Continenza, Pudicizia, Castità, Modestia, Verecondia, Onestà, che trionfano nel campo della Purezza e dell'Onore, spregiato

dall'Impudenza, dall'Incontinenza e da altre madri di famiglie nemiche.

Le Bilance sono state simbolo dell'auspicata Equità, Giustizia, Grazia, Gratitude, Rispetto e altri compagni, amministratori e seguaci che versano nel trino campo della Distribuzione, della Commutazione, della Retribuzione, dove non mette piede Ingiustizia, Disgrazia, Ingratitudine, Arroganza e altre loro compagne, figlie e amministratrici.

Dove incurvava l'adunca coda e stendeva le chele lo Scorpione non appare più la Frode, l'iniquo Applauso, il finto Amore, l'Inganno, il Tradimento, ma le opposte virtù, figlie della Semplicità, della Sincerità e della Verità, e che versano nei campi delle madri.

Sappiamo che il Sagittario era simbolo di Contemplazione, Studio e buon Impulso, con i loro seguaci e servitori, che hanno per oggetto e soggetto i campi del Vero e del Buono, per formare l'Intelletto e la Volontà, da cui è assente l'affettata Ignoranza e la Spensieratezza vile.

Laddove ancora risiede il Capricorno vediamo l'Ermo, la Solitudine, la Concentrazione e altre madri, compagne e ancelle, che si ritirano nel campo dell'Assoluzione e della Libertà, in cui non è a suo agio la Conversazione, il Contratto, la Curia, il Convivio e altri appartenenti a questi figli, compagni e amministratori.

Al posto dell'umido e molle Acquario vediamo la Temperanza, madre di molte e innumerevoli virtù, che si mostra specialmente con le figlie Civiltà e Urbanità, dai cui campi fugge l'Intemperanza verso gli affetti, assieme alla Selvatichezza, Asprezza, Barbarie.

Da dove, assieme all'indegno Silenzio, l'Invidia di sapienza e la Degradazione di dottrina, che versano nel

campo della Misanthropia e della Viltà d'ingegno, sono tolti i Pesci, viene posto il degno Silenzio e la Taciturnità, che versano nel campo della Prudenza, Continenza, Pazienza, Moderazione e altri, dai quali fuggono in altri giacigli la Loquacità, Multiloquio, Garrulità, Scurrilità, Buffoneria, Istrionismo, Leggerezza di propositi, Vaniloquio, Sussurro, Lamento, Mormorio.

Dove il Ceto stava all'asciutto si trova la Tranquillità dell'animo, che se ne sta al sicuro nel campo della Pace e Quietè, da dove viene esclusa la Tempesta, Turbolenza, Travaglio, Inquietudine e altri soci e fratelli.

Dove spaventa i numi il divino e miracoloso Orione con l'Impostura, Destrezza, futile Gentilezza, vano Prodigio, Prestigio, Bagattella e Marioleria, che amministrano come guide, condottieri e portinai la Iattanza, Vanagloria, Usurpazione, Rapina, Falsità e molti altri vizi nei cui campi conversano; lì viene esaltata la Milizia studiosa contro le inique, visibili e invisibili potestà, che si impegna nel campo di Magnanimità, Fortezza, Amore pubblico, Verità e altre innumerevoli virtù.

Dove ancora rimane la fantasia del fiume Eridano, s'ha da trovar qualcosa di nobile, di cui parleremo altre volte, poiché il suo venerando proposito non rientra tra questi.

Da dov'è tolta la fugace Lepre con il vano Timore, Codardia, Tremore, Diffidenza, Disperazione, falso Sospetto e altri figli e figlie del padre Dappocaggine e della madre Ignoranza, si contempla il Timore, figlio di Prudenza e Considerazione, ministro della Gloria e del vero Onore, che possono scaturire da tutti i campi virtuosi.

Dove, rincorrendo la Lepre, il Cane maggiore aveva il

dorso disteso, monta la Vigilanza, la Custodia, l'Amore per la repubblica, la Guardia delle cose domestiche, il Tirannicidio, lo Zelo, la Predicazione salutare, che si trovano nel campo della Prudenza e della Giustizia naturale; e con quello scende la Caccia e altre virtù ferine e bestiali, sebbene Giove voglia che siano stimate eroiche benché versino nel campo nella Manigolteria, della Bestialità e della Macelleria.

La Cagnetta porta giù con sé Assenteismo, Adulazione e vile Ossequio con le loro compagne, e là in alto sale la Placabilità, Confidenza, Compagnia, Amorevolezza, che versano nel campo della Gratitudine e della Fedeltà.

Da dove la Nave torna in mare assieme alla vile Avarizia, al Commercio bugiardo, al sordido Guadagno, alla fluttuante Pirateria e ad altri compagni infami, spesso vituperosi, va a risiedere la Liberalità, Comunicazione laboriosa, Provvisione tempestiva, utile Contratto, dignitoso Pellegrinaggio, generoso Trasporto, con i loro fratelli, compagni, timonieri, rematori, soldati, sentinelle e altri ministri che versano nel campo della Fortuna.

Dove si allungava e stendeva le spire il Serpente australe detto Idra, si fa vedere la provvida Cautela, la giudiziosa Sagacia, la revirescente Virilità, da dove cade il senile Torpore, la stupida Rifanciullanza, con l'Insidia, Invidia, Discordia, Maldicenza e altre commensali.

Da dove viene tolto con la sua tetra nerezza, gracchiante Loquacità, turpe e ziganesca Impostura, con l'odioso Affronto, cieco Disprezzo, negligente Servitù, lento Lavoro e Gola impaziente, il Corvo, succedono la Magia divina con le sue figlie, la Veggenza con i suoi ministri e famiglia, tra cui l'Augurio è il principale e capo, che sono solite esercitarsi nel campo dell'Arte mili-

tare, Legge, Religione e Sacerdozio.

Da dove con Gola ed Ebbrezza è presentata la Tazza con quella moltitudine di ministri, compagni e circostanti, lì si vede l'Astinenza, lì la Sobrietà e la Temperanza nel vitto, con i loro ordini e le loro condizioni.

Dove persevera e viene confermato alla sua sagrestia il semidio Centauro, si dispone insieme la divina Parabola, il Mistero sacro, la Favola morale, il divino e sacro Sacerdozio, con i suoi istitutori, conservatori e ministri; da là cade ed è bandita la Favola senile con la sua stolta Metafora, la sua vana Analogia, caduca Anagogia, sciocca Tropologia e cieca Rappresentazione, con le loro false corti, i loro conventi porcini, sediziose sette, confusi gradi, ordini disordinati, differenti riforme, immonde purità, sporche purificazioni e perniciose furfanterie, che versano nel campo di Avarizia, Arroganza e Ambizione, nei quali presiede la torva Malizia e si maneggia la cieca e crassa Ignoranza.

Assieme all'Altare si trova la Religione, la Pietà, la Fede, e dal suo angolo orientale cade la Credulità con tante pazzie e la Superstizione con tante cose, coselle e coselline, dal lato occidentale precipitano l'iniqua Empietà e l'insano Ateismo.

Dove attende la Corona australe, lì è il Premio, lì l'Onore e la Gloria, che sono i frutti delle virtù faticose e dei virtuosi studi che pendono dal favore delle celesti impressioni dette finora.

Da dove si prende il Pesce meridionale, là è il Gusto dei già detti onorati e gloriosi frutti; lì il Gaudio, fiume delle Delizie, torrente della Voluttà, lì la Cena, lì l'anima

pasce la mente de sí nobil cibo,  
ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove<sup>10</sup>.

Là è il Termine dei tempestosi travagli, lì il Letto, lì il tranquillo Riposo, lì la sicura Quietè.

*Vale.*

---

10. Petrarca, son. 193.

## DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI

SOFIA, SAULINO<sup>11</sup>, MERCURIO.

*Sofia.* Così, se nei corpi, nella materia e nell'ente non vi fossero la mutazione, la varietà e la vicissitudine, nulla vi sarebbe di conveniente, nulla di buono, niente di dilettevole.

*Saulino.* L'hai dimostrato molto bene, Sofia.

*Sofia.* Non vediamo il diletto consistere in altro che nel transito, nel cammino e nel moto. Visto che fastidiosa e triste è la fame, spiacevole e faticosa è la sazietà, e quel che ci diletta è il moto dall'una all'altra. Il venereo ardore ci tormenta, la libidine sfogata ci rattrista: quello che ci appaga è il transito da uno stato all'altro. Nessun essere trova piacere nel presente se il passato non gli ha arrecato fastidio. La fatica non piace se non prima o dopo il riposo, e se non prima o dopo la fatica

---

11. G: «Nome del casato materno del Bruno, molto comune nei quattro censimenti nolani del sec XVI, se in quello del 1526 del solo "casale" di S. Paolo era di ben nove "focolari" e di quattordici famiglie, ed andò sempre più diffondendosi, tanto da giungere ai giorni nostri. Tra tanta gente, per la mancanza di qualsiasi indicazione, è impossibile riconoscere l'interlocutore dello *Spaccio* e della *Cabala*. Si potrebbe tuttavia pensare ad Andrea Savolino, che nel 1561 fu "deputato delle paranze de la provincia de Principato Citra nella nova numerazione", cioè ebbe l'ufficio che non disdegnarono uomini noti per nobiltà d'ingegno e di natali, come Angelo di Costanzo, Antonio Albertino e simili».

nel riposo non v'è diletto.

*Saulino.* Se così è, se quel che partecipa a render contenti o a infastidire è nel moto, non c'è diletto senza mistura di tristezza.

*Sofia.* Dici bene. A quel che è stato detto aggiungo che Giove qualche volta, come se gli venga in tedio di essere Giove, si prende vacanze ora da agricoltore, ora da cacciatore, ora da soldato, ora è con gli dei, ora con gli uomini, ora con le bestie. Coloro che stanno nelle ville prendono svago e riposo nelle città; quelli che stanno in città si rilassano, fanno ferie e vacanze nelle ville. A chi è stato assiso o coricato, piace e giova camminare; e chi ha marciato a piedi trova refrigerio nel sedersi. Trova piacere nella campagna chi ha troppo abitato il tetto, brama la stanza chi è sazio del campo. Mangiare frequentemente un cibo, per quanto piacevole, alla fine è causa di nausea. Infatti è la mutazione da un estremo all'altro, con quel che ne fa parte, è il moto da un opposto all'altro, che in realtà soddisfa: e infine troviamo tanta più familiarità tra un opposto e l'altro, che tra il simile e il simile.

*Saulino.* Così mi sembra di vedere: dal momento che la giustizia non ha di che agire se non dove si trova errore, la concordia non si effettua se non dove si trova contrasto; la sfera non posa sulla sfera perché si toccano di punta, ma il concavo si acquieta nel convesso; e nell'animo il superbo non può convenire col superbo, né il povero col povero, l'avarico con l'avarico: ma si compiace l'uno dell'umile, l'altro del ricco, l'altro ancora dello splendido. Perciò facendo fisicamente, matematicamente e moralmente queste considerazioni, si vede che non ha scoperto poco quel filosofo che è giunto alla radice della coincidenza negli opposti, e non è un pratico imbecille

quel mago che la sa cercare dove prende forma<sup>12</sup>. Tutto quel che avete proferito è dunque verissimo, ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine lo dite.

*Sofia.* Quel che voglio desumere è che il principio, il mezzo e il fine, la nascita, l'aumento e il perfezionamento di quanto vediamo, viene effettuato dagli opposti, attraverso gli opposti, negli opposti, agli opposti; e dove si trova la contrarietà, è l'azione e la reazione, il moto, la diversità, la moltitudine, l'ordine, i gradi, la successione, la vicissitudine. Per questo nessuno che sa ben considerare si innalzerà mai d'animo attraverso l'essere e l'avere presenti, per quanto in confronto ad altri abiti e forme gli sembri buono o dannoso, peggiore o migliore. In tal modo io, con il mio strumento divino che è la Verità, da molto tempo fuggitiva, nascosta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine, per volere del fato, come principio del mio ritorno, della mia apparizione, esaltazione e magnificenza, tanto più grande quanto maggiori sono state le contraddizioni.

*Saulino.* Così avviene che chi vuole più gagliardamente alzarsi da terra saltando, dovrà prima ben incurvarsi; e chi calcola come attraversare più efficacemente un fosso, prende l'impeto ritirandosi otto o dieci passi indietro.

*Sofia.* Spero dunque, per grazia del fato, che in futuro abbia un successo migliore là dove finora è stato peggiore.

*Saulino.*

... Quanto più depresso,  
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo  
tanto a quel punto più si trova appresso

---

12. Bruno, *De la causa*, «Profonda magia è saper trar il contrario, dopo aver trovato il punto dell'unione».

che da salir si de' girar il tondo:  
alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
che l'altro giorno ha dato legge al mondo.<sup>13</sup>

Ma di grazia, Sofia, continua a esprimere più specificamente il tuo proposito.

*Sofia.* Il tonante Giove, dopo essersi comportato tanti anni da giovane, da scapestrato, ed essersi occupato delle armi e degli amori, ora, come domato dal tempo, comincia a declinare la lascivia, i vizi e quelle condizioni che la virilità e la gioventù portano con sé.

*Saulino.* I poeti sì, ma i filosofi non hanno mai descritto e mostrato gli dei in questo modo. Dunque Giove e gli altri dei invecchiano? Dunque non è impossibile che essi debbano oltrepassare le rive dell'Acheronte?

*Sofia.* Taci, non distrarmi dal proposito, Saulino, e ascoltami fino alla fine.

*Saulino.* Dite pure, che io vi ascolto attentissimamente, poiché sono certo che dalla tua bocca non escano altro che grandi e seri propositi; anche se temo che la mia testa non li possa capire e sostenere.

*Sofia.* Non dubitate. Dico che Giove inizia a essere maturo e non ammette più nel consiglio chi non ha in testa la neve, i solchi alla fronte, al naso gli occhiali, sul mento la farina, nelle mani il bastone e ai piedi il piombo: in testa, quindi, la fantasia onesta, la riflessione sollecita, la memoria salda; nella fronte l'apprensione, negli occhi la prudenza, nel naso la sagacia, nell'orecchio l'attenzione, nella lingua la verità, nel petto la sincerità,

---

13. Ariosto, *Orl. Fur.*, XLV, 2.

nel cuore i desideri composti, nelle spalle la pazienza, nella schiena l'oblio delle offese, nello stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietà, in seno la moderazione, nelle gambe la costanza, nelle piante la rettitudine, nella sinistra il Pentateuco dei decreti, nella destra la ragione discorsiva, la scienza valutativa, la regolativa giustizia, l'autorità imperativa e la potestà esecutiva.

*Saulino.* È buona abitudine, ma occorre prima ben lavare e purgare.

*Sofia.* Ora non ci sono bestie nelle quali si tramuti. Non Europe che lo incornino in toro, non Danae che lo impallidiscano in oro, non Lede che lo impiumino in cigno, non ninfe Asterie e frigi fanciulli che lo imbecchino in aquila, non Dolide che lo inserpentiscano, non Mnemosine che lo degradino a pastore, non Antiope che lo semibestializzino in Satiro, non Alcmene che lo tramutino in Anfitrione: poiché il timone che faceva virare e indirizzava questa nave di metamorfosi è divenuto così fiacco da resistere a malapena all'impeto delle onde, e forse sotto gli sta per mancare anche l'acqua. La vela è così stracciata e bucata che invano il vento soffia per gonfiarla. I remi, che sollevano sospingere avanti il vascello a dispetto dei venti contrari e delle turbinose tempeste, ora per quanto ci sia quanta calma si desideri, e vi sia tranquillità nel campo di Nettuno, invano il capitano fischierà a orza, a poggia, in scia, alla voga, poiché i rematori sono diventati come paralitici.

*Saulino.* Oh, che gran fatto!

*Sofia.* Quindi non ci sia più chi dica e favoleggi Giove carnale e voluttuoso, poiché il buon padre ha domato il suo spirito.

*Saulino.* Come colui che avendo tante mogli, tante ancelle

delle mogli e tante concubine, divenutone infine sazio, stufo e stanco, disse: «Vanità, vanità, ogni cosa è vanità».

*Sofia.* Sta pensando al suo giorno del giudizio, poiché il termine dei più o meno trentaseimila anni, come si dice che sia, è prossimo. Dal momento che la rivoluzione annuale del mondo, sia in virtù del cambiamento che portano i movimentati tormenti, sia per la variabile abitudine dei pianeti, non vista né udita da tempo, minaccia che un altro Celeo venga a riprendersi il dominio, Giove teme che il fato stabilisca che la successione ereditaria non sia mondana come nella sua grande rivoluzione precedente, ma molto diversa; gracchino quanto vogliono i loro pronostici gli astrologi e gli altri divinatori.

*Saulino.* Dunque teme che venga qualche più cauto Celeo che sull'esempio di prete Gianni, per impedire possibili futuri inconvenienti, bandisca i suoi figli alle prigioni del monte Ararat; inoltre, per paura che un qualche Saturno lo castri, non dimentica di allacciarsi le mutande di ferro e di non ridursi a dormire senza braghe di diamante. Poiché, ripetendosi la dinamica precedente, verrà chiusa loro, che sono i successori, la porta; e invano si aspetterà il giorno natale della dea di Cipro, quello della discesa dello zoppo Saturno, dell'esaltazione di Giove, della moltiplicazione dei figli dei figli, di nipoti e nipoti di nipoti, fino alla tantesima generazione, quantesima è quella dei tempi nostri e che può essere nei tempi futuri, fino al già detto termine.

*Nec iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.*<sup>14</sup>

---

14. Virgilio, *Ecl.*, iv, 36, "Non fu mandato a Troia due volte il grande Achille".

*Sofia.* Essendo questa dunque la situazione, e vedendo nell'importuno accorgersi della forza scoraggiata e della virtù sfinita l'avvicinarsi della sua morte, Giove fa quotidianamente caldi voti ed effonde ferventi preghiere al fato, affinché le cose nei futuri secoli vengano disposte a suo favore.

*Saulino.* Tu, o Sofia, mi dici meraviglie. Volete che Giove non conosca le condizioni del fato, lui che per suo celebre epiteto è chiamato inesorabile? È anche verosimile che in tempo di vacanza (se il fato gliene concede) talvolta si dedichi alla lettura di qualche poeta, e non è difficile che gli sia capitato tra le mani il tragico Seneca, a donargli questa lezione:

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;  
e i rari stami del contorto fuso  
solleciti pensier mutar non ponno.  
Ciò che facciamo e comportiamo, d'alto  
e prefisso decreto il tutto pende;  
e la dura sorella  
il torno filo non ritorce a dietro.  
Discorron con cert'ordine le Parche,  
mentre ciascun di noi  
va incerto ad incontrar gli fati suoi.

*Sofia.* Il fato vuole una cosa ancora: benché lo stesso Giove sappia che è immutabile, e che non può essere altro di quel che deve essere e che sarà, non manchi di seguire attraverso quei giusti mezzi il suo destino. Il fato ha disposto le preghiere tanto per ottenere quanto per non ottenere; e per non appesantire troppo gli animi trasmigranti, interpone l'abbeverarsi al fiume Leteo

durante le mutazioni, affinché mediante l'oblio nessuno desideri conservarsi allo stato precedente; perciò i giovani non richiamano l'infanzia, gli infanti non desiderano il ventre della madre e nessun altro desidera alcuno stato precedente alla sua presente natura. Il porco non vuole morire per paura di non essere più porco, il cavallo paventa di scavallarsi. Giove, per le immediate calamità, teme di non esser più Giove. Ma l'aiuto e la grazia del fato non cambierà il suo stato senza averlo imbevuto dell'acqua di quel fiume.

*Saulino.* Così, o Sofia, (cosa inaudita!) questo nume si trova ancora a effondere orazioni? E esso ancora versa nel timore della giustizia? Mi meravigliavo io che gli dei temessero di spergiarare sulla palude Stigia; ora comprendo che questo viene dal fio che anch'essi devono pagare.

*Sofia.* È così. Ha ordinato al suo fabbro Vulcano di non lavorare nei giorni di festa, ha comandato a Bacco di non far comparire la sua corte e di non lasciar baccare le Baccanti, fuorché a carnevale e nelle feste principali dell'anno, solamente dopo cena, dopo il tramontar del sole, e non senza sua speciale ed espressa licenza. Momo, il quale aveva parlato contro gli dei e, come a essi pareva, aveva redarguito troppo rigidamente i loro errori, per cui era stato bandito dal loro concistoro e dalla conversazione, e relegato alla stella che sta in punta alla coda di Callisto, senza poter oltrepassare il confine del parallelo sotto cui giace il monte Caucaso, dove il povero dio era emaciato dal rigore del freddo e della fame, ora è richiamato, giustificato, restituito al suo posto d'origine: banditore ordinario e straordinario, con ampissimo privilegio di rimproverare i vizi senza alcun riguardo verso titolo o

dignità di persona alcuna.

Ha vietato a Cupido di vagare in presenza di uomini, eroi e dei così sbracato com'è suo costume, ingiungendo di non offendere più la vista dei celicoli mostrando le natiche per la via lattea e al senato d'Olimpo: ma che in futuro vada vestito almeno dalla cintura in giù; e gli ha dato rigidissimo ordine di non osare lanciar dardi se non secondo natura, e di rendere l'amore degli uomini simile a quello degli altri animali, facendoli innamorare in determinate stagioni; e così, come tra i gatti è di regola il marzo e per gli asini il maggio, agli uomini siano accommodati quei giorni nei quali Petrarca s'innamorò di Laura e Dante di Beatrice; e questo statuto è *ad interim* fino al prossimo concilio, quando il sole sarà al decimo grado di Bilancia, nel capo del fiume Eridano, là dov'è la piegatura del ginocchio di Orione.

Allora si restaurerà quella legge naturale per la quale è lecito a ciascun maschio avere tante mogli quante ne può nutrire e impregnare, poiché è superfluo e ingiusto, e assolutamente contrario alla regola naturale, che in una donna già impregnata e gravida o in altri soggetti peggiori, come le altre procacciate illegittimamente che per timore del vituperio provocano l'aborto, venga disperso quel virile seme che potrebbe far sorgere eroi e colmare i seggi vuoti dell'empireo.

*Saulino.* Buon provvedimento, a mio giudizio; che altro?

*Sofia.* Quel Ganimede che, a dispetto marcio della gelosa Giunone, gli era tanto in grazia e a cui solo era permesso accostarglisi e porgergli i fulmini trisulchi, mentre gli altri dei di lunghi passi si tenevano riverentemente a distanza, credo che oggi, se non svela altra virtù

di quella che ha quasi perduta, è da temere che da paggio di Giove sia fortunato se diventa scudiero di Marte.

*Saulino.* Da cosa questa mutazione?

*Sofia.* Sia da quel che si è detto del mutamento di Giove, sia perché l'invidioso Saturno nei giorni passati, fingendo di dargli una carezza, gli passò la ruvida mano sul mento e sulle gote vermiglie in modo che al contatto gli si impelasse il volto, così che pian piano va scemando la grazia che potentemente rapì Giove dal cielo, e che lo fece rapire da Giove in cielo: grazie a cui il figlio di un uomo venne deificato e uccellato il padre degli dei.

*Saulino.* Cose troppo stupende! Continuate.

*Sofia.* Ha imposto a tutti gli dei di non avere paggi o cubiculari di età minore di venticinque anni.

*Saulino.* Ah ah! E che fa, che dice Apollo del suo caro Giacinto?

*Sofia.* Oh, sapessi quanto è infelice!

*Saulino.* Certo credo sia la sua afflizione a provocare questa oscurità nel cielo, che perdura da più di sette giorni: il suo alito produce tante nuvole, i suoi sospiri venti così tempestosi e le sue lacrime così abbondanti piogge.

*Sofia.* Hai indovinato.

*Saulino.* Che sarà ora di quel povero fanciullo?

*Sofia.* Ha deciso di mandarlo a studiare lettere umanistiche in qualche università o collegio riformato e di sottoporlo alla verga di qualche pedante.

*Saulino.* O fortuna, o sorte traditrice! Ti pare questo un boccone per pedanti? Non era meglio sottoporlo alla cura di un poeta, metterlo in mano a un oratore, o educarlo al legno della croce? Non sarebbe stato più opportuno obbligarlo alla disciplina di...

*Sofia.* Non più, non più! Quel che dev'essere sarà, quel che doveva essere è. Ora per terminare la storia di Ganimede: l'altro ieri, sperando nelle solite accoglienze, gli porgeva la tazza di nettare con quel suo solito ghigno fanciullesco, e Giove, avendolo alquanto fissato nei torbidi occhi: «Non ti vergogni?» gli disse, «o figlio di Troo? Pensi ancora d'esser putto? Forse con gli anni non ti cresce la discrezione e non ti si forma il giudizio? Non ti accorgi che è passato il tempo in cui mi venivi ad assordare le orecchie, quando, nell'ora in cui uscivamo in cortile, Sileno, Fauno, quello di Lampsaco<sup>15</sup> e altri, si reputavano beati se riuscivano a rubarti una pizzicatina o almeno a toccarti la veste, e a non lavarsi le mani quando andavano a mangiare, in memoria di quel tocco, e a far tutto quel che la fantasia gli dettava? Ora preparati, e pensa che forse bisognerà darti un altro mestiere. Perché non voglio più frivolezze attorno a me».

Chi avesse visto il cambiamento nel volto di quel povero garzone, o adolescente, non so se avrebbe avuto più compassione o riso, o il combattimento tra l'una e l'altra cosa.

*Saulino.* Io credo che stavolta *risit Apollo*.

*Sofia.* Attendi, perché quel che hai udito finora non è che il fiore.

*Saulino.* Di' pure.

*Sofia.* Ieri, che era la festa in commemorazione del giorno della vittoria degli dei sui giganti, immediatamente dopo pranzo, lei che sola governa la natura delle cose, e grazie a cui godono tutti coloro che sotto il cielo godono,

---

15. Priapo.

La bella madre del gemino amore,  
la diva potestà d'uomini e dei,  
quella per cui ogni'animente al mondo  
vien concepito, e nato vede il sole;  
per cui fuggono i venti e le tempeste,  
quando spunta dal lucid'oriente:  
gli arride il mar tranquillo, e di bel manto  
la terra si riveste, e gli presenta  
per belle man di Naiade gentili  
di copia di fronte, fiori e frutti  
colmo il smaltato corno d'Achelloo,<sup>16</sup>

avendo indetto il ballo, si avvicinò a Giove con quella grazia che consolerebbe e invaghirebbe l'oscuro Caronte, e come vuole la regola andò a porgergli la prima mano. E quello, (al posto di com'era solito fare, intendo cingerla col braccio sinistro, stringere petto al petto, e con le prime due dita della destra premerle il labbro inferiore, accostar bocca alla bocca, denti ai denti, lingua a lingua, carezze più lascive di quel che possa convenire a un padre verso la figlia, e dare inizio al ballo) ieri, puntandole la mano destra al petto e tenendola indietro (come a dire: «*Noli me tangere*<sup>17</sup>»), con un'espressione compassionevole e il viso affettuoso: «Ah Venere Venere», le disse. «È possibile che tu non riesca a considerare almeno una volta la nostra situazione, specialmente la tua? Pensi sia vero quello che gli uomini si immaginano di noi: che chi è vecchio sia sempre vecchio, chi è giovane sia sempre

---

16. Bruno, trad. libera di Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 1-9.

17. "Non mi toccare".

giovane, chi è putto sia sempre putto, rimanendo in eterno così come quando dalla terra siamo stati assunti al cielo; e così, come laggiù nelle pitture che ci ritraggono siamo contemplati sempre identici, allo stesso modo qui non si vada cambiando e ricambiando la nostra vitale composizione? Oggi per la festa mi sovviene alla memoria com'ero quando fulminai e debellai quei fieri che osarono porre sopra il Pelio l'Ossa e da sopra l'Ossa salir l'Olimpo, quando ebbi la forza di far sprofondare nelle nere caverne dell'orco voraginoso il feroce Briareo, a cui la madre Terra aveva donato cento braccia e cento mani perché potesse, con l'impeto di cento scogli, debellare gli dei dal cielo; quando rilegai il presuntuoso Tifeo là dove il mar Tirreno si congiunge con lo Ionio, spingendogli sopra l'isola Trinacria, affinché del vivo corpo fosse perpetua sepoltura. Di cui canta un poeta:

Ivi l'ardito et audace Tifeo  
che carco giace nel Trinacrio pondo,  
preme la destra nel monte Peloro  
la grieva salma; e preme la sinistra  
il nomato Pachin; e l'ampie spalli,  
ch'al peso han fatto i calli,  
calca il sassoso e vasto Lilibeo;  
el cap' orrend' aggrieva Mongibello,  
dove col gran martello  
folgori temprà il scabroso Vulcano.<sup>18</sup>

Io che da sopra quello fulminai l'isola di Procida, io

che ho represso l'audacia di Licaone, e al tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel ribelle, io che con tante altre manifestazioni mi sono mostrato degnissimo della mia autorità, ora non ho polso per contrastare alcuni mezz'uomini e mi tocca, con mio grande dispetto, per voto del caso e della fortuna, lasciarli correre per il mondo; così che chi meglio prova ci riesce, e chi la vince la gode. Ora sono diventato come quel vecchio esopico leone a cui impunemente l'asino dà calci, la scimmia sbeffeggia e, quasi come su un insensibile ceppo, il porco sfrega la pancia polverosa. Laddove possedevo nobilissimi oracoli, santuari e altari, al loro posto ora, essendo quelli gettati a terra e indegnissimamente profanati, hanno eretto are e statue a certuni che mi vergogno nominare, che sono peggio dei nostri satiri e fauni, e anche di altre semibestie, anzi più vili dei cocodrilli d'Egitto: poiché quelli almeno se magicamente guidati mostravano qualche segno di divinità; ma costoro sono soltanto letame della terra. Tutto questo proviene dall'ingiuria di una fortuna nemica, la quale non li ha eletti e innalzati per onorarli, quanto per vilipendere, disprezzare e vituperare maggiormente noi. Le leggi, statuti, culti, sacrifici e cerimonie che ho donato, disposto, comandato e istituito attraverso i miei Mercuri, sono svanite e annullate; e in vece loro si trovano le più sporche e indegnissime poltronerie che questa cieca fortuna possa sciogliere: con il risultato che gli uomini che prima con noi diventavano eroi, adesso diventano peggio che bestie. Al nostro naso non giunge più fumo di arrosto, fatto in nostro onore dagli altari, ma se capita di avere appetito ci tocca soddisfare le brame in cucina come dei padellari. E benché alcuni altari

---

18. Bruno, trad. libera di Ovidio, *Metam.*, v, 346-54.

fumino d'incenso (*quod dat avara manus*<sup>19</sup>), dubito che quel fumo non se ne vada poco a poco in fumo, senza lasciare traccia delle nostre sante istituzioni. Sapevo bene per esperienza che il mondo è proprio come un cavallo gagliardo, che sa molto bene quando è montato da chi non sa maneggiarlo con tenacia: lo disprezza, prova a toglierselo dalla schiena e, una volta che l'ha gettato a terra, lo ricompensa di calci. Ed ecco che a me si dissecca il corpo e mi si inumidisce il cervello, mi nascono i tufi e mi cadono i denti, mi si indora la carne e si inargentan le crine, mi si distendono le palpebre e si restringe la vista, mi si indebolisce il fiato e si rinforza la tosse, mi diventa immobile il sedere e vibrante il camminare, mi trema il polso e mi si chiudono le costole, mi si assottigliano gli arti e si ingrossano le giunture; e in conclusione (quel che più mi tormenta), poiché mi si induriscono i talloni e si allenta l'equilibrio, poiché l'otricello della cornamusa mi si allunga e il bordone si accorcia:

La mia Giunon di me non è gelosa,  
la mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano (lasciando da parte gli altri dei) voglio che consideri tu stessa: di colui che solleva percuotere la salda incudine con tanto vigore, e ai cui fragorosi chiassi che ne uscivano, come quelli dell'ignivomo Etna, dalle concavità del campano Vesuvio e dal sassoso Taburno, Eco rispondeva. Dov'è adesso la forza del mio fabbro, tuo consorte? Non è spenta? Non è spenta? Che

---

19. "Ciò che dà l'avara mano".

non abbia più vigore da gonfiare i mantici per accendere il fuoco? Che non abbia più lena da alzare il pesante martello per battere il metallo infuocato? Tu, sorella mia, se non vuoi credere ad altri, chiedi al tuo specchio: e osserva come, con le rughe che ti si sono aggiunte, e con i solchi che l'aratro del tempo ti imprime sul viso, giorno per giorno poni difficoltà al pittore, se egli non voglia mentire dovendo ritrarti al naturale. Sulle guance, dove ridendo formavi quelle due fossette tanto gentili, quei due centri, quei due punti al centro di due pozzette tanto leggere, con cui il tuo sorriso, che blandiva il mondo intero, aggiungeva sette volte grazia al volto, da cui, come anche dagli occhi, scherzando scoccava i tanto acuti e infuocati dardi Amore: adesso, partendo dagli angoli della bocca, fino alle parti già celebrate, da un lato e dall'altro inizia a scoprirsi la forma di quattro parentesi, che gemellate sembrano, stringendoti la bocca, volerti proibire il riso con quegli archi circonfereenti che appaiono tra i denti e le orecchie, facendoti sembrare un cocodrillo. Tralasciamo che sulla fronte, ridi o non ridi, il geometra interno che ti dissecca l'umido vitale, facendoti appiccicare sempre più la pelle all'osso e assottigliandoti la cute, ti scolpisce quattro a quattro le linee parallele, mostrandoti, con quelle, il dritto cammino verso il defuntoro.

Perché piangi Venere? Perché ridi Momo?» disse vedendo lui mostrare i denti e lei versare lacrime. «Momo ricorda ancora di quando uno di quei buffoni (ciascuno dei quali suol porgere più verità alle orecchie del principe che tutto il resto della corte, e attraverso i quali chi non osa parlare, parla sotto forma di gioco, facendo cambiare i propositi) raccontò che Esculapio ti aveva provvista di

polvere di corno di cervo e di conserva di coralli dopo averti cavato due molari guasti, tanto segretamente che ora non v'è pietruzza in cielo che non lo sappia. Osserva dunque, sorella, come ci doma il tempo traditore, come tutti siamo soggetti alla mutazione: e quel che ci affligge di più tra tutte le cose è che non abbiamo certezza né speranza alcuna di ritornare a essere come una volta eravamo. Andiamo e non torniamo gli stessi, e come non abbiamo memoria di quel che eravamo prima che fossimo come siamo ora, così non possiamo avere idea di quel che saremo poi. Così il timore, la pietà e il culto, l'onore, il rispetto e l'amore di noi stessi scompaiono, andandosene insieme a forza, provvidenza, virtù, dignità, maestà e bellezza che volano via da noi, non diversamente che l'ombra insieme al corpo.

La verità sola, con la virtù assoluta, è immutabile e immortale, e se talvolta cade e viene sommersa, necessariamente a suo tempo risorge uguale a prima, porgendole il braccio la sua ancella Sofia. Riguardiamoci dunque dall'offendere la divinità del fato facendo torto a questo duplice nume a lui tanto raccomandato e a lui tanto favorito. Pensiamo al nostro stato futuro, e non manchiamo, incuranti del nume universale, di innalzare il nostro cuore e affetto a quell'elargitore di ogni bene, distributore di tutte le sorti. Supplichiamolo affinché nella nostra trasfusione, o transito, o metempsicosi, ci dispensi felici geni: poiché, per quanto egli sia inesorabile, bisogna anche aspettarlo facendo voti per essere conservati nello stato presente, o per subentrare in un altro migliore, o simile, o poco peggiore.

Tralasciamo che l'essere ben disposto verso il nume superiore è già un segno di futuri effetti favorevoli da

parte sua: come chi è destinato a essere uomo, è necessario e ordinario che il destino lo guidi passando per il ventre della madre; lo spirito destinato a incorporarsi in pesce occorre che venga prima tuffato nell'acqua; allo stesso modo, a chi è destinato il favore dei numi conviene passare attraverso buoni voti e opere.

#### SECONDA PARTE DEL PRIMO DIALOGO

Dicendo questo, sospirando di passo in passo, il gran padre della patria celeste, finito il suo discorso a Venere, convertì il proposito di ballare in una grande assemblea con gli dei della tavola rotonda: cioè tutti quelli naturali, e non posticci, con la testa di senno, ed escluse teste di montone, corna di bue, barbe di caprone, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di scimmia, fronti di becco, stomachi di gallina, pance di cavallo, piedi di mulo e code di scorpione. Perciò date le grida per bocca di Miseno, figlio di Eolo (poiché Mercurio disdegna d'essere, com'era anticamente, trombettiere e annunciatore di editti), tutti quegli dei che erano sparsi per il palazzo si trovarono ben presto radunati.

Dopo l'arrivo di tutti, essendo sceso il silenzio, prima che Giove, muovendo i passi con aspetto non meno triste e mesto che altero e maestoso, salisse sul trono e comparisse in tribunale, gli si presenta Momo che, con la solita libertà nel parlare, dice con voce tanto bassa che fu udita da tutti: «Quest'assemblea deve essere cambiata ad altro giorno e ad altra occasione, o padre, poiché l'idea di venire in conclave adesso, immediatamente dopo pranzo,

sembra sia causata dalla larga mano del tuo tenero cop-piere: il nettare, che non può essere ben digerito dallo stomaco, non consola o rifocilla, ma altera e contrista la natura, e perturba la fantasia rendendo alcuni senza motivo gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente devoti, altri vanamente eroici, altri collerici, altri macchinatori di grandi castelli, finché con l'evanescenza delle fumosità che passano attraverso cervelli diversamente composti, ogni cosa cade e va in fumo.

A te, Giove, pare abbia scosso pensieri gagliardi e fluttuanti, intristendoti, e per questo sei giudicato da tutti (benché io solo osi dirlo) vinto e oppresso da cupa bile, imperdonabilmente, poiché in questa ricorrenza, in cui non siamo tenuti a fare assemblee; in questa occasione, in cui siamo riuniti per far festa; in questo momento, dopo pranzo, in tali circostanze, dopo aver ben mangiato e meglio bevuto; volete trattare cose tanto serie, quanto mi sembra di intendere e annusare dal discorso».

Poiché tra gli altri dei non è consuetudine, né molto lecito d'altronde, discutere con Momo, avendolo guardato con un mezzo, alquanto dispettoso, sorriso, Giove senza affatto rispondergli sale sull'alta cattedra, siede, e osserva la corona del grande Senato, che assisteva in cerchio. Al suo sguardo pare che a tutti palpitasse il cuore, sia per una scossa di meraviglia, sia per una punta di timore, sia per impeto di riverenza e rispetto che suscita nei petti mortali e immortali la maestà quando si presenta. In seguito, avendo alquanto abbassate le palpebre e in alto, poco dopo, allunate le pupille, liberato un focoso sospiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

«Non aspettatevi, o dei, che secondo mia consuetudine vi intoni all'orecchio un artificioso proemio, un terso filo narrativo, un divertente agglomerato epilogale. Non sperate in un'ornata tessitura di parole, in un'accurata filaccia di sentenze, in un ricco apparato di eleganti propositi, nella sontuosa pompa di elaborati discorsi, e, secondo l'istituto degli oratori, concetti posti tre volte alla lima prima che una volta alla lingua: *non hoc*.

*Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit*<sup>20</sup>.

Credetemi dei, se volete credere il vero: già dodici volte ha ricolmato le inargentate corna la casta Lucina da quando ho deciso di fare questa riunione oggi, a quest'ora, nelle circostanze che vedete: e durante questo intervallo sono stato più occupato a considerare quello che devo nostro malgrado tacere, di quanto mi sia stato lecito premeditare quel che devo dire.

Odo che vi meravigliate perché vi ho convocati in riunione sospendendo il vostro spasso, per un immediato concilio dopo pranzo. Vi sento mormorare che nei giorni festivi cose serie vi guastano il cuore, e non c'è tra voi chi alla voce della tromba e all'annuncio dell'editto non rimanga turbato. Ma sebbene la causa di tali dinamiche e circostanze dipenda dalla mia volontà, che le ha potute istituire, sebbene le mie volontà e il mio decreto siano

20. Virgilio, *Eneide*, vi, 37 "Questo momento non richiede simili spettacoli".

ispirati dalla giustizia, tuttavia non voglio mancare, prima di procedere, di liberarvi da questa confusione e meraviglia.

Lunghi, dico, seri e soppesati devono essere i propositi; maturo, segreto e cauto deve essere il consiglio: ma occorre che l'esecuzione sia alata, veloce e pronta; perciò non crediate che qualche strano umore mi abbia assalito mentre mangiavo, che dopo pranzo mi tenga ancora legato e vinto, per cui agisca non grazie alla ragione ma per l'impeto di nettare i fumi; perché fu nello stesso giorno dell'anno passato che iniziai a interrogarmi su tutto quel che dovevo eseguire questo giorno e ora.

Dopo pranzo, dunque: perché le tristi novità non è buona usanza portarle a stomaco digiuno; all'improvviso: perché so molto bene che non così volentieri come alla festa solete riunirvi in consiglio, il quale è da molti di voi energicamente fuggito: chi lo teme per non farsi nemici, chi per incertezza di chi vince e chi perde, chi per timore che il suo parere sia disprezzato, chi per dispetto di quando il suo parere talvolta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale nelle questioni pregiudiziali, dall'una o dall'altra parte, chi per non avere occasione di sporcarsi la coscienza, chi per una e chi per l'altra causa.

Ricordatevi, o fratelli e figlie, che a coloro a cui il fato ha dato possibilità di gustare l'ambrosia e bere il nettare, e godersi il grado della maestà, è ingiunto anche di sopportare tutto il peso che quella maestà porta con sé. Il diadema, la mitra, la corona, senza appesantirla non adornano la testa; il manto regale e lo scettro non adornano senza affannare il corpo. Volete sapere cos'abbia destinato al giorno di festa, e soprattutto perché proprio a questo? Vi sembra, dunque, vi sembra che sia un giorno

degno di festa questo? Non credete invece che sia il più tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi, dopo che avrà ben pensato, non giudicherà abominevole commemorare la vittoria sui giganti, dal momento che siamo disprezzati e vilipesi dai sorci della terra? Oh, fosse piaciuto all'onnipotente, inoppugnabile fato che allora venissimo scacciati dal cielo, quando la nostra sconfitta, per la dignità e la virtù dei nemici, non sarebbe stata tanto vergognosa; perché oggi essere in cielo per noi è peggio che se non vi fossimo, peggio che se ne fossimo stati cacciati, visto che quel timore di noi, che ci rendeva tanto gloriosi, è spento; la grande reputazione di maestà, provvidenza e giustizia, è perduta; e quel che è peggio, non abbiamo facoltà e forza di riparare al nostro male, di vendicare le nostre offese, poiché la giustizia con cui il fato governa sui governatori del mondo ci ha tolto quell'autorità e potestà che abbiamo così male adoperato; ci ha scoperti e denunciati davanti agli occhi dei mortali e resi manifesti i nostri vituperi; e fa che il cielo stesso, con così chiara evidenza quanto chiare ed evidenti son le stelle, dia testimonianza dei nostri misfatti. Così che vi si vedano apertamente i frutti, le reliquie, i riferimenti, le voci, le scritture, le storie dei nostri adulteri, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine e altre iniquità e delitti; perché premiando gli errori abbiamo errato ulteriormente, innalzando al cielo i trionfi dei vizi e sedi di scellerataggini, lasciando bandite, sepolte e neglette all'inferno le virtù e la giustizia.

E per cominciare da cose minori, come dai peccati veniali: perché il Deltaton, intendo quel triangolo vicino al capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda e sopra le corna del Montone, ha ottenuto solo quattro stelle? Per mostrare la parzialità degli dei. Che fa il Delfino unito

nella parte settentrionale al Capricorno, impadronito di quindici stelle? È lì perché si possa contemplare l'assunzione di colui che è stato buon sensale (per non dire ruffiano) tra Nettuno e Anfitrite. Perché le sette figlie d'Atlante<sup>21</sup> soprassedono accanto al collo del bianco Toro? Per essersi vantato il padre, con lesa maestà di noialtri dei, di aver sorretto noi e il cielo rovinoso, o perché potessero mostrare la propria leggerezza i numi che lì le hanno condotte. Perché Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza contare le quattro attorno a lui? Solo per capriccio, come fortificò il tallone di Alcide quando combatté col gigantone. Chi mi saprà dare motivazione diversa dal semplice e irrazionale decreto dei superni se il Serpentario, chiamato da noi greci Ofiulco, detiene con la sua colubrina lo spazio di trentasei stelle? Quale importante e opportuna ragione lascia usurpare al Sagittario trentuno stelle? Perché fu figlio di Euschemia, che fu nutrice o balia delle Muse. Perché non la madre, piuttosto? Perché lui in più seppe ballare e fare giochi di prestigio. Perché l'Acquario ha quarantacinque stelle accanto al Capricorno? Forse perché salvò Facete, figlia di Venere, allo stagno? Perché non è stato concesso quello spazio a tanti altri con cui noi siamo in debito, che sono sepolti sottoterra, ma a costui, il cui servizio non merita così grande ricompensa? Perché così piacque a Venere.

I pesci, benché meritino una ricompensa per aver allontanato dal fiume Eufrate quell'uovo di colomba che dischiuse la misericordia della dea di Pafo, vi sembra il caso tuttavia che siano ornati di trentaquattro stelle,

---

21. Le Pleiadi.

senza contare le altre quattro circostanti, e che non abitino più le acque ma la regione più nobile del cielo? Che fa Orione tutto armato, a schermire da solo a braccia spalancate, impiastro di trentotto stelle nella latitudine australe, verso il Toro? Vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non è bastato privilegiarlo nell'acqua, dove ha legittimo impero, ma volendolo far prevalere con così poche ragioni anche fuori dai suoi domini.

Sapete che la lepre, il Cane e la Cagnolina hanno quarantatré stelle nel lato meridionale per nient'altro che due o tre fesserie non minori a quelle per cui gli son vicini l'Idra, il Tasso e il Corvo, che detengono quarantuno stelle, in memoria di quando gli dei una volta mandarono il Corvo a prendere l'acqua da bere, il quale lungo il cammino vide un fico colmo di fiche o fichi (i grammatici approvano l'uno e l'altro genere, chiamateli come vi piace); l'uccello attese con gola che fossero maturi e quando infine se ne fu pasciuto si ricordò dell'acqua: andò per riempire la lancia, lì vide il dragone, ebbe paura e ritornò dagli dei con la giara vuota. I quali, per chiarire quanto abbiano usato bene l'ingegno e il pensiero, hanno raffigurato in cielo la storia di questo gentile e utile servitore. Guardate quanto bene abbiamo speso tempo, inchiostro e carta. La Corona austrina che sotto l'arco e i piedi del Sagittario vediamo ornata di tredici topazi lucenti, chi l'ha predestinata senza testa? Che bel vedere volete che sia quel Pesce Australe sotto ai piedi di Acquario e Capricorno, distinto da dodici lumi e da sei altri attorno? Dell'Altare, o turribulo, o tempio, o tabernacolo, come vogliamo chiamarlo, nemmeno parlo, poiché mai gli convenne così tanto stare in cielo come ora, che non ha quasi dove stare in terra: ora sta bene

quanto una reliquia, o come una tavola della sommersa nave della religione nostra e nostro culto.

Del Capricorno non dico nulla, che mi sembra degnissimo di presiedere il cielo per averci dato tanto beneficio insegnandoci il modo di vincere il Pitone, poiché occorre che gli dei si trasformassero in bestie per ricavare onore da quella guerra, e ci ha donato dottrina insegnandoci che non può conservarsi superiore chi non sa farsi bestia. Non parlo della Vergine, che per conservare la sua verginità in nessun luogo è più al sicuro che in cielo, avendo di qua un Leone e di là uno Scorpione in sua guardia: la poverina è fuggita da terra poiché l'eccessiva libidine delle donne, che quanto più son pregne tanto più sembrano bramare il coito, fa che non sarebbe al sicuro nemmeno nel ventre della madre; perciò si goda i suoi ventisei rubini e gli altri sei che le stanno intorno.

Sulla polemica attorno alla maestà di quei due Asini che rilucono nello spazio del Cancro non oso parlare, poiché il loro regno nel cielo è massimamente a diritto e a ragione: mi propongo di spiegarvi altre volte le molte efficacissime motivazioni, poiché non gradisco parlare in modo approssimativo di materie tanto grandi; in questo caso l'unica cosa di cui soffro e mi lamento è che questi divini animali siano stati trattati così avaramente, non facendoli sentire in casa propria ma ospiti di quel retrogrado animale acquatico e non remunerandoli più che con la miseria di due stelle, assegnandone una all'uno e l'altra all'altro, non maggiori della quarta grandezza.

Su Altare, Capricorno, Vergine e Asini, dunque (sebbene apprendo con dispiacere che, oltre a non essere stati trattati dignitosamente, al posto di far loro onore forse è stata fatta ingiuria), al momento non voglio stabilire

alcuna cosa. Ma torno ad altre supposizioni, della stessa misura di quelle già dette.

Non vorrete che gli altri fiumi rimasti in terra mormino per il torto che viene fatto loro? Quale motivo infatti stabilisce che l'Eridano debba avere le sue trentaquattro lucciole, che si vedono al di qua e di là dal tropico del Capricorno, piuttosto che tanti altri non meno degni e grandi, o altri più degni e grandi ancora? Pensate che basti dire che vi risiedano anche le sorelle di Fetonte? O volete forse che venga celebrato, poiché là per mia mano cadde fulminato il figlio di Apollo, per abuso d'ufficio, grado e autorità del padre? Perché il cavallo di Bellerofonte è salito in cielo a vestirsi di venti stelle, mentre sepolto in terra è il suo cavaliere? A che proposito quella Saetta riluce con lo splendore di cinque stelle, che tiene inchiodate vicino all'Aquila e al Delfino? Certo se ne è così infastidita non stia vicina al Sagittario, che se ne servirà non appena avrà tirato quella che già tiene in punta, e non appaia in alcun luogo possa rivelarsi utile. Inoltre bramo capire cosa faccia, tra la pelle del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, quella Lira, formata da corna di bue, a forma di testuggine. Vorrei sapere se dimora lì in onore della testuggine, o delle corna, o della lira, oppure perché ognuno veda la maestria di Mercurio, che l'ha costruita a testimonianza della sua dissoluta e vacua iattanza.

Ecco, o dei, le nostre opere; ecco le nostre egregie manifatture, con le quali ci onoriamo in cielo! Guardate che bei prodotti, non molto dissimili da quelli dei fanciulli quando maneggiano la iuta, la pasta, i miscugli, le frasche, la paglia, provando a imitare le cose dei grandi! Pensate che non dovremmo renderne conto? Riuscite

veramente a persuadervi che per le nostre dimostrazioni d'ozio non verremo richiamati, interrogati, giudicati e condannati, né per i nostri oziosi discorsi? La dea Giustizia, la dea Temperanza, la dea Costanza, la dea Liberalità, la dea Pazienza, la dea Verità, la dea Mnemosine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vagano esiliati non solo dal cielo ma anche dalla terra, e al loro posto, negli eminenti palazzi, edificati dall'alta Provvidenza per la loro residenza, si scorgono delfini, capre, corvi, serpenti e altre porcherie, futilità, capricci e leggerezze.

Se questo fatto vi sembra sconveniente, se il rimorso ci tocca la coscienza per il bene che non abbiamo fatto, dovrete reputare con me che dobbiamo esser punti e trafitti per le gravissime scellerataggini e delitti di cui, avendoli commessi, non solo non ce ne siamo pentiti ed emendati ma inoltre ne abbiamo celebrati i trionfi ed eretti i trofei, e non in un santuario labile e cadente, non in un tempio terrestre, ma nel cielo e nelle stelle eterne.

Si può soffrire, o dei, e condonare facilmente gli errori commessi per fragilità, o per poco giudiziosa leggerezza. Ma quale misericordia, quale pietà può rivolgersi agli errori commessi da coloro che istituiti a presidenza della giustizia, in premio a criminalissimi errori, contribuiscono con errori peggiori: onorando, premiando ed esaltando in cielo i delitti e i delinquenti? Per quale grande e virtuoso motivo Perseo ha ottenuto ventisei stelle? Per aver, grazie ai talari e a uno scudo di cristallo che lo rendeva invisibile, come servizio all'infuriata Minerva, ammazzato le Gorgoni nel sonno e donato a lei il capo di Medusa. E non bastava che ci fosse lui: ma per proterderne e celebrarne la memoria occorreva che vi comparisse anche la moglie Andromeda, con le sue ventitré

stelle, e suo genero, Cefeo, con le sue tredici, il quale espose la figlia innocente alla bocca di Ceto per capriccio di Nettuno, adirato solo perché sua madre, Cassiopea, pensava di essere più bella delle Nereidi. Per questo anche la madre si vede risiedere in cattedra, ornata di altre tredici stelle ai confini del circolo Artico.

Cosa fa quel padre di agnelli con la lana d'oro, con le sue diciotto stelle, senza contare le sette circostanti, belando sul punto equinoziale? È forse lì per predicare la pazzia e la sciocchezza del re dei Colchi<sup>22</sup>, l'impudicizia di Medea, la libidinosa temerità di Giasone e la nostra iniqua provvidenza?

Quei due fanciulli che nel cielo signifero succedono al Toro racchiusi in diciotto stelle, senza contare le altre sette attorno, cosa mostrano di buono o di bello su quel sacro seggio eccetto il reciproco amore di due giovani prostituti?

Per quale motivo lo Scorpione ha ottenuto il premio di ventuno stelle, senza contare le otto che ne compongono le chele, le nove attorno a lui e altre tre informi? In premio a un omicidio ordinato dalla leggerezza e invidia di Diana, per la quale uccise il rivale, il cacciatore Orione.

Sapete bene che Chirone con la sua bestialità ottiene, nella latitudine australe del cielo, sessantasei stelle per essere stato maestro di quel figlio che nacque dallo stupro di Peleo e Teti.

Sapete che la corona di Arianna, nella quale risplendono otto stelle ed è celebrata là davanti al petto di Boote

---

22. Eeta.

e le spire del serpente, non è lì se non in perpetua commemorazione del disordinato amore del padre Libero, che prese in braccio la figlia del re di Creta, respinta dal suo stupratore Teseo.

Quel Leone che nel cuore porta il basilisco, e che ottiene lo spazio di trentacinque stelle, cosa fa contiguo al Cancro? È forse lì per stare insieme al suo commilitone e pari servo dell'irata Giunone, che lo assunse come devastatore del Cleoneo paese, allo scopo di provocare a suo dispetto l'arrivo dello strenuo Alcide? Ercole indomito e laborioso, mio figlio, che con la sua pelle di leone e la sua mazza sembra difendere le sue ventotto stelle, che più di tutti gli altri ha meritato per i suoi gesti eroici, eppure non mi sembra conveniente che tenga quel posto, perché la sua origine mette davanti agli occhi della giustizia il torto fatto al nodo coniugale della mia Giunone da me e dalla pellice Megara<sup>23</sup>, madre di lui.

La nave di Argo, nella quale sono inchiodate quarantacinque splendide stelle nell'ampio spazio vicino al circolo Antartico, è lì per altro fine che eternare la memoria del grande errore che commise la saggia Minerva, che con quella spedizione istituì i primi pirati, facendo sì che il mare, non meno che la terra, avesse i suoi insaziabili predatori?

E per tornare là dove si considera la cintura del cielo, perché quel Bove verso l'inizio dello zodiaco ottiene trentadue chiare stelle, senza contare quella che sta nella punta del corno settentrionale e altre undici che sono dette informi? A rappresentazione di quel Giove (ahimè!) che rapì la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo.

---

23. Alcmèna.

Che Aquila è quella che nel firmamento usurpa l'area di quindici stelle, oltre il Sagittario, verso il Polo? Misero è quel Giove che lì celebra il trionfo del rapito Ganimede e di quelle vittorie in fiamme ed amori.

Quell'Orsa, quell'Orsa, o dei, perché nella più bella ed eminente parte del mondo, perché come su un'alta specola, come in una più aprica piazza, come il più celebre spettacolo che nell'universo si possa mostrare ai nostri occhi, è stata messa? Forse allo scopo che non ci sia occhio che non veda l'incendio che assalì il padre degli dei dopo l'incendio della terra a causa del carro di Fetonte; quando, mentre guardavo le rovine di quel fuoco, riparando ai loro danni col richiamare i fiumi che timidi e fugaci eran costretti nelle caverne, e ciò effettuando nel mio diletto arcadico paese, ecco un altro fuoco mi accese il petto, che dallo splendore del volto della vergine Nonacrina<sup>24</sup>, procedendo, mi passò attraverso gli occhi, mi sgorgò nel cuore, mi scaldò le ossa e penetrò nel midollo; di modo che non vi fu acqua né rimedio che potesse dar soccorso o refrigerio al mio incendio. Questo fuoco fu lo strale che mi trafisse il cuore, il laccio che mi legò l'anima, l'artiglio che mi sottrasse a me stesso e mi diede in preda alla sua bellezza. Commisi il sacrilego stupro, violai la compagna di Diana e fui ingiurioso verso la mia fedelissima consorte; per cui mostrandomi sotto forma e specie di un'Orsa la bruttura del mio turpe eccesso, invece di concepire orrore da quell'abominevole vista, quello stesso mostro mi parve così bello, mi sovrapiacque a tal punto, che volli il suo vivo ritratto esaltato

---

24. Callisto.

nel più alto e magnifico luogo dell'architettura del cielo: quell'errore, quella bruttezza, quell'orribile macchia che sdegnava e aborre lavar l'acqua dell'Oceano, che per timore di contaminare le sue onde Teti non vuole nemmeno che le si avvicini, e a cui Dictinna<sup>25</sup> ha vietato l'ingresso ai suoi deserti per timore di profanare il suo sacro collegio; e per la stessa ragione le si negano i fiumi, le Nereidi e le Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa, al cospetto dell'intemerata assoluta giustizia e al cospetto vostro, poiché fino a oggi ho gravemente peccato, e con il cattivo esempio ho permesso che faceste lo stesso; e con questo confesso che io e voi siamo meritatamente incorsi nello sdegno del fato, che non ci fa più riconoscere come dei; e mentre concedevamo il cielo alla sporcizia della terra ha dispensato che a noi venissero distrutti i templi, le immagini e le statue che avevamo in terra; in modo che dall'alto vengano meritatamente abbassati coloro che hanno indegnamente elevato le cose vili e basse.

Ahimè, dei, che facciamo? Che pensiamo? Che indugiamo? Abbiamo prevaricato, abbiamo perseverato negli errori e vediamo la pena raggiunta e conseguita con l'errore. Provvediamo dunque, provvediamo in quel che ci è possibile: poiché come il fato ci ha negato il non cadere, così ci ha concesso il poter risorgere; perciò, come siamo stati pronti a cadere, siamo anche preparati a rimetterci in piedi. Dalla pena in cui siamo incorsi mediante l'errore, e che potrebbe divenire ancora peggiore, mediante

---

25. Diana.

la riparazione, che spetta alle nostre mani, senza difficoltà potremo uscire. Siamo avvinti dalla catena degli errori, per mano della giustizia liberiamoci. Dove la nostra leggerezza ci ha depressi, lì occorre che la severità ci innalzi. Convertiamoci alla giustizia, perché essendone allontanati, siamo allontanati da noi stessi, così che non siamo più dei, non siamo più noi. Ritorniamo alla giustizia, dunque, se vogliamo tornare in noi.

L'ordine e la maniera per attuare questo riscatto consiste in primo luogo nel toglierci dalle spalle la grave soma degli errori che ci trattiene; rimuoviamo da davanti ai nostri occhi il velo della sconsideratezza che ci impaccia; sgombriamo dal cuore i nostri desideri che ci ritardano; gettiamo via da noi tutti quei vani pensieri che ci opprimono; adattiamoci a demolire le macchine dell'errore e gli edifici della perversione che ostacolano la strada e ostruiscono il cammino; cancelliamo e annulliamo quanto più possibile i trionfi e i trofei dei nostri facinorosi gesti, così che appaia nel tribunale della giustizia l'onesto pentimento degli errori commessi.

Su, su, o dei, siano tolte dal cielo queste larve, statue, figure, immagini, ritratti, processi e storie di nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti e offese. Che passi, che passi questa notte tetra e fosca di errori, perché la vaga aurora di un nuovo giorno ci invita; e prepariamoci al sole che sta per uscire, in modo tale che non ci scopra immondi come ora siamo. Bisogna purificare e farsi belli, e non solamente noi: anche le stanze e i tetti siano puliti e netti, dobbiamo purificarci sia internamente che esternamente. Disponiamoci, dico, prima nel cielo che intellettualmente è dentro a noi, poi in questo cielo sensibile che corporeamente si mostra agli occhi.

Togliamo dal cielo dell'animo nostro l'Orsa della discordanza, la Saetta della detrazione, l'Equino della leggerezza, il Cane della mormorazione, la Canicola dell'adulazione. Siano banditi da noi l'Ercole della violenza, la Lira della cospirazione, il Triangolo dell'Empietà, il Boote dell'incostanza, il Cefeo della durezza. Lungi da noi il Drago dell'invidia, il Cigno dell'imprudenza, la Cassiopea della vanità, l'Andromeda dell'accidia, il Perseo dell'inutile perseveranza. Scacciamo l'Ofiulco della maledizione, l'Aquila dell'arroganza, il Delfino della libidine, il Cavallo dell'impazienza, l'Idra della concupiscenza. Allontaniamo da noi il Ceto dell'ingordigia, l'Orione dell'aggressività, il Fiume delle superfluità, la Gorgone dell'ignoranza, la Lepre del vano timore. Non ci siano più dentro al petto l'Argonave dell'avarizia, la Tazza dell'ebbrezza, la Libbra dell'iniquità, il Cancro della dannosa regressione, il Capricorno dell'inganno. Non si lasci avvicinare lo Scorpione della frode, il Centauro del desiderio animale, l'Altare della superstizione, la Corona della superbia, il Pesce dell'ignobile silenzio. Con questi cadano i Gemelli della mala familiarità, il Toro della cura di cose basse, l'Ariete della sconsideratezza, il Leone della Tirannia, l'Acquario della dissoluzione, la Vergine dell'infruttuoso dialogo, il Sagittario della detrazione.

Se così, o dei, purgheremo la nostra abitazione, se così renderemo nuovo il nostro cielo, nuove allora saranno le costellazioni e gli influssi, nuove le impressioni, nuove le fortune; poiché da questo mondo superiore dipende il tutto, ed effetti opposti dipendono da cause opposte. O felici, o veramente fortunati noi, se sapremo ben coltivare il nostro animo e pensiero! A chi di voi non piace

la presente condizione, piaccia il presente consiglio. Se vogliamo mutare condizione, cambiamo i costumi. Se vogliamo che quella cosa sia buona e migliore, questi non siano simili o peggiori.

Purghiamo il desiderio interiore, perché dalla formazione di questo mondo interiore non sarà difficile progredire alla riformazione di quello sensibile ed esteriore. La prima purgazione, o dei, vedo che la fate, vedo che l'avete fatta; la vostra determinazione io la vedo; ho visto la vostra determinazione, è fatta, è già fatta, poiché non è soggetta agli equilibri del tempo.

Orsù, procediamo alla seconda purgazione. Questa riguarda l'esterno, il corporeo, il sensibile l'ubicato. Perciò mi occorre tenere un certo discorso, successione e ordine; perciò bisogna aspettare, attribuire una cosa all'altra, comparare questa ragione con quella, prima di determinare; visto che nelle cose corporee la disposizione avviene nel tempo, allora l'esecuzione non può avvenire in un istante.

Eccovi dunque il termine di tre giorni in cui non dovete decidere e determinare tra voi se questa riforma si debba fare o no, poiché, per ordine del fato, appena ve l'ho proposta insieme l'avete giudicata convenientissima, necessaria e ottima; e vedo il vostro affetto, non da segni esteriori, figure e ombre, ma realmente, come voi vedete il mio; e in un istante non meno rapido del solo toccarvi l'orecchio col mio proponimento, voi con lo splendore della vostra approvazione avete toccato i miei occhi.

Rimane dunque che pensiate e conferiate tra voi sulla maniera in cui togliere queste cose dal cielo, per le quali sarà il caso trovare e disporre altri paesi e dimore; e inoltre come si debbano riempire queste sedie, in modo

che il cielo non rimanga deserto, ma coltivato e abitato meglio di prima. Passati i tre giorni verrete in mia presenza avendo già stabilito cosa per cosa e luogo per luogo, affinché il quarto giorno possiamo, non senza ogni possibile discussione, determinare e pronunciare la forma di questa colonia. Ho parlato».

Così, o Saulino, il padre Giove toccò l'orecchio, accese lo spirito e commosse il cuore del Senato e Popolo celeste, i quali nella mente, lui stesso se ne accorse dai volti e dai gesti mentre parlava, consideravano ogni cosa da lui detta già decisa e stabilita.

Avendo dunque fatta l'ultima clausola e imposto il silenzio alle sue parole, il grande Patriarca degli dei, tutti in una voce e in un tuono dissero: «Molto volentieri, o Giove, acconsentiamo a effettuare ciò che tu hai proposto, e ha veramente predestinato il fato».

Qui seguì il fremito della moltitudine, qua mostrando segno di una lieta risoluzione, là di un volenteroso ossequio, qua di un dubbio, là di un pensiero, qua un applauso, là una scrollata di testa di qualche interessato, lì un punto di vista e qui un altro, finché giunta l'ora di cena si ritirarono, chi da un lato, chi dall'altro.

*Saulino.* Cose di non poca importanza, o Sofia!

#### TERZA PARTE DEL PRIMO DIALOGO

*Sofia.* Giunto il quarto giorno, all'ora del mezzodì, convennero di buon grado al nuovo consiglio generale, dove non solamente ai suddetti principali numi fu per-

messo presenziare, ma anche a tutti gli altri cui è concesso per legge naturale il cielo.

Sedutosi dunque il Senato e il Popolo divino, e montato come consueto Giove sul trono di zaffiro dorato con il diadema e il manto che suole indossare solo nelle assemblee più solenni, riassetato tutto, messa in ascolto la turba e indetto un tale silenzio da far sembrare i congregati tante statue e pitture, si porta al centro con le sue cariche, emblemi e circostanze Mercurio, il mio bel nume, e giunto al cospetto del gran padre, annunziò brevemente, interpretò ed espose cose non oscure al consiglio, che andavano pronunciate conservando la forma e il decoro degli statuti. Disse che gli dei erano pronti e preparati, senza finzione o inganno ma con libera e spontanea volontà, ad accettare ed eseguire tutto quel che nel presente sinodo sarebbe stato deciso, istituito e disposto. Poi si rivolse ai circostanti dei e li esortò ad alzare la mano in segno di approvazione di quel che aveva detto all'altitonante. E così fu fatto.

Dopo di lui apre la bocca il grande protoparente, facendosi udire con questo tenore: «Se gloriosa fu, o dei, la nostra vittoria sui giganti, che in breve tempo sorsero contro di noi, che erano nemici stranieri e sicuri, che ci combatterono soli, da sotto l'Olimpo, e non volevano altro che farci precipitare dal cielo, quanto più gloriosa e degna sarà la vittoria su noi stessi? Quanto più degna e gloriosa, dico, è la vittoria sui sentimenti che per tanto tempo hanno trionfato su di noi, che sono nemici interiori, che tiranneggiano da ogni lato e che ci hanno sbalzati e smossi da noi stessi?»

Se dunque ci è sembrato degno di festa quel giorno che partorì una tale vittoria, ma il cui frutto disparve in

un attimo, quanto più festivo dovrà essere questo, la cui gloria fruttuosa sarà eterna nei secoli futuri? Continui dunque a essere festivo il giorno della vittoria, ma invece che della vittoria sui giganti sia detto della vittoria sugli dei, poiché in esso abbiamo vinto noi stessi. Inoltre sia dichiarato festivo il giorno di oggi, in cui vien ripurgato il cielo, e questo per noi sia più solenne di quanto abbia mai potuto essere per gli Egizi la migrazione del popolo lebbroso, e per gli Ebrei la fine dalla cattività babilonese.

Oggi il morbo, la peste, la lebbra, dal cielo sono bandite ai deserti; oggi viene spezzata quella catena di delitti e fracassato il ceppo degli errori che ci obbligano al castigo eterno.

Ora dunque, volendo tutti voi, di buon grado, procedere in questa riforma, e avendo tutti premeditato, come intuisco, la maniera di farlo, affinché queste sedie non rimangano disabitate e ai trasmigranti vengano assegnati luoghi opportuni, io comincerò a dare il mio parere caso per caso, e avanzato quello, dite se vi sembrerà degno di essere approvato; se vi sembrerà sconveniente, spiegatevi; se si potrebbe far meglio, dichiaratelo; se da quello si deve togliere qualcosa, dite come; se vi sembra si debba aggiungere, fatevi intendere; poiché ognuno ha piena libertà di proferire il suo voto, e chiunque tace acconsente».

Qui si levarono tutti gli dei, e con questo segno approvarono la proposta.

«Per dar principio e cominciare, dunque» disse Giove, «vediamo prima le cose dalla parte boreale e provvediamo a quelle; poi mano a mano, in ordine, procederemo fino alla fine. Dite voi: cosa vi pare, cosa pensate di quell'Orsa?».

Gli dei a cui toccava la prima parola affidarono a Momo la risposta, che disse: «Gran vergogna, o Giove, più grande di quanto tu stesso possa riconoscere, che nel più celebre luogo del cielo, là dove Pitagora (che considerò il mondo avere braccia, gambe, busto e testa) giudicò essere la parte superiore del mondo, a cui è contrapposta l'altra estremità, che dice essere l'infima ragione; come cantò un poeta di quella setta:

*Hic vertex nobis semper sublimis, at illum  
sub pedibus Styx atra videt manesque profundi*<sup>26</sup>,

là dove i marinai si consultano nelle deviazioni e negli incerti cammini del mare, là verso cui alzano le mani tutti i tormentati che subiscono tempeste; là verso cui ambivano i giganti; là dove l'intrepida generazione di Belo faceva salire la torre di Babele; là dove i maghi dello specchio calibeo cercano gli oracoli di Floron, uno dei grandi principi degli spiriti artici; là dove i cabalisti dicono che Samaele volle innalzare il trono per assomigliare al primo altitonante; hai posto questo brutto animalaccio che non con un'occhiata, non con un baffo incurvato, non con le mani, non con un piede, non con un'altra meno ignobile parte del corpo, ma con una coda (che, contro la natura della specie orsina, Giunone volle le rimanesse attaccata dietro), quasi a indicare nel modo più degno un luogo tanto importante, mostrasse a tutti i contemplatori terrestri, marini e celesti il magnifico polo, cardine del mondo. Quanto dunque facesti male a ficcarla, tanto

---

26. Virgilio, *Georg.*, I, 242-3, "questo polo per noi è sempre il più alto, ma l'altro / sotto i piedi lo vede lo Stige oscuro, e i mani profondi."

farai bene a levarla; e cerca di farci capire dove la vuoi mandare, e cosa vuoi che succeda al suo posto».

«Vada» disse Giove, «dove vi pare e piace, o tra gli Orsi d'Inghilterra, o dagli Orsini o Cesarini di Roma<sup>27</sup>, se volete che stia in un bell'alloggio in città».

«La vorrei imprigionata nei chiostri di Berna» disse Giunone.

«Non tanto disdegno, moglie mia» replicò Giove, «vada dove si voglia, purché sia libera e lasci quel luogo in cui, essendo la sedia più eminente, voglio che faccia la sua residenza la Verità; poiché le unghie della detrazione là non arrivano, il livore dell'invidia non avvelena, le tenebre dell'errore non penetrano. Lì sarà stabile e ferma, lì non sarà esagitata da flutti e tempeste, lì sarà guida sicura di coloro che vanno errando per questo tempestoso pelago di errori, si rivelerà quindi come chiaro e terso specchio della contemplazione».

Disse il padre Saturno: «E che faremo dell'Orsa maggiore? Lo proponga Momo».

E lui disse: «Vada, poiché è vecchia, a far la dama di compagnia di quella minore, che è giovinetta, e badate che non le diventi ruffiana; e se accadrà sia condannata a servire qualche mendicante che, mostrandola in giro e facendola cavalcare dai fanciulli e altri simili, curando la febbre quartana e altre piccole infermità, possa guadagnar da vivere per lui e per lei».

---

27. G: «Allusione a famiglie, città e stati, che hanno l'orso nello stemma; così, appresso, si allude allo stemma di Berna. Comunque non a caso B. ricorda famiglie italiane, per esempio gli Orsini e i Cesarini, di cui rami si trapiantarono a Nola ed ebbero parte non piccola nella storia di essa».

Domanda Marte: «Che faremo di quel nostro Dragnaccio, o Giove?».

«Lo dica Momo» rispose il padre, e quello: «È un'inutile bestia, meglio morta che viva, perciò se va bene mandiamola a pascere in Irlanda o in un'isola delle Orcadi. Ma state bene attenti, perché con la coda è facile che faccia rovina di stelle facendole precipitare in mare».

Rise Apollo: «Non dubitare, o Momo. Ordinerò a qualche Circe o Medea che, con lo stesso canto con cui si addormentò quando era guardiano delle mele d'oro, adesso, di nuovo assopito, sia trasportato pian piano a terra. Non mi pare che debba morire, ma vada mostrandosi ovunque ci sia barbara bellezza: poiché le mele d'oro saranno la beltà, il Drago la ferocia, Giasone l'amante e l'incanto che addormenta il drago sarà questo:

Non è sì duro cor che proponendo,  
tempo aspettando, piangendo et amando,  
e talvolta pagando, non si smuova;  
né sì freddo voler che non si scalde<sup>28</sup>.

Cosa vuoi che succeda al suo posto, o padre?».

«La Prudenza» rispose Giove, «che deve stare vicina alla Verità; perché questa non sia maneggiata, mossa e adoperata senza quella; poiché non v'è possibilità che l'una, senza la compagnia dell'altra, profitti o venga mai onorata».

---

28. M. Ciliberto: «Parodia di versi del Tasso, *Aminta*, atto I, scena 1 e atto V, coro. *Talvolta pagando* è inserzione del Bruno; e illumina nuovamente la sua persistente polemica contro la raffigurazione in chiave "petrarchesca" e "angelicata" delle donne».

«Ben provveduto» dissero gli dei.

Soggiunse Marte: «Quel Cefeo, quando era re, seppe usare malamente le braccia per aggredire il regno che la fortuna gli porse. Non è bene che qui faccia lo stesso, aprendo in quel modo le braccia, facendosi così largamente piazza in cielo».

«È bene dunque» disse Giove, «che gli si dia da bere l'acqua di Lete, così che dimentichi e oblii la terrena e celeste possessione, e rinasca animale senza gambe né braccia».

«Così dev'essere» soggiunsero gli dei, «ma che al suo posto succeda la Sofia, poiché la poverina deve anch'ella partecipare ai frutti e alle fortune della Verità, sua indissociabile compagna, con la quale ha sempre spartito angustie, afflizioni, ingiurie e fatiche; per di più, se non è costei ad amministrarla, non so come quella potrà mai essere gradita e onorata».

«Molto volentieri» disse Giove, «lo accordo e acconsento, o dei, poiché ogni equilibrio e ragione lo vuole; e soprattutto reputerei sbagliato riporre quella nel suo luogo senza questa, e lì non potrebbe essere contenta, lontana dalla sua tanto amata sorella e diletta compagna».

«Dell'Artofilace, o Momo» disse Diana, «che guida il carro così ben smaltato di stelle, cosa credi si debba fare?».

Rispose che, essendo lui quell'Arcade frutto di quel sacrilego ventre, di quel generoso parto, che ancora dà testimonianza degli orrendi furti del padre nostro, deve andarsene: «Provvedete voi alla sua abitazione».

Disse Apollo: «Essendo figlio di Callisto, segua la madre!».

Soggiunse Diana: «E poiché fu cacciatore d'orsi, segua la madre! Basta che non le infili qualche punta di partigiana addosso».

Aggiunse Mercurio: «E poiché vedete che non conosco altro cammino, vada pure guardando per sempre la madre, la quale se ne dovrà ritornare alle Erimantiche selve».

«Sarà meglio così» disse Giove, «e poiché la meschina fu violata con la forza, voglio riparare al suo danno riportandola, se così piace a Giunone, da quel luogo alla sua bella originale figura».

«Mi accontento» disse Giunone, «se la rimetterete nel suo stato di verginità e di conseguenza in grazia a Diana».

«Non parliamone più, per ora» disse Giove. «Vediamo che cosa vogliamo far succedere al posto dell'Artofilace».

Dopo molte e molte discussioni: «Lì» sentenziò Giove, «succeda la Legge, perché anche lei è necessario stia in cielo, visto che è figlia della Sofia celeste e divina quanto Callisto è figlia del mondo inferiore, su cui la Legge stessa manda il suo influsso e irradia con lo splendore del suo lume mentre vaga nei deserti e nei luoghi solitari della terra».

«Ben disposto, o Giove» disse Pallade, «perché non è vera né buona la legge che non ha per madre la Sofia e per padre l'intelletto razionale, perciò questa figlia non deve star lungi da sua madre; e per far sì che dal basso gli uomini contemplino come vadano ordinate le cose, si provveda così, se piace a Giove. Accanto segue la sedia della corona Boreale, fatta di zaffiro, arricchita di tanti lucidi diamanti, che forma una bellissima prospettiva con quattro e quattro, che sono otto rubini ardenti. Questa, essendo una cosa fatta in basso, trasportata dal basso, mi

sembra degna di essere mostrata a qualche eroico principe che non ne sia indegno; perciò veda il padre nostro a chi meno indegnamente dev'essere concessa».

«Rimanga in cielo» rispose Giove, «aspettando il tempo in cui dovrà essere donata in premio a quel futuro indomito braccio che, con la mazza e il fuoco, riporterà la tanto bramata quiete alla misera e infelice Europa, fiaccando le molteplici teste di questo mostro peggiore dell'Idra di Lerna, che con multiforme eresia sparge un fatale veleno e a passi troppo lunghi striscia ovunque nelle vene d'Europa».

Aggiunse Momo: «Basterà che ponga fine a quella poltronasca setta di pedanti che, senza agire bene secondo la legge divina e naturale, si stimano e vogliono essere stimati religiosi graditi agli dei, e sostengono che il far bene è bene, il far male è male, ma non che per ben che si faccia o mal che si faccia si è graditi agli dei, ma sperando e credendo nel loro catechismo<sup>29</sup>. Vedete, dei, se ci fu mai ribalderia più chiara di questa, che solo da loro, che non vedono nulla, non è vista».

«Certo» disse Mercurio, «solo colui che non conosce furfanteria, non conosce questa, che è la madre di tutte. Qualora Giove stesso e tutti noi, insieme, stipulassimo un simile patto con questi uomini, dovremmo essere aborriti più della morte, in quanto interessati, con grandissimo pregiudizio verso la comunità umana, a null'altro che alla nostra vana gloria».

«Il peggio» disse Momo, «è che ci infamano, dicendo che questa è un'istituzione di superni, e con questo

---

29. Post. napol.: «*Contra Iustitiam Fidei*».

biasimano gli effetti e i frutti denominandoli addirittura difetti e vizi: pertanto, mentre nessuno opera per loro e loro non operano per nessuno (perché non fanno altra opera che dir male delle opere), vivono delle opere di quelli che hanno operato non per se stessi ma per gli altri, di quelli che hanno costruito templi, cappelle, ricoveri, ospedali, collegi e università; per cui sono chiaramente ladroni e occupatori di beni di altrui eredità, ovvero di coloro che, anche se non sono perfetti e buoni come devono, non sono però (come essi sono) perversi e nocivi al mondo; ma piuttosto necessari alla repubblica, periti nelle scienze speculative, studiosi della moralità, impegnati ad aumentare lo zelo e la cura di giovare l'un l'altro, e a conservare la comunità (su cui sono ordinate tutte le leggi) premiando i benefattori e minacciando e castigando i delinquenti. Inoltre, mentre sostengono<sup>30</sup> di rivolgere tutto il loro impegno a cose invisibili, che né essi né altri mai intesero, sostengono che al loro conseguimento è sufficiente il solo destino, che è immutabile, attraverso certi sentimenti interiori e certe fantasie di cui gli dei maggiormente si pascono».

«Perciò» disse Mercurio, «non si irritino né si eccitino se alcuni credono nell'importanza delle opere, poiché tanto il destino degli altri quanto il loro, che credono il contrario, è prefissato, e non cambia se il modo di credere o non credere è in una maniera o nell'altra. E per la stessa ragione non devono molestare chi non crede loro, chi li considera scelleratissimi, poiché credendo o non credendo, anche se li considera uomini dabbene, non cam-

---

30. Post. napol.: «*Contra Praed. Calvinii*».

bierà destino; inoltre poiché, secondo la loro dottrina, non è in sua libertà scegliere di volgersi a questa fede. Ma gli altri che credono il contrario, giuridicamente e secondo la loro coscienza, possono non solo tormentarli ma considerare un grande sacrificio agli dei, e beneficio per il mondo, il perseguitarli, ammazzarli e spingerli sotto la terra, poiché sono peggiori di bruchi e locuste sterili, o di quelle arpie che non operavano mai in bene ma, se non potevano divorare, strapazzavano e insudiciavano coi piedi, e intralciavano chi si adoperava».

«Tutti coloro che seguono il giudizio naturale» disse Apollo, «giudicano buone le leggi che hanno per scopo la pratica, e sono migliori se donano a migliore pratica un migliore funzionamento: poiché di tutte le leggi, alcune le abbiamo date noi, altre sono state immaginate dagli uomini in funzione della vita umana; e poiché alcuni non vedono il frutto dei loro meriti nella vita terrena, per questo viene loro promesso, e mostrato agli occhi dell'altra vita, il bene e il male, il premio e il castigo, secondo il loro operato. Di tutti coloro, dunque, che credono e insegnano diversamente» disse Apollo, «solo questi<sup>31</sup> meritano di essere perseguitati dal cielo e dalla terra, e sterminati dal mondo come la peste, indegni di misericordia quanto i lupi, gli orsi e i serpenti, la cui estinzione è opera meritoria e degna; anzi, tanto incomparabilmente meriterà di più chi li eliminerà, quanta maggiore pestilenza e rovina apporteranno. Per questo ben disse Momo che la Corona australe è massimamente dovuta a colui cui il fato ha ordinato di rimuovere questa fetida

---

31. Post. napol.: «Cioè quelli *qui* negano la santità et iustizia conestir en le opere».

sporcia dal mondo<sup>32</sup>».

«Bene» disse Giove, «così voglio, e così stabilisco che questa Corona venga assegnata come Mercurio, Momo e Apollo hanno ragionevolmente proposto, e come voi altri acconsentite. Questa pestilenza<sup>33</sup>, così violenta e contro ogni legge naturale, non potrà certo durare molto, come potete accorgervi: poiché mai, dal momento che hanno il fato nemicissimo, cresceranno in numero, se non per fare una fine più numerosa».

«È un degno premio» disse Saturno, «la corona per colui che li manderà via, ma per questi perversi<sup>34</sup> è una pena assai piccola e sproporzionata l'essere estinti dalla convivenza con gli uomini: mi pare più giusto che in seguito, lasciato quel corpo, per molti lustri e più centinaia di anni trasmigrando, volta per volta, di corpo in corpo, se ne vadano ad abitare in porci, che sono gli animali più poltroni del mondo, e in ostriche marine attaccate agli scogli».

«La giustizia» disse Mercurio, «vuole il contrario<sup>35</sup>: mi sembra giusto che in pena agli oziosi sia data la fatica, quindi è meglio che se ne vadano in asini, così che tengano l'ignoranza e si spoglino dell'ozio, e a quel punto, in premio al continuo lavoro, abbiano fieno e paglia per cibo, poco, e molte bastonate dal guardiano».

Questo parere fu approvato da tutti gli dei. Allora Giove sentenziò che la corona sia in eterno di colui che

---

32. Post. napol.: «Notate bene».

33. Post. napol.: «Ancora contro i Riformati evangelici».

34. Post. napol.: «Ancora».

35. Post. napol.: «Ancora».

avrà donato loro l'ultimo colpo, e che essi per tremila anni vadano da asini sempre migrando in asini. Sentenziò inoltre che al posto di quella corona particolare succedesse quella ideale, quella infinitamente trasmissibile, da cui possano nascere infinite corone, come da una lampada accesa, senza mai diminuire, senza mai scemare in virtù ed efficacia, se ne accendono infinite altre.

Assieme alla Corona decise che fosse aggiunta la Spada ideale, che nelle opere naturali ha più ragione d'essere che qualsiasi altro valido particolare. Per spada e corona Giove intende il giudizio universale con cui nel mondo ognuno viene premiato e castigato secondo la misura dei meriti e delitti.

Tutti gli dei approvarono calorosamente questo provvedimento, per la ragione che alla Legge conviene aver vicino il seggio del Giudizio, poiché questo va usato per quella e quella va esercitata con questo; questo deve eseguire e quella dettare; in quella deve consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica.

Dopo molti discorsi e digressioni a proposito di questa sedia Momo indicò Ercole a Giove, e gli disse: «Ora che faremo di questo tuo bastardo?».

«Avete udito, dei» rispose Giove, «il motivo per cui il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove; ma non voglio che lo faccia come tutti gli altri, poiché causa, modo e ragione della sua assunzione sono stati molto diversi: personalmente e solo con gesti eroici si meritò il cielo, e benché spurio si è dimostrato degno di essere legittimo figlio di Giove. Ed è chiaro a tutti voi che solo l'essere temporaneo, non naturalmente dio, fa che gli sia negato il cielo; ed è mio, non suo errore, se a causa sua io vengo giustamente notato. E credo che vi si morda la

coscienza: se uno solo dovesse essere eccettuato da quella regola generale da noi decisa, quello dovrebbe essere Ercole. Perciò se lo togliamo di qua, e lo mandiamo in terra, facciamolo senza privarlo d'onore, che la sua reputazione non sia minore che se rimanesse in cielo».

Si levarono molti dei, dico la maggior parte, e dissero: «Con maggiore, se maggiore si può».

«Istituisco dunque» soggiunse Giove, «che in questa occasione, a costui, in quanto persona operosa e forte, sia donata tale considerazione: sia fatto dio terreno, talmente importante che venga da tutti stimato maggiore di quando era ritenuto un celeste semidio».

Quelli risposero: «Così sia».

E poiché alcuni di quelli non si erano levati allora né parlavano adesso, a loro si rivolse Giove, disse loro di farsi capire. Così alcuni di quelli dissero: «*probamus*<sup>36</sup>», altri dissero: «*admittimus*<sup>37</sup>», disse Giunone: «*Non refregamur*<sup>38</sup>».

Quindi Giove decise di pronunciare il decreto in questa forma: «Dal momento che nel mondo, in questi tempi, si rivelano esserci mostri, se non come ai tempi degli antichi cultori della terra, forse peggiori, io, Giove, padre e provveditore generale, istituisco che con simile o maggiore mole, dotato dunque di maggior vigilanza, sollecitudine, vigoroso carattere ed efficacia di spirito, vada Ercole come mio luogotenente, ministro del mio potente braccio in terra; e come sulla terra si mostrò grande prima, quando vi nacque partorito, superando e

---

36. "Lo approviamo".

37. "Lo accettiamo".

38. "Non lo rifiutiamo".

vincendo tanti orribili mostri, e la seconda volta, quando tornò vittorioso dall'inferno come insperato consolatore di amici e inaspettato vendicatore di oltraggiosi tiranni, così adesso, come nuovo, molto necessario e auspicato ministro, venga la terza volta visto dalla madre; e correndo per le sue tenute veda ben se di nuovo riesca ad abbattere, per le città Arcadiche, qualche Nemeo leone, se di nuovo il Cleoneo appaia in Tessaglia. Guardi se quell'Idra, quella peste di Lerne, sia resuscitata con le sue teste rigermoglianti. Volga l'occhio alla Libia, se quell'Anteo, che tante volte riacquistava lo spirito, abbia ancora una volta riacquistato corpo. Consideri se nel regno Iberico ci sia qualche tricorporeo Gerione. Alzi il capo e veda se in aria, in questi tempi, volano le pericolosissime Stinfalidi: dico, se volano quelle Arpie che talvolta solevano annuvolare l'aria e oscurare l'aspetto degli astri luminosi. Noti se qualche ispido cinghiale vada passeggiando per gli Erimantici deserti; se incontri qualche toro non diverso da quello che donava orrido spavento a tanti popoli; se occorra far uscire all'aperto qualche triforme Cerbero che latra, così che vomiti l'aconito mortifero; se presso ai crudi altari ruoti qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna ha adorno il capo, appaia per quei deserti, simile a quella che con i piedi di bronzo correva veloce come il vento; se qualche nuova regina Amazzonica abbia radunato le truppe ribelli; se qualche vario infido Acheloo, con incostante, multiforme e vario aspetto, tiranneggi in qualche luogo; se ci siano Esperidi che abbiano messo mele d'oro in guardia al Drago; se appaia di nuovo la celibe e audace Regina del popolo Termodonzio; se per l'Italia vada rapinando qualche Lancinio ladro o corra qualche

Cacco Predatore, che con fumo e fiamme difenda i suoi furti; se questi, o simili, o altri nuovi e inauditi mostri gli accorreranno e gli si avventeranno mentre andrà perlustrando lo spazioso dorso della terra, lui li torca, deformi, discacci, perseguiti, leghi, domi, spogli, abbatta, rompa, spezzi, franga, sopprima, sommerga, bruci, cancelli, uccida, annulli. Per questi gesti, in premio di così grandi e gloriose fatiche, ordino che nei luoghi dove compirà le sue eroiche imprese gli siano eretti trofei, statue, colossi, e anche santuari e templi, se non mi contraddice il fato».

«Veramente, o Giove» disse Momo, «adesso mi sembra un dio proprio proprio dabbene, poiché vedo che il sentimento paterno ti porta a superare i limiti della retribuzione, sui meriti del tuo Alcide; il quale, anche se non è degno di tanto, merita qualcosa di vantaggioso, anche a giudizio di Giunone che, pur ridendo, vedo approvare quel che dico».

Ma ecco il mio tanto atteso Mercurio, o Saulino, quindi conviene rimandare questo nostro discorso a un'altra volta. Per cui ti piaccia spostarti e lasciarci parlare in privato.

*Saulino.* Certo, arrivederci a domani.

*Sofia.* Ecco colui a cui ieri ho indirizzato i voti, che dopo avere alquanto indugiato mi si presenta. Ieri sera avrebbero dovuto essergli pervenuti, questa notte ascoltati e questa mattina eseguiti; se alla mia voce non è subito comparso, una gran cosa deve averlo trattenuto, sicuramente non meno apprezzata da lui che da me.

Ecco, lo vedo uscire da quella candida nuvola che, dallo spirito d'Austro sospinta, corre verso il centro del nostro orizzonte, e cedendo ai lampeggianti raggi del sole si apre in cerchio coronando il mio nobile pianeta.

O sacro padre, alta maestà, io ti ringrazio perché vedo il mio alato nume spuntar da lì in mezzo, e battendo l'aria con ali distese, col caduceo in mano, lieto fende il cielo alla mia volta, più veloce dell'uccello di Giove, più vago dell'alito di Giunone, più singolare dell'Arabica Fenice, presto mi si avventa vicino, gentile mi si presenta, unicamente affezionato mi si dimostra.

*Mercurio.* Eccomi con te, ossequioso e favorevole ai tuoi voti, o mia Sofia, poiché mi hai mandato a chiamare. La tua orazione non è pervenuta a me come fumo aromatico, secondo il suo costume, ma come penetrante e alata saetta di raggio splendente.

*Sofia.* Ma tu, nume mio: perché non così presto come tuo costume mi ti sei presentato?

*Mercurio.* Ti dirò la verità, o Sofia. La tua orazione mi giunse quand'ero appena tornato dall'inferno ad affidare alle mani di Minosse, Eaco e Radamanto, duecentoquarantaseimila e ventidue anime che in diverse battaglie, supplizi e fatalità, hanno compiuto il corso dell'animazione del corpo terrestre<sup>39</sup>. Era con me la Sofia celeste, comunemente chiamata Minerva e Pallade, che dall'aspetto e dall'andatura riconobbe subito che quell'ambasciata era la tua...

*Sofia.* La ben conosceva, poiché non meno che con te, frequentemente, suole aver a che fare con lei.

---

39. G: «B. non solo qui imita Luciano, ma allude anche ad avvenimenti contemporanei. In Spagna l'inferire del Santo Uffizio e l'accanimento contro gli Ebrei ed i Moreschi, le persecuzioni in Inghilterra contro i Presbiteriani e i Cattolici, l'ottava guerra civile in Francia, l'insurrezione delle Fiandre contro Filippo II, le lotte religiose in Germania, per non dire altro, erano causa di stragi e di sterminio».

*Mercurio.* ... e mi disse: «Volgi gli occhi, o Mercurio, che viene per te questa ambasciata della nostra sorella e figlia terrestre. Voglio che lei, che vive del mio spirito e avanza più lontano dal lume di mio padre, vicino alle tenebre, ti sia raccomandata».

«È troppo» le risposi, «o nata dal cervello di Giove, raccomandarmi la nostra tanto amata comune sorella e figlia».

Mi appressai dunque alla tua messaggera: l'abbraccio, la bacio, la riassumo, apro i bottoni del giubbone e me la insacco tra la camicia e la pelle, sotto cui batteva e ribatteva l'arteria del cuore. Giove (che era presente poco lontano, parlando in segreto con Eolo e Oceano che avevano gli stivali ai piedi per poter presto tornare quaggiù agli affari loro) mi vide, e rompendo il discorso con loro fu curioso di sapere subito che memoriale fosse quello che mi ero messo in petto; e dopo aver risposto essere roba tua: «Oh, la mia povera Sofia!» disse, «come se la passa? Come campa? Ah poverina, da quel cartoccio così poveramente confezionato avevo capito che non poteva essere altro che questo. È molto tempo che non abbiamo alcuna notizia da lei. Che cosa domanda? Che le manca? Che ti propone?».

«Nient'altro» dissi, «che la stia ad ascoltare un'oretta».

«Benissimo» disse, e tornò a parlare con i due dei; poi mi richiamò a sé, dicendo: «Su su, presto, regoliamo i nostri affari prima che tu vada a vedere cosa vuole quell'infelice e io a incontrare questa mia fastidiosissima moglie, che mi pesa veramente più del carico dell'universo».

Volle (poiché questo è il nuovo decreto, nel cielo) che registrassi subito di mia mano tutto ciò a cui bisogna

provvedere oggi nel mondo.

*Sofia.* Lasciatemi udire, se vi piace, qualcosa di questi affari, dato mi hai svegliato in petto questa curiosità.

*Mercurio.* Te ne parlo. Ha ordinato che oggi, a mezzogiorno, in mezzo a tutti gli altri, due meloni nel melonaio di Franzino siano perfettamente maturi, ma che non siano colti se non fra tre giorni, quando saran giudicati non più buoni da mangiare. Nello stesso momento vuole che dal giuggiolo che sta alle radici del monte Cicala, a casa di Giovanni Bruno, trenta giuggiole siano perfettamente colte e diciassette cadano a terra acerbe, di cui quindici rose dai vermi. Che Vasta, moglie di Albenzio, mentre si arriccias i capelli alle tempie, avendo scaldato troppo il ferro, ne bruci cinquantasette, ma che non si scotti la testa, e per questa volta non bestemmi quando ne sentirà la puzza, ma se la faccia passare con pazienza. Che dallo sterco del suo bove nascano duecentocinquanta scarafoni, di cui quattordici siano calpestat i e uccisi dal piede di Albenzio, ventisei muoiano ribaltati, ventidue vivano in una caverna, ottanta vadano in pellegrinaggio per il cortile, quarantadue si ritirino a vivere sotto quel ceppo vicino alla porta, sedici vadano avvoltoando le pallotte dove gli è più comodo, il resto corra alla fortuna. A Laurenza, quando si pettina, cadano diciassette capelli, tredici le si rompano, e di quelli dieci rinascano in tre giorni e sette non tornino più. La cagna di Antonio Savolino concepisca cinque cagnolini, di cui tre vivano il loro tempo e due siano gettati via; e di quei tre il primo sia simile alla madre, il secondo vario, il terzo sia simile in parte al padre e in parte al cane di Polidoro. In quel momento dalla Starza si oda il cuculo cantare, e non faccia udire né più né meno di dodici cuculate, poi se ne

vada alle rovine del castello Cicala agli undici minuti di quell'ora e da lì se ne voli a Scarvaita; a quel che seguirà provvederemo poi. Che la gonna che mastro Danese taglia sul banco venga sconciata. Che dalle doghe del letto di Costantino escano dodici cimici e se ne vadano al capezzale: sette delle più grandi, quattro più piccole e una mediocre, ma a quel che avverrà loro stasera, al lume di candela, provvederemo poi. Che ai quindici minuti della stessa ora, muovendo la lingua e sbattendola per la quarta volta sul palato, alla vecchia di Fiurulo cada il terzo molare della mascella destra inferiore; la caduta sia senza sangue e senza dolore, poiché il suddetto molare è giunto al termine della sua trepidazione, che ha perdurato diciassette annue rivoluzioni lunari. Che Ambrogio, alla centododicesima spinta, prenda commiato e si disimpegni dall'esercizio con sua moglie, e non la ingravidi per questa volta, ma un'altra, con il seme estratto da quel porro cotto che oggi mangia con mosto e pane di miglio. Al figlio di Martinello comincino a spuntare i peli della pubertà sul pettinale, e tutt'insieme gli cominci a galluggare la voce. Che a Paolino, mentre raccoglierà un ago da terra, per lo sforzo, si rompa la stringa rossa delle braghe; se per questo poi bestemmierà voglio che sia punito così: la sua minestra stasera sia troppo salata e sappia di fumo, cada e gli si rompa il fiasco del vino, e se bestemmierà anche per questo, provvederemo poi. Che di sette talpe che da quattro giorni sono partite dal fondo della terra prendendo diversi cammini verso l'aria, due giungano in superficie nella stessa ora, una a mezzogiorno, l'altra quindici minuti e nove secondi dopo, distanti una dall'altra di tre passi, un piede e mezzo dito, nell'orto di Anton Faivano; del tempo e luogo delle altre si provve-

derà più tardi.

*Sofia.* Hai molto da fare, o Mercurio, con tutti questi provvedimenti del padre Giove. Ascoltando uno per uno tutti questi decreti particolari, mi sembri simile a colui che voglia contare i granelli della terra.

Sei stato ad apportare quattro minuzzerie, e infinite altre, che sono accadute nello stesso momento in una piccola contrada abitata da quattro o cinque esseri non proprio magnifici; che succedrebbe se dovessi dar conto appieno sulla disposizione delle cose di quel casale che sta alle radici del monte Cicala<sup>40</sup>? Certo non ti basterebbe un anno a elencarle una per una. Cosa credi succederebbe se in più volessi riportare tutto quel che accade nei pressi della città di Nola, del regno di Napoli, dell'Italia, dell'Europa, di tutto il globo terrestre e di ogni altro globo dell'infinito, come infiniti sono i mondi sottoposti alla provvidenza di Giove? In verità per riportare solo quel che accade e viene disposto in un istante, in uno solo di queste orbite e mondi, non ti sarebbe d'aiuto chiedere cento lingue e cento bocche, come fanno i poeti, ma millemila migliaia di milioni, per non averne eseguita in un anno una millesima parte.

A dirla tutta, o Mercurio, non so che significhi questo tuo rapporto, da cui molti miei cultori, chiamati filosofi, considerano che questo povero grande padre Giove sia molto sollecito, occupato e impacciato, e che di un tale destino non debba avere invidia il più piccolo mortale.

Tralascio che nel tempo che spendeva a proporre e a destinare questi effetti sono necessariamente dovute

---

40. G: «Casale di S. Paolo, che nel 1526 contava appena 132 focolari, tra cui la famiglia materna del Bruno».

scorrere, infinite volte, infiniti casi su cui provvedere; e se tu, mentre me lo racconti, volessi compiere il tuo dovere, dovresti averne eseguiti ed eseguirne infiniti altri, infinite volte.

*Mercurio.* Lo sai Sofia, se sei Sofia, che Giove fa tutto senza sollecitudine, occupazione e impaccio, poiché provvede a innumerevoli infiniti individui, donando ordine e avendo donato ordine, non in successione ma subito e insieme; e non fa le cose come i singoli efficienti, una per una, con molte o infinite azioni per infiniti atti, ma esegue passato, presente e futuro in un singolo e semplice gesto.

*Sofia.* Io posso sapere di Giove, o Mercurio, ma non di queste cose raccontate e insieme eseguite, poiché esse non sono un singolo e semplice soggetto; l'efficiente o almeno l'operazione devono essere proporzionati a quei soggetti.

*Mercurio.* Quel che dici è vero, e così deve essere; non può essere altrimenti nei singoli e particolari efficienti, brevi e naturali, poiché lì, secondo misura e scopo dell'effettiva virtù naturale, l'atto segue la misura e lo scopo del particolare soggetto; ma nell'efficiente universale non è così, poiché lui è, se si può dir così, proporzionato a tutto l'effetto infinito che da lui dipende su tutto, a prescindere da luogo, tempo, modo e soggetto, e proporzionato a certi luoghi, tempi, modi e soggetti, quindi, anche in maniera non definitiva.

*Sofia.* So, o Mercurio, che la cognizione universale è differente da quella particolare come il finito dall'infinito.

*Mercurio.* Meglio dire: come l'unità dal numero infinito. E dovresti sapere anche, o Sofia, che l'unità è

nel numero infinito, e il numero infinito nell'unità; oltre a essere l'unità un infinito implicito e l'infinito l'unità esplicita: per cui dove non v'è unità, non v'è numero finito né infinito, e dovunque ci sia numero finito o infinito lì necessariamente c'è unità.

Questa dunque è la sostanza di Giove. Colui dunque che non accidentalmente, come alcuni intelletti particolari, ma essenzialmente, come l'intelligenza universale, conosce l'unità, allora conosce l'uno e il numero, finito e infinito, fine e termine, in ciò che comprende e supera il tutto; e questo può fare tutto, non solo in modo universale ma anche particolare. Come non vi è particolare che non sia compreso nell'universale, così non vi è numero in cui l'unità risieda meno realmente che il numero stesso.

Dunque, senza difficoltà alcuna e senza impaccio, Giove provvede a tutte le cose, in tutti i luoghi e tempi, così come necessariamente l'essere e l'unità si trovano in tutti i numeri, luoghi, tempi e atomi di ogni tempo, luogo e numero; come l'unico principio dell'essere è negli infiniti individui che furono, sono e saranno. Ma non è questo discorso il motivo per cui sono venuto e, credo, per cui mi hai chiamato.

*Sofia.* È vero, so bene che queste cose è giusto siano decise dai miei filosofi e non pienamente intese da me, che non le posso capire se non difficilmente con paragoni e similitudini, bensì dalla Sofia celeste e da te; ma i tuoi racconti hanno mosso la mia curiosità prima ancora di arrivare a parlare dei miei particolari interessi e progetti: ho creduto che tu, giudiziosissimo nume, avessi intrapreso un discorso su cose così minime e basse senza alcuna ragione.

*Mercurio.* Non l'ho fatto con vanità, ma con grande

previdenza, Sofia, perché giudicavo necessaria questa delucidazione: so che molte affezioni ti turbano, al punto che i tuoi sentimenti sono facilmente portati a non riporre piena fiducia nel governo degli dei, il che è giusto e sacrosanto per il fine ultimo, sebbene le cose appaiano a te confusissime.

Ho voluto dunque discutere prima di altro: indurti a questa contemplazione per liberarti dai dubbi che potresti avere e forse molte volte dimostri, poiché essendo tu terrena e discorsiva non puoi intendere chiaramente l'importanza della provvidenza di Giove e dell'impegno di noialtri, suoi collaboratori.

*Sofia.* Ma perché, o Mercurio, invece che altre volte, ti si è mosso adesso questo zelo?

*Mercurio.* Te lo dirò (cosa che ho rinviato di dirti fino adesso): poiché il tuo volto, la tua orazione, la tua ambasciata, sebbene sia giunta in cielo e pervenuta a noi veloce e agile, era però ghiacciata a mezza estate, irresoluta, tremante, quasi più lanciata alla fortuna che inviata e rivolta alla provvidenza: quasi provasse timore, se mai ci avesse toccato l'orecchio, verso chi rivolge l'attenzione a cose ben più profonde.

Ma ti sbagli, Sofia, se pensi che non abbiamo cura delle minime cose quanto delle principali, perché quelle grandissime e profondissime non esistono senza le minime e abietissime. Tutto dunque, per quanto minimo, è sotto una provvidenza infinitamente grande; ogni qualsivoglia vilissima minuzzeria è in ordine con tutto l'universo e importantissima; poiché le cose grandi sono composte dalle piccole, le piccole dalle piccolissime e queste dagli individui e altre più piccole. Parlo delle grandi sostanze come delle grandi efficacie e dei grandi effetti.

*Sofia.* È vero, poiché non esiste così grande, magnifica e bella architettura che non consti di cose che appaiono e sono ritenute piccole, vilissime e informi.

*Mercurio.* L'atto della cognizione divina è la sostanza dell'essere di tutte le cose, perciò, come tutte le cose finite o infinite hanno l'essere, tutte sono conosciute, ordinate e provvedute. La cognizione divina non è come la nostra, che segue le cose, ma è davanti alle cose, e si trova in tutte, tanto che se non vi fosse non vi sarebbero situazioni future e conseguenti.

*Sofia.* Per questo, o Mercurio, vuoi che io non mi sgomenti per alcuna cosa, minima o grande, che mi accada, non solo principale e diretta ma anche indiretta e accessoria: perché Giove è in tutto, colma tutto e ascolta tutto.

*Mercurio.* È così, perciò per l'avvenire ricordati di scaldare di più la tua ambasciata e di non mandarla così negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e sono proprio lui e la tua Pallade ad avermi imposto di farti accorgere di questo con la mia destrezza, prima di parlarti d'altro.

*Sofia.* Io vi ringrazio tutti.

*Mercurio.* Ora spiega perché mi hai chiamato.

*Sofia.* Per la mutazione dei costumi che noto in Giove, da quello che ho appreso da te in altri discorsi. Ho trovato la sicurezza per chiedere quel che altre volte non ho avuto l'ardire di domandargli, quando temevo che qualche Venere o Cupido o Ganimede rigettasse e respingesse la mia ambasciata quando si fosse presentata alla porta della camera di Giove. Adesso che è riformato tutto, che sono disposti altri portinai, condottieri e assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio che attraverso te venga presentata la mia richiesta, che

versa attorno ai grandi torti che in terra mi vengono fatti da diverse specie di uomini, pregandolo che mi sia favorevole e propizio secondo quanto gli detterà la coscienza.

*Mercurio.* Questa tua richiesta, essendo lunga e di non poca importanza, e perché ora nel cielo è decretato che tutti gli affari, tanto civili quanto criminali, vengano registrati nella camera di Giove con tutte le loro situazioni, mezzi e circostanze, è necessario che tu me la porga per iscritto e così io la presenti a Giove e al Senato celeste.

*Sofia.* Da cosa nasce questo nuovo ordine?

*Mercurio.* Affinché ogni dio sia costretto a far giustizia: perché, attraverso la registrazione che eternizza la memoria delle azioni, temano l'eterna infamia e di incorrere nel perpetuo biasimo, con la condanna che si deve aspettare dall'assoluta giustizia che regna sui governatori e presiede sopra tutti gli dei.

*Sofia.* Allora farò così. Ma occorre tempo per pensare e scrivere, perciò ti prego di tornare domani o al massimo il giorno dopo.

*Mercurio.* Non mancherò. Tu pensa a quel che fai.

FINE DEL PRIMO DIALOGO

## DIALOGO SECONDO

*Saulino.* Di grazia Sofia, prima di procedere ad altro, spiegatemi questa disposizione dei numi che Giove ha formato negli astri. E prima lasciatemi udire perché nell'eminatissima sedia (così è considerata dal popolo) abbia voluto che stia la dea Verità.

*Sofia.* Semplice. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità, perché questa è l'unità che soprassiede al tutto, è la bontà preminente a ogni cosa; perché uno è l'ente, buono e vero; allo stesso modo, è vero, ente e buono. La verità è quell'entità inferiore a nulla: poiché se vuoi fingere che qualcosa sia davanti alla verità, occorre stimarla essere altro dalla verità, e se la fingi essere altro dalla verità, necessariamente, la scoprirai non avere verità in sé, essere senza verità, non essere vera, per cui conseguentemente è falsa, è cosa da niente, è nulla, è non ente. Tralascio che niente può essere davanti alla verità se non è veramente davanti e sopra la verità, e tale essere veramente davanti alla verità non può essere se non con la verità. Così non vi può essere altro insieme alla verità che sia anche senza verità, perché se per la verità non è vero allora non è ente, è falso, è nulla. Parimenti non vi può essere cosa dietro alla verità; poiché se è dopo di lei è senza di lei; se è senza di lei non è vera, perché non è in sé la verità: sarà dunque falsa, sarà dunque niente.

Dunque la verità è davanti a tutte le cose, in tutte le cose, dopo tutte le cose; è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; detiene principio, mezzo e fine. Essa è davanti alle

cose nella causa e nel principio, mentre da essa le cose dipendono; è nelle cose ed è sostanza di quelle stesse, mentre da essa prendono sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre attraverso lei vengono apprese senza falsità. È ideale, naturale e nazionale; è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose dunque sta la verità; e ciò che sta sopra tutte le cose, anche se concepito con altra identità e chiamato in altro modo, quello pure in sostanza dev'essere la stessa verità.

Per questo motivo dunque Giove ha ragionevolmente voluto che nella più eminente parte del cielo sia vista la verità. Ma questa che vedi con i sensi, e che puoi capire con l'altezza del tuo intelletto, non è la somma e prima, ma è figura, immagine e riflesso di quella, che è superiore al Giove di cui parliamo sovente ed è soggetto delle nostre metafore.

*Saulino.* Giustamente, o Sofia, perché la verità è la cosa più sincera, più divina di tutte. Anzi la verità è divinità e sincerità, bontà e bellezza delle cose, che non può essere eliminata dalla violenza, né corrotta dall'antichità, né svalutata dall'occultamento, né dispersa con la comunicazione, poiché i sensi non la confondono, il tempo non la invecchia, luogo non la nasconde, notte non la interrompe, tenebra non la vela, anzi più viene impugnata, più resuscita e cresce. Si difende senza difensore e protettore, per cui ama la compagnia di pochi sapienti, odia la moltitudine, non si mostra a coloro che non la cercano per quello che è, e non vuole essere dichiarata a coloro che non si espongono umilmente, né a tutti coloro che con frode la ricercano, per questo dimora altissima ove tutti guardano e pochi vedono.

Ma perché, o Sofia, le succede la prudenza? Forse

perché coloro che vogliono contemplare la verità e la vogliono predicare, si devono comportare con prudenza?

*Sofia.* Non è questo il motivo. Quella dea, ora vicina alla verità, ha due nomi: Provvidenza e Prudenza.

Si chiama Provvidenza in quanto influisce e si trova nei principi superiori, e si chiama Prudenza in quanto si effettua in noi: come Sole suole essere chiamato sia quello che scalda e diffonde la luce, sia quella luce e quella luminosità diffusa che lo specchio riflette e si trova in tanti altri soggetti.

La provvidenza dunque si dice nelle cose superiori ed è compagna della verità, non può essere senza, è ugualmente la libertà e ugualmente la necessità; così verità, provvidenza, libertà e necessità, unità, essenza, entità, sono un tutt'uno assolutissimo, come ti spiegherò altre volte. Ma per favorire la contemplazione, sappi che dalla provvidenza scaturisce in noi la prudenza, la quale è parte di uno spostamento temporale, è una frazione principale che versa nell'universale e nel particolare; ha per damigella la dialettica e per guida la sapienza acquisita, chiamata generalmente metafisica, la quale considera l'aspetto universale di tutte le cose sottoposte alla cognizione umana: e tutte le considerazioni di queste due, damigella e guida, fanno riferimento alla prudenza.

Ha due viziose insidiatrici nemiche: a destra astuzia, scaltrezza e malizia, a sinistra stupidità, inerzia e imprudenza. Versa nella virtù consultativa, quanto la fortezza nell'impeto dell'iracondia, la temperanza nell'acconsentimento dell'anima concupiscibile e la giustizia in tutte le operazioni, tanto esteriori quanto interiori.

*Saulino.* Intendi dire dunque che dalla provvidenza scaturisca in noi la prudenza, e che nel mondo archeti-

pico quella risponda a questa che è nel mondo fisico: a questa che porge lo scudo ai mortali, grazie a cui nelle avversità si fortifica la ragione, e sappiamo prontamente avere perfetta cautela dove si temono e minacciano maggiori fatiche, grazie a cui gli agenti inferiori si accomodano a cose, tempi e circostanze, e non mutano ma si adattano gli animi e le volontà. Attraverso la quale ai ben disposti nulla accade istantaneo e impreveduto, di nulla dubitano ma tutto si aspettano, di nulla sospettano ma da tutto si guardano, ricordando il passato, ordinando il presente e prevedendo il futuro. Ora dimmi perché a prudenza e verità succede Sofia.

*Sofia.* La Sofia, come la verità e la provvidenza, è di due specie: una superiore, ultraceleste e ultramondana, se così si può dire, e questa è la stessa provvidenza, stessa luce e stesso occhio, occhio che è la luce stessa, luce che è l'occhio stesso; l'altra è consecutiva, mondana e inferiore, non è la verità stessa ma è verace e partecipa alla verità, non è il sole ma la luna, terra e astro che riluce grazie ad altro.

Così non è Sofia per essenza ma per partecipazione: è un occhio che riceve la luce e viene illuminato da un lume esterno e peregrino, non è occhio da sé ma da altro, non ha essere di per sé ma per altro. Perché non è l'uno, non l'ente e non il vero, ma dell'uno, dell'ente, del vero; all'uno, all'ente, al vero; per l'uno, per l'ente, per il vero; nell'uno, nell'ente, nel vero; dall'uno, dall'ente, dal vero.

La prima specie è invisibile, irrappresentabile, incomprendibile, sopra tutto, in tutto e fra tutto; la seconda specie è raffigurata in cielo, illustrata nell'ingegno, comunicata con le parole, assimilata con le arti, ripulita con le discussioni, delineata dalle scritture; secondo la quale chi dice di sapere quel che non sa è un temerario sofista, chi

nega di sapere quel che sa è ingrato all'intelletto agente, ingiurioso verso la verità e oltraggioso verso di me.

Di specie simile sono anche tutti quelli che non mi ricercano per quello che sono, o per la suprema virtù e amore della divinità che sta sopra ogni Giove e ogni cielo, ma per vendermi per denari o onori, o per altri generi di guadagno, o non tanto per conoscere quanto per essere conosciuti, o per sottrarre o saper estorcere e mettersi contro la felicità di alcuni molesti censori e rigidi osservatori: e di questi i primi sono miseri, i secondi sono vani, i terzi sono maligni e d'animo vile. Ma coloro che mi cercano per edificare sé stessi sono prudenti. Altri che mi osservano per edificare altri ancora sono umani. Quelli che mi ricercano in assoluto sono curiosi. Gli altri che mi indagano per amor della prima e suprema verità sono sapienti, e di conseguenza felici.

*Saulino.* Da cosa deriva, o Sofia, se tra tutti quelli che allo stesso modo ti possiedono non tutti hanno verso di te la stessa inclinazione, e talora chi meglio ti possiede meno bene si edifica?

*Sofia.* Da cosa deriva, o Saulino, che il sole non scaldi tutti quelli su cui riluce, e talvolta meno riscalda coloro su cui maggiormente risplende?

*Saulino.* Non ti capisco, Sofia, ma comprendo che tu sei colei che in vari modi contempla, comprende, spiega queste verità e gli effetti della superiore influenza del tuo essere, che attraverso diversi gradini e scale tutti aspirano, sperimentano, studiano e si sforzano, salendo, di raggiungere; che si oppone presentando lo stesso fine e scopo a studi diversi, e sviluppa diverse virtù intellettuali secondo diverse misure, rivolgendole a quell'unica e semplicissima verità; la quale non essendoci chi possa anche

solo toccarla, così non si trova quaggiù chi possa perfettamente comprenderla, poiché non viene compresa né veramente apprezzata se non da ciò in cui la sua essenza risiede, che non è altro se non lei medesima.

Perciò da fuori non si vede altro che ombra, somiglianza, specchio, in superficie e di piatto, a cui non c'è in questo mondo chi possa avvicinarsi per un atto di provvidenza o per effetto della prudenza, eccetto tu Sofia, che vi conduci seguaci diversi, dei quali alcuni ammirando, altri dicendo, altri indagando, altri opinando, altri giudicando e determinando; alcuni sufficientemente dotati di naturale magia, altri per superstiziosa divinazione; alcuni attraverso la composizione, altri con la divisione; alcuni definendo, altri dimostrando; alcuni con principi acquisiti, altri con principi divini, l'anelano: mentre quella, in nessun luogo presente e da nessun luogo assente, grida ponendo loro davanti agli occhi del sentimento, per iscritto, tutte le cose e gli effetti naturali, e canta all'orecchio della mente interiore attraverso la concezione di specie visibili e invisibili.

*Sofia.* Alla Sofia succede la legge, sua figlia: e con Sofia vuole operare la Legge e per questa vuole essere adoperata Sofia, con questa i principi regnano e i regni e le repubbliche si mantengono.

Questa, adattandosi alla composizione e ai costumi di popoli e genti, reprime l'audacia col timore e fa che la bontà sia sicura tra agli scellerati; è sempre causa di rimorso nei colpevoli grazie al timore della giustizia e alla prospettiva di quel supplizio che scaccia l'orgoglioso ardire; e introduce l'umile acconsentimento con i suoi otto ministri: taglione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitù, povertà e morte.

Giove l'ha riposta in cielo ed esaltata a questa condi-

zione: faccia che i potenti non siano sicuri grazie alla loro preminenza e forza, ma riferendo tutto a maggiore provvidenza e legge superiore (con cui, come quella divina e naturale, si regola la civile) faccia intendere che su coloro che escono dalle tele di ragnò sono disposte le reti, i lacci, le catene e i ceppi, visto che per ordine della legge eterna è sancito che i più potenti siano più potentemente accerchiati e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto un manto e in una stanza peggiore.

In seguito le ha ordinato e imposto di volgersi con massimo rigore alle cose per cui è stata disposta come principale e primo motivo, ovvero a ciò che pertiene alla comunione degli uomini e alla civile convivenza; affinché i potenti siano sostenuti dagli impotenti, i deboli non siano oppressi dai più forti, siano deposti i tiranni, disposti e confermati i giusti governatori e re, siano favorite le repubbliche, la violenza non si inculchi nella ragione, l'ignoranza non disprezzi la dottrina, i poveri siano aiutati dai ricchi, virtù e studi utili e necessari alla comunità siano promossi, avanzati e sostenuti, e siano esaltati e remunerati coloro che progrediscono in quelli, mentre i desiderosi, gli avari e i proprietari siano spregiati e ritenuti vili. Sia mantenuto il timore e il culto verso le potestà invisibili; onore, riverenza e timore verso i prossimi governatori viventi. Nessuno sia messo al potere che non sia superiore in meriti, virtù e ingegno: non lo faccia da solo, il che è raro e quasi impossibile, né col consiglio di altri, il che è legittimo, ordinario e necessario.

Giove le ha donato il potere di legare, che consiste massimamente in questo: lei non incorra nel disprezzo e nell'indegnità che si incontrano muovendo i passi per due cammini: uno è quello dell'iniquità, comandando ed

esigendo cose ingiuste; l'altro è quello della difficoltà, esigendo e comandando cose impossibili, anch'esse ingiuste. Perché due sono le mani con cui ogni legge ha il potere di legare: una è della giustizia, l'altra è della possibilità; l'una moderata dall'altra, visto che per quanto molte cose possibili non siano giuste, niente che sia giusto è impossibile.

*Saulino.* Dici bene, o Sofia, che nessuna legge che non sia subordinata alla pratica della convivenza umana debba essere accettata. Ben le ha disposto e ordinato Giove, perché, venga dal cielo o esca dalla terra, non deve essere approvata né accettata l'istituzione o legge che non apporti utilità e vantaggio e che non ci conduca a ottimo fine, che non possiamo concepire più grande dell'indirizzare gli animi e riformare gli ingegni, affinché da quelli si producano frutti utili e necessari alla convivenza umana. Certo occorre che sia cosa divina, arte delle arti, disciplina delle discipline, quella con cui vanno raddrizzati e repressi gli uomini, che tra tutti gli animali sono di costituzioni più distinte, di costumi di più vari, d'inclinazioni più divise, di volontà più diverse e di impulsi più incostanti.

Ma ahimè, o Sofia, siamo arrivati al punto<sup>41</sup> (chi mai avrebbe potuto crederlo possibile?) che è stimata più grande religione quella che considera minimo e vile, fatto solo per errore, il buon atto e la buona operazione<sup>42</sup>; per cui viene detto che delle azioni gli dei non si curano, o che in quelle, per quanto grandi, non sono giusti gli uomini.

---

41. Post. napol.: «Ritorna ancora a i suoi dolori contra *Reformationem Evangelii, sed calumniose et mendaciter, ut solet*».

42. Post. napol.: «*Calumnia apertissima, imò docet, creatos aut renatos esse fideles ad bona opera in quibus ambulent*».

*Sofia.* Certo, o Saulino, sembra di sognare: sembra un fantasma, un'apparizione di una fantasia turbata, una cosa non vera, quella che dici; eppure è certo che si incontrino certi che propongono e fanno credere questo alla misera gente. Ma non dubitare, perché il mondo si accorgerà facilmente di non poterlo digerire, così come ci si può facilmente accorgere di non poter sopravvivere senza leggi e religione.

Ora abbiamo visto com'è stata ben situata la legge, adesso devi udire con quali condizioni le è stato aggiunto vicino il giudizio.

Al giudizio Giove ha messo in mano la spada e la corona: con questa premia coloro che operano bene, astenendosi dal male; con quella castiga coloro che sono pronti ai delitti, inutili e infruttifere piante. Ha ingiunto al giudizio la difesa e la cura della vera legge, nonché la distruzione di quella iniqua e falsa, dettata da geni perversi e da nemici del tranquillo e felice stato umano. Ha comandato al giudizio di non estinguersi quando accostato alla legge, ma accenda quanto può l'appetito della gloria nei petti umani; poiché questo è quell'unico ed efficacissimo sprone che suole incitare gli uomini e riscaldarli per quei gesti eroici che aumentano, mantengono e fortificano le repubbliche.

*Saulino.* I nostri amici della finta religione chiamano vane tutte queste glorie, e dicono che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia cabalistica.

*Sofia.* Inoltre non reputi attendibile quel che si immagina o pensa ciascuno, purché le parole e i gesti non rompano la tranquillità, e volga l'animo sul correggere e mantenere tutto quel che riguarda le operazioni: non giudicare l'albero dalle belle fronde ma dai buoni frutti,

e quelli che non li producono siano tolti e cedano il posto ad altri che fruttificano.

Non creda che gli dei siano interessati in alcun modo alle cose verso cui nessun uomo è interessato, perché gli dei si curano solamente di quello di cui possono curarsi gli uomini, e non creda che per cosa fatta o detta o pensata da loro si commuovano o si adirino, se non rischia di far perdere quel rispetto con cui si mantengono le repubbliche; visto che gli dei non sarebbero dei se provassero piacere o dispiacere, tristezza o allegria per quello che fanno o pensano gli uomini, ma sarebbero più bisognosi di loro, o se non altro riceverebbero utilità e profitto dagli uomini, come gli uomini da loro.

Essendo dunque gli dei privi di ogni passione, provano solo ira e piacere attivo, e non passivo; per questo non minacciano castigo né promettono premio per bene o male che a essi risulti, ma per ciò che viene commesso nei popoli e nelle civili convivenze, dove non bastando le umane hanno portato in soccorso le loro divine leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole pensare che gli dei ricerchino reverenza, timore, amore, culto e rispetto dagli uomini; dato che essendo gloriosissimi in sé e non potendo avere gloria aggiunta dagli uomini, hanno formato leggi non tanto per ricevere gloria quanto per comunicarla agli uomini<sup>43</sup>; perciò tanto più le leggi e i giudizi sono lontani dalla bontà e dalla verità, quanto più si discostano dall'ordinare e dall'approvare le azioni morali degli uomini riguardo ad

---

43. Post. napol.: «È uno stolto paralogismo: sono gloriosissimi in sé, ergo non cercano essere glorificati dagli homini».

altri uomini<sup>44</sup>.

*Saulino.* Efficace, o Sofia, è quest'ordine di Giove con cui si dimostra efficacemente che gli alberi negli orti della legge sono stati disposti dagli dei per i frutti con cui gli uomini si pascano, nutrano e conservino, e che nient'altro che il loro odore può dilettere i superni.

*Sofia.* Ascolta. Proprio per questo Giove pretende che il giudizio imponga agli dei di voler essere massimamente amati e temuti, per favorire il consorzio umano e ammonire da quei vizi che vi apportano noia; per questo solo i peccati interiori devono essere giudicati peccati, poiché creano o possono creare un effetto esteriore, e la giustizia interiore non è giustizia senza la pratica esterna, come invano sono le piante senza frutti o ancora in attesa.

Vuole poi che comparando gli errori siano considerati massimi quelli di competenza dello stato, minori quelli di un particolare interessato, minimo quello che accade tra due consenzienti, nullo quello che non provoca cattivo esempio o effetto e che dagli impeti accidentali ricade sull'individuo. Questi sono quegli stessi errori che in massimo, minore, minimo, nessun grado offendono gli eminenti dei, e da cui per le opere opposte in massimo, minore, minimo, nessun grado si considerano serviti.

Per l'avvenire ha inoltre comandato al giudizio che sia abbastanza accorto da approvare la penitenza, ma che non la metta al pari dell'innocenza; viceversa approvi il credere e ponderare, ma mai al pari dell'operare. Così anche del confessare e dire rispetto al correggere e aste-

---

44. Post. napol. «De sorte che il divino culto in rispetto d'Idio vada come si voglia, pure che la humana concordia sia conservata. *Impie dictum*».

nersi; tanto commendi i pensieri, quanto rilucono nell'espressione e nei possibili effetti.

Non faccia che colui che doma inutilmente il corpo sieda vicino a colui che frena la mente; non metta a confronto questo inutile solitario con quell'utile cittadino. Non distingua costumi e religioni per toghe e vesti diverse, ma per buoni e migliori abiti di virtù e discipline. Non sorrida tanto a colui che ha frenato il fervore della libidine, che forse è freddo e impotente, quanto all'altro che ha mitigato l'impeto dell'ira, che non è certo timido ma paziente. Non applauda tanto a colui che, forse diventando nocivo, si è obbligato a non mostrarsi libidinoso, ma all'altro che è risoluto a non protrarsi in maldicenze e malefatte. Non dica il superbo appetito di gloria, che spesso si rivela a favore della repubblica, essere un errore peggiore della sudicia bramosia di denaro. Non trionfi più per uno che abbia curato un vile e inutile zoppo, che da sano poco o nulla vale più che da infermo, che per un altro che ha liberato la patria da un animo perturbato riformandolo. Non stimi gesto più grande ed eroico l'esser riusciti in qualche modo a estinguere il fuoco di una fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinto le ribellioni di un popolo infuriato senza sangue. Non permetta che si ergano statue a poltroni, nemici dello stato delle repubbliche, che a danno di costumi e vita umana porgono a noi parole e sogni; ma siano erette a coloro che costruiscono templi agli dei, aumentano il culto e lo zelo della legge e della religione, con cui si accende la magnanimità e l'ardore di quella gloria che proviene dal servizio della patria e dall'utilità del genere umano, grazie a cui vengono istituite università per le discipline di costumi, lettere e armi.

Si guardi dal promettere amore, onore, premio di vita eterna e immortalità a quelli che approvano i pedanti e i parolieri, ma lo prometta a quelli che adoperandosi nel perfezionamento del proprio e altrui intelletto, nel servizio della comunità, nell'osservanza di magnanimità, giustizia e misericordia, piacciono agli dei. I quali, per questa ragione, magnificarono il popolo Romano<sup>45</sup> sopra tutti gli altri: perché con i suoi magnifici gesti seppe, più delle altre nazioni, conformarsi e assomigliare a tali virtù, perdonando i sottomessi, debellando i superbi, scusando le ingiurie, non dimenticando i benefici, soccorrendo i bisognosi, difendendo i sofferenti, rialzando gli oppressi, frenando i violenti; promuovendo i meritevoli, piegando i delinquenti, terrorizzando e sterminando questi con flagelli e scuri, ed ergendo a quelli, in segno di onore e gloria, statue e colossi.

Di conseguenza quel popolo apparve controllato e frenato dai vizi di inciviltà e barbarie, più squisito e pronto a generose imprese di chiunque altro si sia visto mai. E essendo stata tale la loro legge e religione, tali furono i loro costumi e gesti, tale è stato il loro onore e la loro felicità.

*Saulino.* Vorrei che al giudizio avesse espressamente ordinato qualcosa contro la temerità di questi grammatici<sup>46</sup> che ai tempi nostri vagano per l'Europa saccheggiando.

---

45. Post. napol.: «Il popolo Romano messo per esempio di una vera Chiesa et regno d'Idio, cioè d'un popolo et republica a Dio cara et da lui favorita. Tale è la teologia del Nolano; perché qui (*si diis placet*) *theologizat, ubi agit de peccato et de vera iustitia*».

46. Post. napol. «*Intelligit Reformatores Evangelicos, de quibus videtur non posse tacere*».

*Sofia.* Già molto bene, o Saulino, Giove ha imposto al giudizio di vedere se è vero che costoro inducono i popoli al disprezzo e al poco rispetto verso legislatori e leggi, dando a intendere che quelli propongono cose impossibili e comandano con i raggiri, e che gli dei comandano quel che loro non possono eseguire.

Veda se, riformando le deformate leggi e religioni, riescono a guastare quel tanto che ancora resta di buono, e a innalzare agli astri tutto quel che vi può essere o si può immaginare di perverso e vano.

Veda se apportano frutti che non siano eliminare la comunanza, dissipare le concordie, sciogliere le unioni, lasciar ribellare i figli ai padri, i servi ai padroni, i sudditi ai superiori, creare lo scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli, e lacerare le famiglie, città, repubbliche e regni; e in conclusione se, mentre augurano pace, portino ovunque il coltello della divisione e il fuoco della dispersione, sottraendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l'abitante alla patria e attuando altri orrendi divorzi contro ogni legge e natura.

Veda se, dicendosi ministri di uno che salva i morti e guarisce gli infermi, siano invece quelli che, peggio di tutti coloro che la terra nutre, storpiano i sani e uccidono i vivi, non tanto con il fuoco e il ferro quanto con la disastrosa lingua.

Veda quale pace e concordia propongono ai popoli avviliti, o se ambiscono ad avere un mondo che concordi e acconsenta alla loro malignità e presuntuosissima ignoranza, che approvi la loro malvagia coscienza, mentre loro non concordano né acconsentono a legge, giustizia, dottrina alcuna e in tutto il resto del mondo e dei secoli non si è vista tanta discordia e dissonanza quanta se ne

trova tra loro, che tra diecimila pedanti non se ne trova uno che non abbia un suo catechismo da sé formulato, se non pubblicato, che gli permetta come minimo di pubblicare ciò che non approverebbe nessun'altra istituzione che la propria, trovando in tutte le altre di che dannare, protestare e dubitare; oltre al fatto che la maggior parte di essi sono in disaccordo con se stessi e cancellano oggi quel che hanno scritto ieri.

Veda come risultano, che costumi infondono e provocano negli altri, per quanto riguarda gli atti di giustizia, di misericordia e la conservazione e l'aumento dei beni pubblici; se sotto il loro magistero vengono erette accademie, università, templi, ospedali, collegi, scuole e luoghi di discipline e arti, o se, dove queste cose si trovano, siano ancora le stesse di coloro che le costruirono prima che essi comparissero. Poi se rispettandole queste cose siano migliorate o se, trattate con negligenza<sup>47</sup>, siano state smiuite, mandate in rovina, in dissoluzione e dispersione.

Se sono occupatori di beni altrui o elargitori di beni propri.

Infine se quelli che aderiscono a loro aggiungano e stabiliscano beni pubblici, come facevano i loro opposti predecessori, o se assieme a questi li dissipino, squartino, divorino; e se sopprimendo le opere riescano a estinguere ogni zelo nel fare le nuove e conservare le antiche.

Se così è, se così saranno occupati e convinti, e se dopo che saranno avvertiti, mostrandosi incorreggibili, bloccheranno i piedi dell'ostinazione, Giove ha comandato

---

47. Post. napol. «E di grazia, a qual titolo? Se non de messe, cappellanie, indulgenzie per liberar dal Purgatorio vano gli edificatori, ed il titolo mescolato con una infinità di buggie, idolatrie etc.».

al giudizio, con la pena della disgrazia e di perdere quel grado e preminenza che detiene nel cielo, che li dissolva, li disperda e li annulli, e li schiacci con ogni forza, braccio e abilità, fino alla memoria del nome di un così pestifero germe.

Aggiunge questo: che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo, pena la loro rovina, di armarsi in favore del giudizio, fintanto che sarà in esecuzione il decreto di Giove contro questa macchia nel mondo.

*Saulino.* Credo, o Sofia, che Giove non voglia sistemare così rigidamente questi miseri uomini, senza avvisarli prima di una simile sorte, ma provando a correggerli prima di dar loro la fatale rovina, facendoli accorgere della maledizione e dell'errore, e provocando in loro il pentimento.

*Sofia.* Sì, bravo, per questo Giove ha ordinato al giudizio di procedere nella maniera che ti sto per dire.

Vuole che siano tolti loro tutti quei beni<sup>48</sup> che avevano acquistato coloro che predicavano, lodavano e insegnavano a operare; che sono stati lasciati da coloro che operavano e confidavano nelle opere; e che sono stati scelti sempre da questi, che hanno creduto con quelle opere, benefici e testamenti, di essere graditi agli dei; perché possedendoli oltraggiano così anche i frutti degli alberi che provengono da quel seme a essi tanto odioso. Che si mantengano, conservino, difendano e nutrano solamente con quei frutti, redditi e suffragi che apportano e hanno apportato loro, e quelli che approvano e difendono questa opinione. Che non gli sia più lecito occupare

---

48. G: «I beni, cioè, dei cattolici, usurpati, massime in Inghilterra, dai protestanti».

con rapina e violenta usurpazione quel che gli altri, per comune utilità, con animo libero e grato, in mezzi termini contrari al fine contrario, hanno partorito e seminato. E così escano da quelle stanze profanate, e non si cibino di quel pane scomunicato, ma vadano ad abitare in quelle pure e incontaminate case, e si pascano di quei cibi che mediante la riformata legge sono stati loro destinati e prodotti dal niente da questi pii personaggi, che danno così poco valore alle opere operate e che solamente per un'importuna, vile e stolta fantasia si considerano padroni del cielo e figli degli dei, e confidano più in una vana, bovina e asinina fiducia che in un utile, reale e magnanimo effetto.

*Saulino.* Si vedrà subito, o Sofia, quanto siano capaci di guadagnarsi un palmo di terra, loro così prodighi nel donare regni dei cieli; e si saprà, di questi altri imperatori del cielo empireo, quanto nutrano liberamente i loro Mercuri della propria sostanza, o come più probabilmente, per la poca fede che hanno nelle opere di carità, ridurranno a lavorare nei campi per la fame, o a far altra arte, questi loro celesti messaggeri; a cui assicureranno, senza costruire ulteriori castelli, che la giustizia di non so chi è la loro giustizia: giustizia da cui, solo per questo, siano esclusi; per gli assassini, rapine, violenze e omicidi che abbian commesso siano sgomenti; e si diano a elemosine, atti di liberalità, misericordia e giustizia in cui confidino e sperino.

*Sofia.* Com'è possibile, o Saulino, che tali coscienze possano mai contenere amore così vero da operare bene, penitenza e timore così veri da non commettere ribalderie, se nel commettere errori hanno tanta fiducia e nelle opere di giustizia hanno tanta diffidenza?

*Saulino.* Puoi vedere tu stessa gli effetti, Sofia; poiché è vero e certo, come essi sono veri e certi, che quando qualcuno da qualsiasi altra professione e fede si muove a questa, anche se era liberale diviene avaro, se era mite si è fatto insolente, da umile lo vedrai superbo, da donatore diventa ladro e usurpatore, da buono ipocrita, da sincero maligno, da semplice malizioso, da riconoscente diviene arrogante, da nobile ed educato sarà pronto a ogni sorta d'ignoranza e ribalderia; in conclusione, se prima poteva essere triste, è divenuto pessimo che non può essere peggiore.

#### SECONDA PARTE DEL SECONDO DIALOGO

*Sofia.* Riprendiamo il discorso che ieri ci è stato interrotto dall'arrivo di Mercurio.

*Saulino.* È proprio tempo che, dopo aver saputo dello spostamento di quei buoni numi al posto di quelle bestie, si veda quali altri siano stati destinati a succedere ad altre bestie; e se potete, non vi dispiaccia specificarmi sempre la ragione e la causa.

Ieri abbiamo detto come il padre Giove abbia mandato via Ercole, per prima cosa quindi bisogna vedere cos'ha fatto seguire al suo posto.

*Sofia.* Io, o Saulino, ho visto nella realtà accadere in cielo più di quanto Crantore vide in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia sul dibattito tra Ricchezza, Voluttà, Sanità e Fortezza.

Quando Giove ebbe mandato Ercole via da lì, subito si fece avanti la Ricchezza e disse: «Spetta a me, o padre,

questo posto», a cui Giove rispose: «Per quale ragione?», e lei: «Anzi mi meraviglio» disse, «che finora ti sia rifiutato di collocarmi, e che prima di ricordarti di me abbia non solo collocato altre dee e altri numi che dovrebbero cedermi il posto, ma inoltre mi hai costretta a venire a presentarmi da sola e oppormi al pregiudizio e al torto che mi fate».

Giove rispose: «Dite pure la vostra opinione, Ricchezza, perché io non considero di averti fatto torto non dandoti una delle dimore già attribuite, e non credo di fartene nemmeno negandoti quella che sto per attribuire. Potresti accorgerti di cose peggiori di quanto non pensi».

«Cosa deve o può accadermi di peggio di quel che già mi è accaduto, a vostro giudizio?» disse la Ricchezza.

«Dimmi per quale ragione hai preposto a me la Verità, la Prudenza, la Sofia, la Legge, il Giudizio, se è attraverso di me che la Verità viene considerata, la Prudenza viene disposta, la Sofia viene apprezzata, la Legge regna, il Giudizio decide, e senza di me la Verità è vile, la Prudenza è sciagurata, la Sofia è trascurata, la Legge è muta, il Giudizio è zoppo; poiché io alla prima dono spazio, alla seconda nervo, alla terza luce, alla quarta autorità, al quinto forza, a tutti insieme giocondità, bellezza e ornamento, liberandoli da fastidi e miserie».

Rispose Momo: «O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; poiché tu sei la stessa per cui zoppica il Giudizio, tace la Legge, la Sofia è calpestata, la Prudenza è incarcerata e la Verità è depressa, quando sei compagna di bugiardi e ignoranti, quando assieme al braccio della sorte favorisci la pazzia, quando accendi e assoggetti gli animi ai piaceri, quando amministri la violenza, quando resisti alla giustizia. Inoltre non porti a chi ti possiede

meno fastidio che gioia, meno deformità che bellezza, meno bruttezza che ornamento, non metti fine a fastidi e miserie ma li muti in altra specie. Sicché in teoria sei buona, ma in verità sei malvagia; in apparenza sei cara, ma la tua consistenza è vile; in fantasia sei utile, ma il tuo effetto è dannosissimo; visto che quando rivesti di te qualche perverso, col tuo magistero (infatti normalmente ti vedo in casa di scellerati, raramente vicino a uomini dabbene), escludi laggiù la Verità dalle città e dai deserti, rompi le gambe alla Prudenza, porti vergogna alla Sofia, chiudi la bocca alla Legge, togli coraggio al Giudizio, rendi tutti estremamente vili».

«E proprio in questo, o Momo», rispose la Ricchezza, «puoi riconoscere la mia potestà ed eccellenza: aprendo e serrando il pugno, comunicandomi qua o là, decido se questi cinque numi vadano, possano e facciano, o se debbano essere disprezzati, banditi e rigettati. A dirla tutta, posso cacciarli nel cielo o nell'inferno».

Qua rispose Giove: «Non vogliamo in cielo, in questi seggi, altro che buoni numi. Sia tolto di qua chi è colpevole, sia chi è più colpevole che buono, sia chi è indifferentemente buono e colpevole, come penso tu sia: buona con i buoni, pessima con gli scellerati».

«Sai, o Giove» disse la Ricchezza, «che io di mio son buona, e non indifferente o neutra, in un modo o nell'altro, come dici, se non che altri si vogliono servire di me in bene o in male».

Qui rispose Momo: «Tu dunque, Ricchezza, sei una dea maneggiabile, asservibile, contrattabile, che non si governa da sola, che non sorregge gli altri e non ne dispone, ma di cui altri dispongono e da altri è sorretta; dunque sei buona quando ti maneggiano bene, sei mal-

vagia quando sei mal guidata; intendo che sei buona in mano alla Giustizia, alla Sofia, alla Prudenza, alla Religione, alla Legge, alla Liberalità e ad altri numi, e sei colpevole se ti maneggiano i loro opposti, come la Violenza, l'Avarizia, l'Ignoranza e molti altri.

Come da sola dunque non sei buona né colpevole, così credo sia giusto (se Giove acconsente) che soltanto tu non abbia vergogna né onore; di conseguenza non sia degna di avere tua propria dimora in alto tra gli dei e i numi celesti né in basso negl'inferi, ma che eternamente vada di luogo in luogo, di regione in regione».

Sorrisero tutti gli dei alle parole di Momo e Giove sentenziò così: «Sicché, Ricchezza, quando sei di Giustizia abiterai nella dimora della Giustizia; quando di Verità, starai dove sta la sua eccellenza; quando di Sapienza e Sofia, sederai nel loro trono; quando sei di voluttuosi piaceri trovati là dove giacciono; quando d'oro e d'argento vattene nelle borse e nelle casse; quando di vino, olio e frumento, va' e ficcati nelle cantine e nei magazzini; quando di pecore, capre e buoi, vai a pascolare con loro e posati nelle greggi e negli armenti».

Così Giove le impose cosa fare quando stia con i pazzi e come comportarsi quando sia in casa di sapienti; e che in futuro perseveri come in passato (forse perché non si può fare altrimenti), si faccia trovare facilmente alcune volte e difficilmente altre.

Ma quel discorso non fu capito da molti, fu Momo quindi ad alzare la voce e a fargliene un altro, anche se in fondo era lo stesso, cioè: «Nessuno riesca a trovarti senza prima pentirsi di aver avuto buona mente e sano cervello». Credo che intendesse dire che per trovarla si debba perdere considerazione, giudizio e prudenza, non pensando

mai all'incertezza e alla possibile infedeltà da parte dei tempi, non avendo riguardo verso la dubbia e instabile promessa del mare; non credere al cielo, non badare a giustizia o a ingiustizia, onore o vergogna, bonaccia o tempesta; ma si affidi tutto alla fortuna. «E guardati dal farti mai domestica di chi ti ricerca con troppo giudizio; e chi ti perseguita con più accorti tentacoli, lacci e reti, meno ti veda; ma sii ordinaria tra insensati, pazzi, trascurati e stolti. In conclusione, in terra, guardati dai più savi come dal fuoco, allo stesso modo accostati e sii familiare a gente bestiale: rispetta sempre la stessa regola che rispetta la fortuna».

*Saulino.* È normale, o Sofia, che i più savi non siano i più ricchi: o perché si accontentano di poco, e quel poco lo considerano assai se è sufficiente a vivere, o per altri motivi; forse perché essendo intenti a imprese più degne non vagano troppo qua e là alla ricerca di ricchezze o fortuna. Ma continua il discorso.

*Sofia.* Non passò troppo tempo che la Povertà, vedendo esclusa la Ricchezza, sua nemica, con una più che povera grazia si fece avanti. Disse che, per la stessa ragione che faceva indegna la Ricchezza, lei andasse considerata degnissima di quel luogo, essendola contraria.

Alla quale rispose Momo: «Povertà, povertà, tu non saresti la povertà se non fossi del tutto povera di argomenti, sillogismi e buone conseguenze. Non perché siete contrarie, o misera, consegue che tu debba essere vestita con ciò di cui lei è spogliata e priva, che debba essere quel che lei non è: come se, per esempio (poiché bisogna fartelo capire con l'esempio), tu debba essere Giove e Momo solo perché lei non è Giove e Momo; e che, in conclusione, quel che si nega a lei debba essere concesso a

te; poiché chi è ricco di dialettica, più di quanto tu ne sia povera, sa che i contrari non sono la stessa cosa di positivi e negativi, contraddittori, vari, differenti, altri, divisi, distinti e diversi. Sa anche che per ragioni di contrarietà consegue che non possiate essere insieme in un luogo; ma non che dove non è quella, o dove non può essere quella, ci sia o ci possa essere tu».

Qui risero tutti gli dei, perché Momo insegnava la logica alla Povertà, e da quella volta è rimasto questo proverbio in cielo: «Momo è maestro della Povertà», ovvero: «Momo insegna dialettica alla Povertà», e viene detto per deridere qualche contraffazione.

«Dunque cosa ti sembra che si debba fare di me, o Momo?» disse la Povertà, «decidi presto, perché io non sono così ricca di parole e concetti da competere con Momo, né dotata di tanto ingegno da poter imparare da lui».

Allora Momo chiese a Giove di avere per quella volta licenza, se approvava, di decidere lui.

A cui Giove: «Ancora mi burli, o Momo, tu che hai così tanta licenza che da solo sei più licenzioso (si intende licenziato) di tutti gli altri? Dona tranquillo la sentenza a costei, se sarà buona l'approveremo».

Allora Momo disse: «Mi sembra opportuno e adeguato che anche questa se ne vada passeggiando per quelle piazze in cui si vede girovagare la Ricchezza, che corra e scorra, vada e venga per le stesse campagne; poiché (come vogliono i canoni del raziocinio), per ragioni di contrarietà, questa non deve entrare se non là da dove l'altra fugge, e non deve succedere se non da dove l'altra parte, come l'altra non deve succedere ed entrare se non da dove questa parte e fugge; l'una sia sempre alle spalle dell'altra

e l'una dia la spinta all'altra, senza mai incontrarsi faccia a faccia; ma dove una ha il petto, l'altra abbia il dorso, come se giocassero (come facciamo noi talvolta) al gioco della ruota dello scarpone».

*Saulino.* Che dissero di questo Giove e gli altri?

*Sofia.* Tutti confermarono e la sentenza fu ratificata.

*Saulino.* La Povertà che disse?

*Sofia.* Disse: «Non mi sembra giusto, o dei, (se anche il mio parere ha valore, dato che non sono del tutto priva di giudizio) che la mia condizione debba essere del tutto simile a quella della Ricchezza».

A cui rispose Momo: «Non devi, solo per il presupposto che recitate nello stesso teatro e rappresentate la stessa tragedia o commedia, trarre la conclusione che siete nella stessa condizione: *quia contraria versantur circa idem*<sup>49</sup>».

«Vedo, o Momo» disse la Povertà, «che ti burli di me, anche tu che dichiari di dire il vero e di parlare ingenuamente mi disprezzi. Non mi sembra sia questo il tuo dovere, perché è giusto che la Povertà talvolta, anzi il più delle volte, vada difesa più della Ricchezza».

«Che posso farci» rispose Momo, «se tu sei povera in tutto e per tutto? La Povertà non è degna d'importanza se è povera di giudizio, di ragione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che mi hai ridotto a parlare ancora per le regole analitiche di Priori e Posteriori di Aristotele».

*Saulino.* Cosa mi dici, Sofia? Dunque gli dei qualche volta prendono in mano Aristotele? Studiano, per così dire, i filosofi?

*Sofia.* Niente di meglio che la Pippa, la Nanna e l'An-

---

49. "Perché i contrari versano intorno alla stessa cosa".

tonia<sup>50</sup>; il Burchiello<sup>51</sup>, l'Ancroia<sup>52</sup>; un altro libro<sup>53</sup> che non si sa, ma ne stanno discutendo, se sia di Ovidio o di Virgilio, e altri simili ancora.

*Saulino.* Anche adesso che trattano cose così importanti e serie?

*Sofia.* E ti sembra che quelle non siano serie? Non siano importanti? Saulino, se tu fossi più filosofo, intendo più accorto, capiresti che non v'è lettura, non v'è libro che non sia esaminato dagli dei e non sia da loro maneggiato, se non è proprio senza sale; che non sia da loro approvato, se non è del tutto balordo, e incatenato alla biblioteca comune; perché provano piacere nella multiforme rappresentazione di tutto e nei frutti multiformi di tutti gli ingegni; perché si compiacciono di tutte le cose che sono e di tutte le rappresentazioni che se ne fanno, di cui non meno si occupano che siano fatte, ordinando e permettendo che si facciano. Pensa che il giudizio degli dei è diverso dal nostro, da quello comune, e non tutto quel che è peccato per noi e secondo noi è peccato per essi e secondo essi. Quei libri infatti, così come le teologie, non devono essere diffusi tra uomini ignoranti e scellerati perché ne ricevono una cattiva istruzione.

*Saulino.* Ma non sono libri scritti da uomini di mala fama, disonesti e dissoluti, e probabilmente con un fine malvagio?

*Sofia.* È vero, ma non senza l'istruzione e senza i frutti

---

50. I tre interlocutori dei *Ragionamenti* di Pietro Aretino.

51. Domenico Di Giovanni, detto il Burchiello, celebre poeta e barbiere fiorentino.

52. Poema cavalleresco del ciclo francese.

53. I Priapea.

della conoscenza di chi scrive, come scrive, perché e da dove scrive, di cosa parla, come ne parla, come s'inganna lui, come s'ingannano di lui gli altri; di come si declina e come si inclina a un sentimento virtuoso o vizioso, di come si muovono il riso, il fastidio, il piacere e la nausea; e in tutto è sapienza e provvidenza, in ogni cosa è ogni cosa, e soprattutto l'opposto è dove se ne trova un altro, e quest'altro si ricava dal primo.

*Saulino.* Ora torniamo al discorso che ci ha fatto divertire col nome di Aristotele e la fama della Pippa. Come fu licenziata la Povertà da Giove, dopo essere stata così schernita da Momo?

*Sofia.* Non ho intenzione di riferire tutti i ridicoli discorsi che sono passati tra lui e questa, la quale momeggiava con Momo non meno di quanto lui seppe momeggiare con lei. Giove dichiarò che la Povertà debba avere privilegi e prerogative che la Ricchezza non ha.

*Saulino.* Diteli tutti.

*Sofia.* «Voglio» disse il padre, «per prima cosa che tu, Povertà<sup>54</sup>, sia avveduta, sappia ritornare là da dove sei talvolta partita e scacciare con maggior forza la Ricchezza; viceversa che tu venga scacciata da quella, che voglio sia cieca in eterno. Poi voglio che tu, Povertà, sia alata, destra e rapida, con piume d'aquila o di avvoltoio, ma ai piedi tu sia come un vecchio bove che tira il pesante aratro che affonda nelle vene della terra; la Ricchezza, al contrario, voglio che abbia ali lente e pesanti, conformi a quelle di un'oca o di un cigno, ma che i piedi siano di velocissimo destriero o cervo; così che, quando lei fugga da qualche

---

54. Post. napol.: «Povertà non ha luoco nel cielo del Nolano. *Christus contra: Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum*».

parte coi piedi, tu battendo le ali ti faccia presente, e da dove con le ali tu sloggi, quella possa succedere con l'uso dei piedi: in modo che, con la stessa prontezza con cui da lei sarai fatta fuggire o perseguitata, tu possa perseguitarla e farla fuggire».

*Saulino.* Perché non le fa ambedue di piume o ambedue coi piedi? Potrebbero comunque accordarsi su quando rincorrersi e fuggirsi, se tardi o presto.

*Sofia.* Perché, viaggiando sempre carica, alla Ricchezza si impaccerebbero le ali per la soma; e alla Povertà, andando sempre scalza, nei ruvidi cammini si ferirebbero facilmente i piedi: questa invano avrebbe le piante e quella le piume veloci.

*Saulino.* Questa soluzione mi soddisfa, continua.

*Sofia.* Vuole che soprattutto la Povertà segua la Ricchezza, e fugga da lei quando siede nei palazzi terreni e in quelle stanze che sono dominio della Fortuna.

«Ma quando la Ricchezza si appigli a cose alte, sottratte alla rabbia del tempo e dell'altra cieca, non voglio che abbia tanto ardire o forza da assalirla per farla fuggire e prenderle il posto. Perché non voglio che se ne vada facilmente da là dove solo con grande difficoltà e dignità si può pervenire; così, di contro, abbi tu quella stessa solidità nelle cose inferiori che lei può avere in quelle superiori. Anzi», soggiunse Giove, «voglio che in qualche modo tra voi ci sia concordia, che non è di leggera ma di grandissima importanza; affinché non pensi che essendo lei bandita dal cielo tu sia relegata all'inferno, o che al contrario, essendo sottratta all'inferno, tu sia destinata al cielo; in modo da rendere la condizione della Ricchezza incomparabilmente migliore della tua. Perciò non voglio che l'una scacci l'altra dal luogo di suo maggiore domi-

nio, quanto piuttosto che l'una si mantenga e si rafforzi con l'altra, in modo che tra voi ci sia strettissima amicizia e familiarità».

*Saulino.* Fatemi subito capire come sia possibile.

*Sofia.* Disse Giove, in aggiunta a quel che aveva detto: «Tu Povertà, quando sarai di cose inferiori potrai essere congiunta, legata e stretta alla Ricchezza di cose superiori, più di quanto la tua contraria Ricchezza di cose inferiori possa mai essere: poiché con questa nessuno che sia savio o che voglia sapere considererà mai possibile raggiungere grandi cose, dato che le ricchezze causano impedimento alla filosofia e la Povertà, invece, le porge un cammino sicuro e spedito; dal momento che non può esserci contemplazione dove circonda la folla dei servi, dove importuna la moltitudine di debitori e creditori, i calcoli dei mercanti, le lamentele degli abitanti, il nutrimento di tante pance mal avvezze, le insidie di tanti ladroni, gli occhi di avidi tiranni e le esazioni di infidi ministri.

Nessuno può gustare la tranquillità di spirito se non è povero o simile al povero. Quindi voglio che sia grande colui che nella povertà è ricco, poiché si accontenta, e che sia vile e servo colui che nelle ricchezze è povero, poiché non è sazio.

Tu sarai tranquilla e sicura, lei oscura, sollecita, sospettosa e inquieta; tu sarai più grande e magnifica disprezzandola di quanto possa mai essere lei reputandosi e stimandosi. Per sbramare te voglio che basti la sola opinione, ma per far lei satolla voglio che non sia sufficiente il possesso di tutte le cose. Voglio che tu sia più grande togliendoti le bramosie di quanto possa essere quella aggiungendosi possedimenti. A te voglio che siano chiari

gli amici, a quella occulti i nemici. Con la legge della natura voglio che tu sia ricca, quella, con ogni studio e industria civile, poverissima: perché non colui che ha poco, ma colui che molto desidera, è veramente povero<sup>55</sup>. A te (se stringerai il sacco del desiderio) il necessario sarà assai e il poco sarà abbastanza; a lei nulla basti, benché a braccia spalancate arraffi ogni cosa. Tu chiudendo il desiderio potrai contendere in felicità con Giove; quella, allargando le maglie della concupiscenza, sempre più affondi nel baratro delle miserie».

Conclusa da Giove la spiegazione del suo incarico, contentissima, la Povertà chiese licenza di intraprendere il suo cammino, e la Ricchezza provò nuovamente ad avvicinarsi per sollecitare il consiglio con qualche nuova proposta.

Non le fu lecito aggiungere parola: «Via, via!» le disse Momo. «Non senti in quanti ti acclamano, ti gridano, ti pregano, ti sacrificano, ti piangono, con grandi voti e stridori ti invocano, mentre tu ti trattiene e sfuggi qui da noi? Vattene alla malora, presto, se non ti piace andare alla buona».

«Non ti affannare, o Momo» gli disse il padre Giove, «lascia che se ne vada quando le pare e piace».

«In verità mi sembra» disse Momo, «una cosa degna di compassione e una specie di ingiustizia protratta da chi non provvede, ma potrebbe, che questa vada meno a chi più la chiama e richiama, e a chi più la merita meno si accosti».

«Voglio» disse Giove, «quel che vuole il fato...».

---

55. G: «Il Post. napol. sottolinea questa sentenza con evidente ammirazione».

*Saulino.* «Fanne altrimenti» doveva dire Momo.

*Sofia.* «...Voglio che verso le cose di laggiù essa sia sorda, che mai risponda o arrivi per essere stata chiamata, ma che guidata più dalla sorte e dalla fortuna vada alla cieca e a tentoni a manifestarsi a colui con cui si scontrerà in mezzo alla moltitudine».

«Quindi avverrà» disse Saturno, «che si manifesterà prima a uno dei più grandi poltroni o furfanti, il numero dei quali è vasto come l'arena, che ad alcun uomo mediocrementemente dabbene; o piuttosto a uno di questi mediocri, che sono assai, che a uno dei più eccezionali, che sono pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai, al più meritevole di tutti, all'individuo unico».

*Saulino.* Cosa gli disse Giove?

*Sofia.* «Così deve essere; questa condizione è data alla Povertà dal fato: che sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi, ma si manifesti e si presenti agli assassini e alla più grande moltitudine. La Ricchezza, al contrario, chiamata, desiderata, invocata, adorata e auspicata da quasi tutti, abbondi per quei rarissimi individui che non la inseguono e nemmeno la auspicano. Questa sia del tutto sorda, non la smuova alcuno strepito e fragore; sia dura e salda, anche se tirata da rampini e argani si avvicini a stento a chi la procaccia. Quella sia auritissima, rapidissima, prontissima, a ogni minimo sibilo, cenno, per quanto da lontano chiamata, subito si presenti; inoltre sia ordinario trovarsela in casa e alle spalle di chi non solo non la chiama ma con ogni premura le si nasconde».

Mentre la Ricchezza e la Povertà si allontanavano: «Olà» disse Momo, «che ombra è quella, familiare a quei due contrari, che sta sia con la Ricchezza sia con la Povertà? Mi è solito vedere ombre diverse da un solo

corpo, ma mai, eccetto adesso, ho notato da corpi diversi la stessa ombra».

Gli rispose Apollo: «Dove non vi è lume, tutto è ombra: anche quando vi siano ombre diverse, se non vi è lume si confondono e diventano una. Lo stesso accade quando molti lumi non hanno corpo opaco che si interpongono e tutti concorrono in un solo splendore».

«Non mi sembra che sia lo stesso caso» disse Momo, «poiché dove la Ricchezza esclude la Povertà e dove la Povertà sostituisce la Ricchezza, non come due lumi che concorrono su un solo soggetto illuminabile, si vede quell'ombra che è con l'una e con l'altra».

«Guardala bene, o Momo» disse Mercurio, «e vedrai che non è un'ombra».

«Non ho detto che è un'ombra» rispose Momo, «ma che è unita a quei due numi come una stessa ombra a due corpi. Oh, adesso capisco: mi sembra l'Avarizia, che è un'ombra. È le tenebre della Ricchezza e le tenebre della Povertà».

«È così» disse Mercurio, «ella è figlia e compagna della Povertà, così nemica di sua madre da fuggirla appena può; è innamorata e invaghita della Ricchezza, alla quale sta congiunta pur sentendo sempre il rigoroso tormento della madre: e benché le stia accanto le è lontana, benché le stia lontana le è accanto; poiché se in verità le è lontana, le è intrinseca e congiunta nel pensiero. Vedi che standole congiunta fa che la Ricchezza non sia Ricchezza e stando lontana dalla Povertà fa che quella non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, quest'ombra è ciò che rende malvagia la Povertà e non buona la Ricchezza. E non si trova senza che maligni su una delle due o su ambedue insieme, solo rarissime volte né sull'una né

sull'altra: e questo avviene quando sono circondate da ogni lato dalla luce della ragione e dell'intelletto».

Qui Momo chiese a Mercurio di spiegargli come quella potesse far la Ricchezza non essere Ricchezza. Mercurio rispose che il ricco avaro è poverissimo, poiché dove sono le ricchezze non sarebbe l'Avarizia se non vi fosse anche la Povertà, la quale non si trova meno nell'animo che nei fatti; così quest'ombra, a suo dispetto marcio, non si può allontanare più da sua madre che da se stessa.

Mentre dicevano questo, Momo, che non è senza buonissima vista (benché non sempre veda giusto alla prima), mettendoci più attenzione: «O Mercurio» disse, «quel che ti dicevo assomigliare a un'ombra, adesso distinguo essere tante bestie tutte insieme: la vedo canina, porcina, arietina, scimmiesca, orsina, aquilina, corvina, falconina, leonina, asinina, tante nine e nine quante bestie ci furono mai, e tante bestie in un solo corpo. Mi sembra proprio il pantomorfo degli animali bruti».

«Fate meglio» rispose Mercurio, «a dire che è una bestia multiforme: sembra una ed è una, ma non è uniforme, com'è proprio dei vizi avere molti aspetti, dal momento che sono informi e non hanno volto, al contrario delle virtù. Equamente vedi la sua nemica liberalità essere semplice e una, e la giustizia, anch'essa una e semplice; come vedi la sanità essere una e le malattie innumerevoli».

Mentre Mercurio parlava, Momo interruppe il discorso e disse: «La vedo che ha tre teste, la disgraziata. Pensavo, o Mercurio, che mi si fosse turbata la vista vedendo sul busto uno, un altro e un altro capo ancora; ma dopo aver girato l'occhio dappertutto, non avendo visto niente di simile, concludo che non è altrimenti da come vedo io».

«Vedi molto bene» rispose Mercurio. «Di quelle tre

teste una è l'illiberalità, l'altra è il brutto guadagno, l'altra è la tenacia».

Momo chiese se quelle teste parlassero e Mercurio rispose di sì, e che la prima diceva: «Meglio esser più ricco che essere considerato più liberale e riconoscente». La seconda: «Non morirli di fame per esser gentiluomo». La terza: «Se non mi è onore, mi è utile».

«Eppure non hanno più di due braccia» disse Momo.

«Le bastano le due mani» rispose Mercurio, «di cui la destra è aperta aperta, larga larga, per prendere; la sinistra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere, e porgere come da un distillatore o in un alambicco, senza ragioni legate al tempo e al luogo, né alla misura».

«Accostatevi un po' più a me, Ricchezza e Povertà» disse Momo, «così che possa vedere meglio la grazia di questa vostra bella pedissequa».

Avendolo fatto, Momo disse: «È un volto, e son più volti; è una testa, e son più teste; è femmina, è femmina; ha la testa molto piccola, sebbene la faccia sia più che mediocre; è vecchia, è vile, è sudicia, ha il viso dimesso, è di colore nero, la vedo rugosa, e ha i capelli ritti e cupi, occhi attenti, bocca aperta e anelante, naso e artigli adunchi; (meraviglia) anche se è un animale meschino, ha il ventre tanto capace e voraginoso, imbecille, mercenario e servile, che il volto incurva rivolto alle stelle. Zappa, s'infossa, per trovare qualcosa s'immerge nel profondo della terra e, dando le spalle alla luce, si protende verso gli antri e le grotte dove mai giunse differenza tra il giorno e la notte. Ingrata, per la cui perversa speranza non sarà mai molto, assai o abbastanza quel che le sarà donato, poiché quanto più contiene tanto più si fa cupa: come la fiamma si fa più vorace quanto più è grande.

Manda manda, scaccia scaccia presto, o Giove, da questi possedimenti la Povertà e la Ricchezza; e non permettere che s'avvicinino alle dimore degli dei, se non senza questa vile e abominevole bestia!».

Rispose Giove: «Verranno da voi e accanto a voi come vi disporrete a riceverle. Per il momento se ne vadano con la disposizione già presa, e noi avviamoci presto al nostro compito di stabilire il nume che debba avere questo spazio».

Ed ecco, mentre il padre degli dei si volge a questo, da sola, impudentemente e con non insolita arroganza, si fece avanti la Fortuna e disse: «Non è bene, o dei consolari<sup>56</sup>, e tu, o grande sentenziatore Giove, che dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà e la Ricchezza, io sia vista tacere per viltà, come una pusillanime, non mostrarmi, e con tutte le ragioni risentirmi. Io che sono tanto giusta e tanto potente, che spingo avanti la Ricchezza, la guido dove mi pare e piace, da dove voglio la scaccio e dove voglio la conduco, scatenando la successione e l'alternanza con la Povertà; e ognuno sa che la felicità dei beni esteriori non può essere ricondotta più alla Ricchezza che a me, in quanto suo principio, così come la bellezza della musica e l'eccellenza dell'armonia di qualcuno, non va principalmente ricondotta alla lira e allo strumento, ma all'arte e all'artefice che li maneggia. Io sono quella dea divina ed eccellente, tanto desiderata, tanto ricercata, tanto tenuta cara, per cui il più delle volte viene ringraziato Giove, dalla cui mano aperta avanza la ricchezza e ai cui palmi chiusi tutto il mondo piange, si

---

56. Post. napol.: «Posizione e difesa de la fortuna contra gli dei: la più degna cosa da leggere che sia in tutto il libro».

mettono sottosopra le città, i regni e gli imperi. Chi mai offre voti alla Ricchezza o alla Povertà? Chi le ringrazia mai? Chiunque le voglia e le brami chiama me, invoca me, sacrifica a me; chiunque divenga felice con quelle ringrazia me, rende grazia alla Fortuna, per la Fortuna dà fuoco agli aromi, per la Fortuna fumano gli altari. Sono una causa che quanto più è incerta tanto più è veneranda e tremenda, e sono tanto più desiderabile e appetibile quanto meno mi mostro compagna e familiare, poiché è ordinario che nelle cose meno chiare, più occulte e segrete, si trovi più dignità e maestà. Io che col mio splendore infosco la virtù, denigro la verità, domo e disprezzo la maggior e miglior parte di queste dee e dei che vedo apparecchiati e messi in ordine per prendere piazza in cielo; io che anche qua, in presenza di un tale gran senato, da sola metto terrore a tutti: poiché (sebbene non abbia la vista che mi aiuti) ho pur le orecchie, con le quali distinguo una gran parte di loro battere e percuotere i denti per il timore che provano alla mia temibile presenza, per quanto tuttavia non perdano l'ardire e la presunzione di mettersi davanti a farsi nominare dove ancora non è stato deciso della mia dignità; io, che ho spesso e più spesso il comando su Ragione, Verità, Sofia, Giustizia e altri numi; i quali, se non vogliono mentire su quel che a tutto l'universo è evidentissimo, potranno, se possono, riportare il numero di volte che le ho buttate giù dalle loro cattedre, sedie e tribunali, e a mio comodo le ho represses, legate, rinchiuses e incarcerate. E solo per mia grazia poi sono potute uscire, liberarsi, ristabilirsi e riconfermarsi, mai senza il timore delle mie disgrazie».

Momo disse: «Comunemente, o cieca madonna, tutti gli altri dei aspettano questi seggi in retribuzione alle

opere buone che han fatto, che fanno e possono fare: in nome di queste il senato ha deciso di premiarli; e tu, mentre discuti la tua causa, ci muovi la lista e la successione di quei tuoi delitti per i quali non solo dovresti essere bandita dal cielo, ma pure dalla terra».

La Fortuna rispose di non essere meno buona degli altri, e anche se lo fosse non sarebbe un male; poiché quel che il fato dispone è sempre bene, e se la sua natura fosse come quella della vipera, che è velenosa di natura, la colpa non sarebbe sua ma della natura, o di chi altro l'avesse istituita. Disse inoltre che nulla è completamente cattivo, poiché la vipera non è mortale e tossica per la vipera, né il drago, il leone, l'orso per l'orso, per il leone, per il drago; ma ogni cosa è cattiva rispetto a qualcos'altro, «come voi, dei virtuosi, siete cattivi verso i viziosi, e quelli del giorno e della luce sono cattivi verso quelli della notte e dell'oscurità: voi tra voi siete buoni e loro tra loro sono buoni; come anche succede nelle sette nemiche del mondo, dove tra loro si considerano figli degli dei e giusti, e non meno questi di quelli, né quelli di questi, i più importanti e i più onorati li chiamano peggiori e più riprovati. Io Fortuna, dunque, sebbene verso qualcuno sia malvagia, verso altri sono divinamente buona; ed è un parere diffuso nella maggior parte del mondo che la fortuna degli uomini penda dal cielo, per cui non vi è stella minima o grande che appaia nel firmamento da cui non si dica ch'io dispenso».

Qui Mercurio rispose dicendo che il suo nome era usato troppo equivocamente, poiché talvolta la Fortuna non è altro che un incerto accadere delle cose, la cui incertezza è nulla all'occhio della provvidenza, benché massima all'occhio dei mortali.

Ma la Fortuna non lo ascoltava e proseguiva, e a quel che aveva detto aggiunse che i più egregi ed eccellenti filosofi del mondo, come Empedocle ed Epicuro, le riconoscono più meriti che allo stesso Giove, anzi più che a tutto il concilio degli dei. «Così anche tutti gli altri» diceva, «mi considerano una Dea, mi considerano una Dea celeste, come credo non vi giunga nuovo alle orecchie questo verso, che non v'è abbecedario per fanciulli che non sappia recitare:

*Te facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus.*<sup>57</sup>

E voglio che capiate, o dei, con quanta verità da alcuni sono detta pazza, stolta, sconsiderata, mentre loro sono così pazzi, così stolti, così sconsiderati che non sanno farsi una ragione del mio essere; e dove trovo coloro che sono stimati più dotti degli altri, i quali in effetti dimostrano e concludono il contrario, costretti dalla verità, mi considerano ugualmente irrazionale e illogica ma non per questo brutale e sciocca, posto che con tale negazione non vogliono sottrarmi ma attribuirmi valore; come anch'io talvolta sono solita negare piccole cose per concederne di maggiori. Dunque non mi considerano essere e operare sotto la ragione e con la ragione, ma sopra ogni ragione, sopra ogni logica e ogni ingegno. Tralasciamo che di fatto si accorgono e ammettono che io detengo ed esercito il governo e il regno sopra tutti gli essere razionali, intelligenti e divini; e non è savio chi dica che col mio braccio intervengo su cose prive di ragione e intel-

---

57. Giovenale, *Sat.*, x, 366, "Ti facciamo dea, o Fortuna, e ti mettiamo in cielo".

letto, come le pietre, le bestie, i fanciulli, i forsennati e altri che non hanno cognizione di causa finale e non possono operare per il fine».

«Ti dirò» disse Minerva, «per quale motivo, o Fortuna, ti dicono senza logica e senza ragione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e soprattutto la scienza da cui dipende quel senso. Pensa a te che sei priva degli occhi, che sono la maggiore causa di scienza».

La Fortuna rispose che Minerva o si ingannava, o voleva ingannare la Fortuna, e presumeva di poterlo fare perché la vedeva cieca. «Ma per quanto io sia priva d'occhio, non sono però priva d'orecchio e di intelletto» le disse.

*Saulino.* Credi che sia vero, o Sofia?

*Sofia.* Ascolta e vedrai come sa bene discernere e come non le sono occulte le filosofie e, tra le altre cose, la *Metafisica* di Aristotele. «Io so» diceva, «che si trova chi dica la vista essere massimamente desiderata per il sapere, ma mai conobbi uno talmente stolto da dire che sia soprattutto la vista a permettere di conoscere. E quando qualcuno disse che quella è massimamente desiderata, non intendeva che quella fosse massimamente necessaria, se non per la cognizione di specifiche cose quali colori, figure, simmetrie corporee, bellezze, vaghezze e altre cose visibili che più che altro perturbano la fantasia e alienano l'intelletto; ma non che fosse assolutamente necessaria per tutte le migliori specie di cognizione, poiché sapeva molto bene che in molti, per divenire sapienti, si sono cavati gli occhi, e di quelli che per sorte o per natura sono stati ciechi, molti furono più ammirevoli, come potrei mostrarti molti Democriti, molti Tiresi, molti Omeri e

molti come il cieco d'Adria<sup>58</sup>. Credo saprai distinguere, se sei Minerva, che quando un certo filosofo Stagirita<sup>59</sup> disse che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi di conoscenza come l'udito, la riflessione, l'intelletto, ma comparava il fine della vista, che è il sapere, con altri fini che quella si possa proporre. Perciò, se non ti rincresce andare fino ai campi Elisi a discutere con lui (sempre che da lì non se ne sia andato ad altra vita e abbia bevuto dalle onde di Lete), vedrai che ti darà questa spiegazione: «Desideriamo la vista soprattutto per il fine di sapere», e non quell'altra: «Desideriamo tra gli altri sensi soprattutto la vista per sapere».

*Saulino.* È meraviglioso, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intendere i testi di Minerva, la quale sovrintende a queste intelligenze.

*Sofia.* Non ti meravigliare, poiché quando considererai profondamente, quando sarai pratico e saprai conversare ben bene, scoprirai che gli dei graduati nelle scienze, nelle eloquenze e nei giudizi, non sono più giudiziosi, più savi e più eloquenti degli altri.

Ora per continuare la discussione della sua causa che la Fortuna teneva nel senato celeste, parlando a tutti disse: «Niente, niente, o dei, mi toglierà la cecità, niente che valga, niente che si confaccia alla perfezione del mio essere; poiché se io non fossi cieca non sarei Fortuna e tanto manca che per questa mia cecità voi possiate sminuire o attenuare la gloria dei miei meriti, perché è

---

58. Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, oratore e poeta.

59. Aristotele.

proprio questa a darmi motivo della loro grandezza ed eccellenza; dato che grazie a quella riuscirò a convincervi di essere meno astratta dagli atti della considerazione, e che non posso essere ingiusta nelle distribuzioni».

Disse Mercurio a Minerva: «Non avrai fatto poco, quando avrai dimostrato questo», e la Fortuna soggiunse: «Alla mia giustizia conviene essere cieca: alla vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna e oltraggia l'opera degli occhi. Gli occhi sono fatti per distinguere e conoscere le differenze, ma non ho intenzione di dimostrare ora quanto spesso si inganni chi giudica con la vista; io sono una giustizia che non deve distinguere, non deve far differenze, ma proprio come tutto è principalmente, realmente e finalmente un ente, una stessa cosa (poiché l'ente, l'uno e il vero sono la stessa cosa) così io devo porre tutti in stato di uguaglianza, considerare tutti allo stesso modo, tener ogni cosa per una sola, e non essere pronta a controllare, a chiamare più uno che un altro; non essere disposta a donare più a uno che a un altro; non essere più propensa al vicino che al lontano. Non vedo mitre, toghe, corone, arti e ingegni, non scorgo meriti e demeriti, poiché, se anche in questo o in quello se ne trovano, non vengono da una o da un'altra natura, ma sicuramente da una circostanza, occasione o accidente che si offre, si incontra e incorre in questo e in quello. Per questo quando dono non vedo a chi dono, quando tolgo non vedo a chi tolgo: così che tratto tutti equamente e senza alcuna differenza, intendo e faccio tutte le cose uguali e giuste, e giustamente ed equamente dispenso a tutti. Metto tutti dentro a un'urna e nel suo ventre capientissimo confondo, imbroglio ed

esagito tutti, e poi zara a chi tocca<sup>60</sup>, e chi l'ha buona ben per lui, e chi l'ha mala mal per lui! In questo modo dentro l'urna della Fortuna non è differente il più grande dal più piccolo, anzi lì sono tutti ugualmente grandi e ugualmente piccoli, perché in essi la differenza è vista da altri e non da me: cioè prima che entrino nell'urna e dopo che escano dall'urna. Mentre sono dentro, tutti vengono rivoltati dalla stessa mano, nello stesso vaso, con la medesima scossa. Perciò, quando si estraggono le sorti, non è ragionevole che colui a cui tocca cattiva riuscita si lamenti o di chi tiene l'urna, o dell'urna, o della scossa, o di chi mette mano nell'urna, ma deve, con la migliore e maggiore pazienza di cui può disporre, eseguire quel che ha disposto e come ha disposto il Fato; d'altronde è stato equamente iscritto, la sua paginetta era uguale a quella di tutti gli altri, è stato parimenti annoverato, messo dentro, scrollato. Io dunque che tratto tutto il mondo equamente e tengo tutto come una sola massa, di cui nessuna parte stimo più degna e indegna dell'altra perché è vaso di obbrobrio; io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e del moto, sono uguale per tutti, tutti ugualmente guardo, e non guardo nessuno più particolarmente dell'altro, sono giustissima anche se a tutti voi appaia il contrario. Ora se alla mano che si introduce nell'urna, che prende ed estrae le sorti per chi tocca il male e per chi tocca il bene, capita un grande numero di indegni e raramente capitano i meritevoli, questo proviene dall'ineguaglianza, iniquità e ingiustizia di voialtri, che non fate tutti uguali e che avete gli occhi dei parag-

---

60. Proverbio riferito al gioco della zara.

oni, distinzioni, disparità e ordini dai quali apprendete e fate differenze.

Da voi, da voi dico, proviene ogni ineguaglianza, ogni iniquità, poiché la dea Bontà non si dona ugualmente a tutti, la Sapienza non comunica con tutti in uguale misura, la Temperanza si trova in pochi, a rarissimi si mostra la Verità. Quindi voialtri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo distantissime differenze, smisuratissime ineguaglianze e confusissime sproporzioni nelle cose particolari. Non io, non sono io iniqua, che guardo tutti senza differenza e verso cui sono di un colore, di un merito, di una sorte. Per merito vostro avviene che quando la mia mano estrae le sorti, capitano più frequentemente, non solo in male ma anche in bene, non solo negli infortuni ma anche nelle fortune, più ordinariamente gli scellerati che i buoni, più gli insipidi che i sapienti, più i falsi che i sinceri. Perché questo? Perché? Viene la Prudenza e getta nell'urna non più di due o tre nomi, viene la Sofia e non ve ne mette più di quattro o cinque, viene la Verità e non ve ne lascia più di uno, o meno, se meno potesse; e poi, su cento migliaia che sono riversati dentro l'urna, volete che alla sortilega mano capitino più facilmente uno di questi otto o nove degli altri otto o novecentomila. Ora fate voi il contrario! Fa', dico, tu, Virtù, che i virtuosi siano più dei viziosi; fa' tu, Sapienza, che il numero dei savi sia più grande di quello degli stolti; sii tu, Verità, aperta e manifesta alla maggior parte; e certo certo per la vostra gente sarà più consueto che per i loro opposti incontrare giusti premi e occasioni; fate che siano tutti giusti, sinceri, savi e buoni, e certo non vi sarà mai grado o dignità che io dispensi che possa toccare a bugiardi, iniqui, pazzi. Non sono, dunque,

più ingiusta io, che tratto e muovo tutti ugualmente, di voialtri che non fate tutti uguali. Così quando avviene che un poltrone o furfante finisca per diventare principe o ricco non è per colpa mia ma per iniquità di voialtri che, essendo scarsi di lume e di vostro splendore, non lo sfurfantaste o spoltronaste prima, o non lo spoltronaste e sfurfantaste adesso, o perlomeno dopo purgatelo dalla furfantasca poltroneria, così che un tale individuo non presieda. L'errore non è che venga fatto un principe, ma che venga fatto un principe furfante. Ora, considerando due cose, cioè principato e furfanteria, il vizio certamente non consiste nel principato che dono io, ma nella furfanteria che permettete voi. Io poiché muovo l'urna e caccio le sorti non bado più a lui che a un altro, perché non ho stabilito prima che fosse principe o ricco (anche se occorre che qualcuno tra tutti mi capiti alla mano); voi invece, che fate le distinzioni guardando con gli occhi, e comunicandovi a chi più e a chi meno, a chi troppo e a chi niente, avete deciso di lasciare costui furfante e poltrone. Se dunque l'iniquità non consiste nel fare un principe, non nell'arricchire, ma nel comporre un soggetto di furfanteria e poltroneria, non sarò io l'iniqua, ma voi. Ecco dunque come il Fato mi ha fatta equissima, e non mi può aver fatta iniqua, perché mi ha resa senza occhi, affinché per questo possa graduare ugualmente tutti».

Qui soggiunse Momo dicendo: «Non ti diciamo iniqua per gli occhi, ma per la mano», a cui quella rispose: «Nemmeno per la mano, o Momo, poiché non sono più io causa di male, che li prendo come vengono, di quelli che non vengono come li prendo: voglio dire che non vengono senza differenze come senza differenze li piglio. Non sono io causa di male se li prendo come capitano,

ma essi che mi si presentano quali sono e altri che non li rendono diversi. Non sono perversa io che cieca, indifferentemente, tendo la mano a quel che si presenta chiaro o scuro, ma chi così li fa, così li lascia e me li invia».

Momo soggiunse: «Ma qualora tutti venissero indifferenti, uguali e simili, non mancheresti comunque di essere iniqua: perché essendo tutti ugualmente degni di principato, tu non li faresti principi tutti ma uno solo di loro».

Rispose sorridendo la Fortuna: «Parliamo, o Momo, di chi è ingiusto, e non parliamo di chi sarebbe ingiusto<sup>61</sup>: e comunque, da questo tuo modo di proporre o rispondere, tu mi pari già sufficientemente convinto; poiché da come stanno i fatti sei finito a come starebbero, e dal momento che non puoi dire che io sono iniqua, vai a dire che io sarei iniqua. Risulta dunque, secondo la tua concessione, che io sono giusta ma sarei ingiusta, e che voi siete ingiusti ma sareste giusti. Anzi a quel che è detto aggiungo che non solamente non sono, ma neppure sarei meno giusta qualora voi mi offriste tutti uguali, perché quanto a ciò che è impossibile non si attende giustizia né ingiustizia. Non è possibile che un principato sia donato a tutti, non è possibile che tutti condividano una sorte, ma è possibile che a tutti sia ugualmente offerta. A questo possibile segue il necessario, cioè che tra tutti bisogna che ne esca uno, e in questo non consiste ingiustizia o male, poiché non è possibile ve ne sia più di uno, ma l'errore consiste in quel che seguita, cioè che quell'uno sia vile, che quell'uno sia un furfante, che quell'uno non sia virtuoso, e di questo male non è causa la Fortuna, che dona

---

61. Viva la Fortuna! che sbrogia questo nodo: parliamo di ciò che è, non di ciò che sarebbe (o ver, di cos'è e non di cosa sarebbe)!

l'essere principe e l'essere facoltoso, ma la dea Virtù, che non gli dona né gli donò l'esser virtuoso».

«Molto eccellentemente ha espresso le sue ragioni la Fortuna» disse il padre Giove, «e a ogni modo mi sembra degna di avere sedia in cielo, ma che ne abbia una propria non mi sembra convenevole, dato che non ne possiede meno di quante siano le stelle: perché la Fortuna è in tutte loro non meno che nella terra, visto che quelle sono mondi non meno della terra. Inoltre, secondo l'opinione generale degli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: certo, se avessero più abbondanza d'intelletto direbbero qualcosa di più conveniente. Perciò (dica Momo quel che gli piace), dato che le tue ragioni, o Dea, mi sembrano fin troppo efficaci, concludo che, se contro la tua causa non sporgeranno accuse che valgano più di quelle finora riportate, io non voglio osare definire la tua dimora, come per stringerti o relegarti a quella, ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà che mostri avere in tutto il cielo; poiché tu da sola hai tanta autorità da poter aprire quei luoghi che sono chiusi a Giove stesso e a tutti gli altri dei. E non voglio più parlare del motivo per cui ti siamo tutti molto molto grati. Tu, disserrando tutte le porte, aprendoti tutti i cammini e disponendo di tutte le essenze, fai tue tutte le cose aliene; e per questo non manchi che i seggi degli altri siano anche tuoi, perché, quanto è sottoposto al fato della mutazione, tutto tutto passa per l'urna, per la rivoluzione e per la mano dell'eccellenza tua».

In tal modo, dunque, Giove negò la sedia di Ercole alla Fortuna lasciando sia quella, sia tutte le altre che sono nell'universo, a suo arbitrio. Dalla quale sentenza, comunque sia, non dissentirono gli dei, e la orba dea, vedendo la decisione presa a prescindere da ogni sua ingiuria, si licenziò dal senato dicendo: «Io, dunque, me ne vado aperta aperta e occulta occulta verso l'intero universo, mi sposto tra gli alti e i bassi palazzi, non meno che la morte innalzo le cose infime e deprimò le supreme, e infine a forza di avvicendamento rendo tutto proporzionato; e con incerta successione, con l'irrazionale ragione che mi ritrovo (cioè sopra e oltre le ragioni particolari), e con indeterminata misura, volto la ruota, scuoto l'urna, così che le mie intenzioni non vengano accusate da individuo alcuno. Su Ricchezza, vieni alla mia destra, e tu Povertà, alla mia sinistra: portate con voi la vostra comitiva; tu Ricchezza, i ministri tanto graditi, e tu Povertà, i tuoi tanto sgraditi alla moltitudine. Seguano, dico, prima il fastidio e la gioia, la felicità e l'infelicità, la tristezza e l'allegria, la letizia e la malinconia, la fatica e il riposo, l'ozio e l'occupazione, il sudiciume e l'ornamento. Dietro, l'austerità e le delizie, il lusso e la sobrietà, la libidine e l'astinenza, l'ebrietà e la sete, la crapula e la fame, l'appetito e la sazietà, la cupidigia e il tedio e saturazione, la pienezza e la vacuità. Inoltre, il dare e il prendere, l'effusione e la parsimonia, il vestire e lo spogliare, il lucro e la disgrazia, l'introito e l'esito, il guadagno e il dispendio, l'avarizia e la liberalità, con il numero e la misura, eccesso e difetto, uguaglianza e ineguaglianza, debito e credito. Poi sicu-

rezza e sospetto, riverenza e scherno, ossequio e dispetto, grazia e vergogna, aiuto e privazione, sconforto e consolazione, invidia e congratulazione, emulazione e compassione, confidenza e diffidenza, dominio e servitù, libertà e cattività, compagnia e solitudine. Tu, Occasione, cammina davanti, precedi i miei passi, aprimi mille e mille strade, va' incerta, incognita, occulta, perché non voglio che il mio avvento sia troppo previsto. Dona schiaffi a tutti i vati, profeti, divinatori, chiromanti e pronosticatori. A tutti quelli che si mettono di traverso per impedire il nostro corso, dagliene sulle costole. Togli via da davanti ai miei piedi ogni possibile intoppo. Spiana e spianta ogni cespuglio di progetti che a un cieco nume possa esser molesto; per cui comodamente grazie a te, mia guida, mi sia definito il montare o il poggiare, il volgere a destra o a sinistra, il muovere, il fermare, lo spingere o l'interrompere il passo. Io in un momento e tutt'insieme vado e vengo, stabilisco e muovo, mi alzo e siedo; mentre a diverse e infinite cose, con diversi mezzi del caso, tendo le mani. Spostiamoci dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto, qui con dei, là con eroi, qua con uomini, là con bestie».

Ora, essendo finita questa lite e dato spaccio alla Fortuna, rivolto agli dei, Giove: «Mi sembra» disse, «che al posto di Ercole debba succedere la Fortezza; poiché dove ci sono la verità, la legge e il giudizio, la fortezza non deve essere lontana; perché costante e forte deve essere quella volontà che amministra il giudizio con prudenza, per la legge, secondo la verità: come verità e legge formano l'intelletto, e prudenza, giudizio, giustizia regolano la volontà, così costanza e fortezza conducono all'effetto. Di cui ha detto un sapiente:

Non ti far giudice, se con virtù e forza non hai il potere di rompere le macchine dell'iniquità».

Risposero tutti gli dei: «Hai scelto bene, o Giove, che Ercole sia colui che finora ha supplito alla fortezza che andava contemplata nel cielo. Succedi tu, Fortezza, con la lanterna della ragione innanzi, poiché altrimenti non saresti fortezza ma stupidità, furia, audacia. E non saresti considerata fortezza, né lo saresti, poiché con pazzia, errore e alienazione di mente temeresti il male e la morte. Quella luce farà sì che tu non ardisca dove si deve temere: laddove lo stolto e il forsennato non temono, e dove uno quanto più è prudente e saggio deve paventare. Quella farà sì che dove importa onore, utilità pubblica, dignità e perfezione del proprio essere, cura delle leggi divine e naturali, lì tu non ti smuova per i terrori che minacciano morte; che sia pronta e spedita dove gli altri sono torpidi e lenti; che facilmente consegua dove altri difficilmente; che abbia per poco o nulla ciò che altri considerano molto e assai. Modera le tue cattive compagne: sia quella che tieni a destra, con le sue ministre Temerità, Audacia, Presunzione, Insolenza, Furia, Confidenza, sia quella che tieni a sinistra, con la Povertà di spirito, Decadenza, Timore, Viltà, Pusillanimità, Disperazione. Conduci le tue virtuose figlie Diligenza, Zelo, Tolleranza, Magnanimità, Longanimità, Coraggio, Alacrità, Industria, con il libro che cataloga cosa va governato con Cautela, o con Perseveranza, o con Fuga, o con Sofferenza, e in cui sono annotate le cose che il forte non deve temere, cioè quelle che non lo rendono peggiore, come la Fame, la Nudità, la Sete, il Dolore, la Povertà, la Solitudine, la Persecuzione, la Morte, e quelle che rendendolo peggiore devono essere

fuggite con ogni precauzione, come l'Ignoranza crassa, l'Infedeltà, la Bugia, l'Avarizia e cose simili. Contempe-  
randoti così, non declinando a destra e a sinistra, e non  
allontanandoti dalle tue figlie, leggendo e osservando  
il tuo catalogo, non estinguendo il tuo lume, rimarrai  
unicamente tutela di Virtù, unica custodia di Giustizia,  
torre della Verità; inespugnabile dai vizi, invincibile dalle  
fatiche, perseverante nei pericoli, rigida contro le voluttà,  
spregiatrice della Ricchezza, domatrice della Fortuna,  
trionfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai,  
inconsultamente non temerai; non desidererai i piaceri,  
non fuggirai i dolori; per falsa lode non ti compiacerai  
e per vituperio non ti sgomberai; non ti innalzerai con  
le prosperità e non ti arrenderai per le avversità; non ti  
impiomberà la gravità dei fastidi, non ti solleverà il vento  
della leggerezza; non ti gonfierà la ricchezza, e non ti con-  
fonderà la povertà: disprezzerai l'eccesso e avrai poco del  
necessario. Ti allontanerai da cose basse e sarai sempre  
attenta ad alte imprese».

«Ora che provvedimento si prenderà per la mia Lira?»  
disse Mercurio.

A cui rispose Momo: «Tienila pure con te, come passa-  
tempo per quando sei in barca o quando ti troverai nelle  
osterie. E se decidi di farne regalo, donandola a chi più  
meritevolmente conviene, e non vuoi troppo vagabon-  
dare per cercarlo, vattene a Napoli, a piazza dell'Olmo,  
oppure a Venezia, in piazza San Marco, intorno al  
vespro, perché in questi due luoghi compaiono i corifei  
di coloro che montano sul banco, e lì ti potrà capitare

quel migliore a cui *iure meriti*<sup>62</sup> la si debba».

Domandò Mercurio perché ai migliori di questi piut-  
tosto che ad altri. Rispose Momo che di questi tempi la  
lira è divenuto principalmente strumento per ciarlatani,  
per riunire, tenere udienza e meglio vendere pallotte e  
albarelli, come anche la ribeca è ormai strumento per  
ciechi mendicanti.

Mercurio disse: «È in mio potere farne quel che più  
mi piace?».

«È così» disse Giove, «ma non di lasciarla in cielo.  
E voglio (se così sembra anche a voi del consiglio) che  
al posto di questa sua lira dalle nove corde succeda la  
grande madre Mnemosine con le nove Muse, sue figlie».

Qui tutti gli dei fecero un inchino con la testa in segno  
di approvazione. E la dea promossa, con le sue figlie, rese  
grazie.

L'Aritmetica che è primogenita disse che li ringra-  
ziava più volte di quanti individui e varietà di numero  
fossero concepibili, più migliaia di migliaia di volte di  
quanto mai possano riportare le addizioni dell'intelletto.  
La Geometria più di quante forme e figure si possano  
voler formare, e più di quanti atomi possano mai incor-  
rere nelle fantastiche risoluzioni dei sistemi continui. La  
Musica più di quanta fantasia potrebbe mai combinare  
forme di armonia e sinfonie. La Poesia più di quanti  
fatti, ancor più che piedi, abbiano i suoi cantori per far  
svolgere le loro favole e per comporre versi. L'Astrologia  
più di quante stelle contenga l'immenso spazio dell'ete-  
rea regione, se di più si può parlare. La Fisica rese tante

---

62. "Per diritto di merito".

grazie quanti possono essere i secondari e i primi principi, e gli elementi nel seno della natura. La Metafisica più di quante origini non abbiano le idee, i fini e gli efficienti sugli effetti naturali, tanto secondo la realtà che è nelle cose, quanto secondo il concetto che le rappresenta. L'Etica quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti, in questo e in altri mondi dell'universo.

La madre Mnemosine disse: «Tante grazie e meriti vi rendo, o dei, quanti possono essere gli esseri particolari soggetti alla memoria e all'oblio, a cognizione e a ignoranza».

In quel momento Giove ordinò alla sua primogenita Minerva di porgere loro la scatola che teneva sotto il capezzale del letto e da lì estrasse nove capsule, le quali contengono nove colliri che sono stati disposti per purificare l'animo umano, sia nella cognizione, sia nella sensazione.

Prima ne donò tre alle tre primogenite, dicendo: «Eccovi il miglior unguento con cui possiate purgare e schiarire la potenza sensitiva nella moltitudine, nella grandezza e nell'armonica proporzione delle cose sensibili». Ne diede uno alla quarta e disse: «Questo servirà a regolare la facoltà inventiva e giudicativa. Prendi questo» disse alla quinta, «che suscitando un malinconico impulso ha il potere di stimolare un dilettevole furore e vaticinio». Donò alla sesta il suo mostrandole come, mediante quello, gli occhi dei mortali si aprano alla contemplazione di cose archetipiche e superne. La settima ricevette quello con cui si riforma al meglio la facoltà razionale nella contemplazione della natura. All'ottava un altro collirio non meno eccellente che muove l'intelletto alla comprensione di cose soprannaturali, in quanto

influiscono nella natura ma ne sono in qualche modo isolate. L'ultimo, più grande, più prezioso e più eccellente, lo diede in mano all'ultimogenita, la quale, per quanto sia posteriore a tutte le altre, tanto è più di tutte le altre degna. Le disse: «Ecco qua, Etica, con questo, prudentemente, con sagacia, accortezza e generosa filantropia, saprai istituire religioni, disporre i culti, creare leggi ed eseguire giudici; approvare, confermare, conservare e difendere tutto quel che è ben istituito, disposto, creato ed eseguito; accomodando quanto si può gli affetti e gli effetti al culto degli dei e alla convivenza degli uomini».

«Che faremo del Cigno?» domandò Giunone. Rispose Momo: «Mandiamolo in nome del suo diavolo a nuotare con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove avrà molti compagni».

«Non voglio così» disse Giove, «ma ordino che sul becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamigi, là sarà più sicuro che in qualsiasi altra parte, visto che per timore della pena capitale non potrà essermi così facilmente rubato<sup>63</sup>».

«Saviamente» soggiunsero gli dei, «hai provveduto, o gran Padre» e aspettarono che Giove decidesse il successore. Quindi seguì il suo decreto il primo presidente, e disse: «Mi sembra molto opportuno che vi sia locata la Penitenza, la quale tra le virtù è come il cigno tra gli uccelli, perché non osa né può volare alto per il peso dell'erubescenza e dell'umile considerazione di sé, si mantiene sommersa; quindi levandosi dall'odiosa terra,

---

63. G: «Accenno evidente alla pena che ai tempi di Elisabetta pare fosse comminata a chi rubasse uno dei cigni, che dovevano essere ad ornamento nel Tamigi».

e non osando innalzarsi al cielo, ama i fiumi, si tuffa nelle acque, che sono le lacrime della compunzione nelle quali prova a lavarsi, purificarsi, mondarsi, dopo che nel limoso lido dell'errore sporcatasi di sé si dispiacque e mossa da tal dispiacere le incorse la determinazione del correggersi e del farsi quanto possibile simile alla candida innocenza. Con questa virtù risalgono le anime che sono rovinate dal cielo e immerse nell'Orco tenebroso, passate per il Cocito delle voluttà sensitive e accese da Periflegetonte alla bramosia amorosa e all'appetito di generazione, dei quali il primo ingombra lo spirito di tristezza e il secondo rende l'anima disdegnosa: come se, per rimembranza dell'alta eredità, ritornando in se stessa si dispiacesse dello stato presente, si dolesse di quel che godette, con cui non vorrebbe aver compiaciuto se stessa, e in questo modo, poco a poco, si spogliasse dello stato presente, le si attenuasse la materia carnale e il peso della sostanza, si coprisse tutta di piume, si accendesse e si scaldasse col sole, accogliesse il fervido amore delle cose sublimi, divenisse aerea, germogliasse nel sole e di bel nuovo si riconvertisse al suo principio».

«Giustamente la Penitenza è stata messa tra le virtù» disse Saturno, «perché sebbene figlia del padre Errore e della madre Iniquità è nientemeno che come la divina rosa che viene estratta da nere e pungenti spine: è come una lucida e liquida scintilla che dalla nera e dura selce spicca, vola in alto, e tende al suo cognato sole».

«Ben provveduto, ben stabilito!» disse tutto il concilio degli dei. «Sieda la Penitenza tra le virtù, sia uno dei celesti numi!».

A questa voce generale, prima che altri proponessero riguardo a Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e

disse: «Non sia, o dei, chi tolga alla mia bellicosa Spagna questa matrona, così boriosa, altera e maestosa, che non si accontentò di salire al cielo senza condurvi la sua cattedra col suo baldacchino. Vorrei (se così piace all'altitonante, e se voialtri non volete dispiacermi, a rischio di patire lo stesso, in buona misura, quando mi passerete per le mani) che costei, avendo i costumi di quella patria e sembrando lì essere nata, nutrita e allevata, stabiliate che là vi soggiorni».

Rispose Momo: «Non sia chi tolga l'arroganza né questa femmina, che è il vivo ritratto di quella, al signor bravo capitano di schiere», a cui Marte: «Con questa spada farò conoscere, non solamente a te, poveraccio, che non hai altra virtù e forza della tua lingua fradicia e senza sale, ma a chiunque altro (escluso Giove, che è superiore a tutti) dica che, sotto quella che voi dite iattanza, non si trovi bellezza, gloria, maestà, magnanimità e fermezza degne della protezione dello scudo marziale, le cui offese non è indegno vendicare con questa punta orribile che è stata solita domar uomini e dei».

«Abbila pure» soggiunse Momo, «con te alla tua malora, poiché tra noialtri dei non troverai un altro così bizzarro e pazzo che, per guadagnarsi una di queste orribili e tempestose bestie, voglia rischiare di farsi rompere la testa».

«Non ti incollerire Marte, non ti arrabbiare Momo», disse il benigno protoparente. «Facilmente, dio della guerra, ti si potrà liberamente concedere questa cosa, in fondo non troppo importante, se talvolta nostro malgrado ci tocca sopportare che, con la sola autorità della tua fiammeggiante spada, commetti tanti stupri, tanti adulteri, tanti ladrocini, usurpazioni e assassini.

Va' dunque, io e gli altri dei la affidiamo in tutto alla tua libidinosa voglia, ma non la far più indugiare qui in mezzo agli astri, vicino a tante virtuose dee. Vada giù con la sua cattedra e conduca la Iattanza con sé, ceda il posto alla Semplicità, la quale pende alla destra di costei, che ostenta e predica più di quel che possiede, e alla sinistra della Dissimulazione, la quale nasconde e finge di non avere quel che ha, e mostra di possedere meno di quel che si trova. Questa pedissequa della Verità non deve più a lungo peregrinare lontano dalla sua regina, sebbene talvolta la dea Necessità la costringa a pendere verso la Dissimulazione, per far sì che Semplicità e Verità non vengano corrotte, o per evitare altri inconvenienti. Facendo questo da sola, non senza modo e ordine, potrà facilmente continuare a farlo senza errore e vizio».

Andando a prendere il suo posto, la Semplicità apparve dal passo sicuro e fiducioso; al contrario di Iattanza e Dissimulazione che non camminano senza terrore, come i passi sospettosi e il pauroso aspetto dimostravano. L'aspetto della Semplicità piacque a tutti gli dei, perché nella sua uniformità in qualche modo raffigura e somiglia al volto divino. Il volto suo è amabile poiché non cambia mai, per questo motivo se piace una volta, piacerà sempre, e non per suo difetto, ma per altrui, cesserà di essere amata. Ma con la Iattanza, che suole piacere dando a intendere di possedere più di quel che possiede, facilmente, quando sarà riconosciuta, non solo incorrerà nel dispiacere ma anche talvolta nel disprezzo. Similmente la Dissimulazione, essendo conosciuta con diverso aspetto, di cui lei per prima si volle persuadere, non senza difficoltà potrà venire in odio a colui cui prima fu grata. Di queste dunque sia l'una che l'altra furono

stimare indegne del cielo e di essere unite a quella che suol trovarglisi in mezzo. Ma non tanto quella Dissimulazione di cui talvolta anche gli dei si servono, poiché può capitare che per fuggire invidia, biasimo e oltraggio, con i travestimenti di costei, la Prudenza occulti la Verità.

*Saulino.* È vero ed è bene, o Sofia, e non senza spirito di verità il Poeta ferrarese la mostrò essere ancora più conveniente agli uomini, se talvolta non è sconveniente agli dei:

Quantunque il simular sia le più volte  
ripreso, e dia di mala mente indici,  
si trova pur in molte cose e molte  
aver fatti evidenti benefici,  
e danni, e biasimi, e morte aver già tolte;  
ché non conversiam sempre con gli amici  
in questa assai più oscura che serena  
vita mortal tutta d'invidia piena<sup>64</sup>.

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che modo dici che la Semplicità abbia somiglianza con il volto divino.

*Sofia.* Per questo: al suo essere non può aggiungere la iattanza né può sottrarsi con la simulazione. E questo proviene da non avere cognizione e comprensione di se stessa, come chi è semplicissimo, se non vuole essere altro che semplicissimo, è necessario che non capisca se stesso. Poiché colui che si sente e si guarda, in qualche modo, diventa molto altro, o a dirla meglio diventa in un modo e in un altro: diventa oggetto e potenza, cono-

---

64. Ariosto, *Orl. Fur.*, xxiv, l.

sciente e conoscibile; nell'atto dell'intelligenza molte cose incorrono in una. Per questo un'intelligenza semplicissima non dice di poter concepire se stessa, come invece potrebbe se disponesse di atti che riflettono l'intelligente e l'intelligibile, perché è un isolatissimo e semplicissimo lume; potrebbe, infatti, dire solo quel che non è, per quanto non si possa nascondere da se stessa. La Semplicità, dunque, che non comprende né commenta il suo essere, si intende che abbia somiglianza col divino. Da cui, a tutta distanza, si allontana la boriosa Iattanza. Ma non tanto la studiosa Dissimulazione, a cui Giove permette talvolta di presentarsi in cielo, ma non come dea, bensì come ancella della Prudenza e scudo della Verità.

*Saulino.* Ora parliamo di quel che si è fatto di Perseo e della sua posizione.

*Sofia.* «Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo che facesti partorire a Danae?» disse Momo.

Rispose Giove: «Vada, se così piace all'intero senato (poiché mi pare ci sia qualche nuova Medusa sulla terra che, non meno di quella di tanto tempo fa, col suo aspetto ha il potere di convertire in selce chiunque la guardi), vada da costei, non come fosse mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato di Giove e di tutto il senato celeste, e veda se con la stessa arte riesca a vincere un tanto più orribile quanto più nuovo mostro».

Qui si rialzò Minerva dicendo: «E io, dal canto mio, non mancherò di accomodargli un non meno comodo scudo di cristallo con cui possa abbarbagliare la vista delle nemiche Forcidi, messe in custodia dalle Gorgoni; e voglio assisterlo con la mia presenza fintanto che non abbia disciolto il capo di questa Medusa dal busto».

«Così facendo» disse Giove, «sarà un grande bene,

figlia mia, e io esigo che ti adoperi in questo con ogni diligenza. Ma non vorrei che avvenga di nuovo, a danno dei popoli poveri, che dalle stille che scorreranno dalle vene recise vengano generati nuovi serpenti sulla terra, dove per dispiacere dei miseri se ne trovano già molti di troppo. Quindi, montato sul Pegaso che fuoriuscirà dal fecondo corpo di costei, corra (rimediando al flusso delle gocce sanguinose) non verso l'Africa, dove di qualche Andromeda divenga prigioniero, dalla quale, avvinta in ferree catene, venga legato con altre di diamante, ma col mio destriero alato percorra la mia diletta Europa, e lì cerchi dove stanno quei superbi e mostruosi Atlanti, nemici della progenie di Giove, da cui temono gli vengano sottratte le mele d'oro che tengono nascoste in custodia e ai serragli dell'Avarizia e dell'Ambizione. Si lanci dove altre più generose e più belle Andromede, per la violenza di false religioni, vengano legate ed esposte alle marine belve. Guardi se qualche violento Fineo, stretto a tanti malefici ministri, voglia usurpare i frutti delle altrui industrie e fatiche. Se mai vi presiedano alcuni ingrati, ostinati e increduli Polidetti, mettendoli con coraggio davanti allo specchio, presenti ai loro occhi dove possano ammirare il loro fetido ritratto, e impietriti dal loro orrendo aspetto perdano ogni perverso senso, moto e vita».

«Tutto ben disposto» dissero gli dei, «perché è opportuno che insieme a Ercole, che col braccio della Giustizia e col bastone del Giudizio è stato fatto domatore delle forze corporee, compaia Perseo che, con lo specchio luminoso della dottrina e con la presentazione dell'abominevole ritratto dello scisma e dell'eresia, metta il chiodo alla malefica coscienza dei malfattori e degli ostinati ingegni,

togliendo l'uso della lingua, delle mani e del senso».

*Saulino.* Ora chiaritemi, o Sofia, cosa è stabilito che succeda nella piazza da cui partì costui.

*Sofia.* Una virtù in abiti e gesti per nulla dissimile a costui, si chiama Diligenza, ossia Sollecitudine, la quale ha ed è compagna della Fatica, in virtù della quale Perseo fu Perseo ed Ercole fu Ercole, per cui ogni forte faticoso è faticoso e forte, e per cui il pronipote di Abante ha rapito il lume alle Forcidi, il capo a Medusa, il pennuto destriero al tronco busto, le sacre mele al figlio di Climene e Giapeto, la figlia di Cefeo e Cassiopea al Ceto, difesa la moglie dal rivale, rivista Argo patria sua, tolto il regno a Preto e restituito al fratello Crisio, vendicato sull'ingrato e scortese re dell'isola Serifia; per cui dico si supera ogni sorveglianza, si tronca ogni avversa vicissitudine, si facilita ogni cammino e accesso, si acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni prigionia, si ottiene ogni desiderio, si difende ogni possesso, si giunge a ogni porto, si reprimono tutti gli avversari, si esaltano tutti gli amici, si vendicano tutte le ingiurie e infine si compie ogni disegno<sup>65</sup>.

Dunque Giove ordinò, e approvarono tutti gli dei, che la faticosa e diligente Sollecitudine si facesse avanti. Ed ecco che quella compare, accomodati i talari dell'impeto divino con i quali calpesta il sommo bene popolare, disprezza le blande carezze delle voluttà che come Sirene insidiose tentano di rallentarla dal corso dell'opera che persegue. Aggrappatasi con la sinistra allo scudo splendente dal suo fervore, che di stupida meraviglia ingom-

---

65. Post. napol.: «Eccellente discorso de la Sollecitudine e de le sue bone compagne per 4 fogli».

bra gli occhi desiderosi e inerti; afferrata con la destra la serpentina chioma di malefici pensieri ai quali soggiace quell'orribile capo, il cui infelice volto, con mille passioni di sdegno, d'ira, di spavento, di terrore, di abominio, di meraviglia, di melanconia e di lugubre deforme pentimento, sassifica e instupidisce chiunque vi affigga gli occhi; montata su quell'aligero cavallo della studiosa perseveranza con cui, a quanto tende, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di tortuoso monte, rallentamento di profonda valle, impeto di rapido fiume, riparo di densissime siepi e quanto mai grossa e alta muraglia; venuta dunque in presenza del sacrosanto senato, udì dal sommo preside queste parole: «Voglio, o Diligenza, che ottenga questo nobile spazio nel cielo, perché tu sei quella che nutre con la fatica gli animi generosi. Monta, supera e passa con un soffio ogni sassosa e ruvida montagna. Infervora tanto l'animo tuo, resisti e vinci te stessa e non abbi inoltre il senso della tua difficoltà, non abbi sentimento del tuo esser fatica; perché la fatica non deve essere fatica per la fatica, così come nessun peso per se stesso è un peso. Perciò non sarai degna fatica se non vinci te stessa in tal modo, ovvero non stimando essere quello che sei, fatica; visto che dovunque hai percezione di te non puoi essere superiore a te, e se anche non sei depressa o soppressa vieni comunque oppressa da te stessa. La somma perfezione è non sentire fatica e dolore quando si prova fatica e dolore<sup>66</sup>. Devi superarti con quel senso di voluttà che non sente voluttà: quella voluttà, dico, che se fosse naturalmente buona non ver-

---

66. G: «L'anonimo postillatore giustamente richiama l'attenzione su questo periodetto, sottolineandolo».

rebbe disprezzata da molti in quanto principio di morbi, povertà e biasimo. Ma tu, Fatica, sii voluttà nelle opere egregie e non fatica a te stessa, sii una sola e stessa cosa con quella, e quella, se fuori da opere e atti virtuosi, sia a se stessa non voluttà ma fatica intollerabile.

Su dunque, se sei virtù non occuparti di cose basse, di cose frivole, di cose vane. Se vuoi essere là dove il polo sublime della Verità ti sia verticale passa questo Appennino, monta queste Alpi, valica questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, attraversa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erte e subentra in quel felice circolo dove il lume è continuo e non si vedono mai tenebre né freddo, ma è perpetua temperie di caldo, e dove eterna ti sia l'aurora e il giorno. Passa dunque, dea Sollecitudine o Fatica. Voglio» disse Giove, «che la Difficoltà ti corra davanti, ti fugga. Scaccia la Disavventura, prendi la Fortuna per i capelli: affretta quando ti sembra meglio il corso della sua ruota e quando ti sembra meglio figgile il chiodo, così che non corra.

Voglio che con te venga la Sanità, la Robustezza, l'Incolumità. Sia tua scudiera la Diligenza e tuo antesignano l'Esercizio. Ti segua l'Acquisizione con le sue munizioni, che sono Bene del corpo, Bene dell'animo e, se vuoi, Bene della fortuna: di questi voglio che da te siano più amati quelli che hai acquistato tu stessa di quelli che ricevi da altri, non diversamente di quanto una madre ama più i propri figli perché li riconosce come suoi. Non voglio che tu possa dividerti, perché se ti smembrerai, in parte occupandoti delle azioni della mente e in parte delle azioni del corpo, difetterai da una parte e dall'altra, e se più ti donerai all'una, meno prevarrai sull'altra: se ti riverterai tutta in cose materiali, nulla sarai in quelle intellet-

tuali, e viceversa. Ordino all'Occasione che quando sia necessario, ad alta voce o con un cenno o col silenzio, quella ti chiami o ti esorti o ti alletti o ti inciti o ti forzi. Comando alla Comodità e alla Scomodità che ti avverrano quando si possano accollare e quando si debbano togliere i pesi, come talvolta quando è necessario fare una traversata a nuoto. Voglio che la Diligenza ti tolga ogni intoppo, la Vigilanza ti sarà sentinella guardandoti intorno affinché nulla ti si avvicini all'improvviso; che l'Indigenza ti distolga da Sollecitudine e Vigilanza verso le cose vane, alla quale, se da te non verrà udita, succeda infine la Penitenza, che ti faccia sperimentare com'è più faticoso aver mosso le braccia a vuoto che con le mani piene aver tirato sassi. Tu con i piedi della Diligenza fuggi quanto puoi, affrettati prima che Forza maggiore intervenga e ti tolga la Libertà, ovvero porga forza e armi alla Difficoltà».

Così la Sollecitudine, avendo ringraziato Giove e gli altri, intraprende il suo cammino e parla in questo modo: «Ecco, io Fatica muovo i passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni Torpore, ogni ozio, ogni negligenza, ogni trascurata accidia, fuori ogni lentezza! Tu, Industria mia, prefiggi davanti agli occhi della considerazione il tuo profitto, il tuo fine. Rendi salutifere quelle altrui enormi calunnie, quegli altrui enormi frutti di malignità e invidia, e quel tuo ragionevole timore, che ti cacciarono dal tuo alloggio natio, che ti alienarono dagli amici, che ti allontanarono dalla patria e ti bandirono in poco amichevoli contrade. Fa', Industria mia, con me gloriosi quell'esilio e quei travagli, sopra la quiete, sopra quella patria tranquillità, comodità e pace. Su, Diligenza, che fai? Perché oziamo e dormiamo tanto da vivi, se tanto

tanto dobbiamo oziare e dormire in morte? Posto che seppure aspettiamo un'altra vita, o un altro modo di essere noi, non sarà la nostra, di chi siamo attualmente: perché questa, senza alcuna speranza di ritorno, eternamente passa. Tu, Speranza, che fai, che non mi sproni, che non mi inciti? Su, fa' ch'io m'aspetti da cose difficili esito salutare, se non mi affretto anzitempo e non mi fermo in tempo; e non far ch'io mi prometta una cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva. Tu, Zelo, siimi sempre assistente, affinché io non tenti cose indegne di un nume dabbene, e che non tenda le mani a quegli affari che siano causa di maggiore affanno. Amor di gloria, portami davanti agli occhi quanto sia brutto a vedersi e cosa turpe essere solleciti per la sicurezza dell'inizio di un affare. Sagacia, fa' che dalle cose incerte e dubbie non mi ritiri né volti le spalle, ma che da quelle pian piano mi riporti in salvo. Tu medesima (perché io non sia trovata dai nemici e il loro furore non mi si avventi sopra), confondi, seguendomi, le mie impronte. Fai muovere i miei passi lontano dai luoghi della Fortuna, perché non ha lunghe le mani, e non può raggiungere se non chi le è vicino, e non scuote se non coloro che si trovano dentro la sua urna. Tu farai che io non tenti cosa alcuna, se non quando adeguatamente posso, e rendimi nell'impegno più cauta che forte, se non puoi rendermi ugualmente cauta e forte. Fa' che il mio lavoro sia occulto e sia aperto: aperto, perché non lo indaghi e lo inquisisca chiunque; occulto, perché non tutti ma pochissimi lo scoprano. Perché lo sai bene che le cose occulte sono investigate e le cose serrate invitano i ladroni. Inoltre quel che appare è considerato vile, l'arca aperta non è diligentemente controllata, e si crede poco pregiato quel che non si vede

custodito con molta diligenza. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficoltà mi preme, mi oltraggia e mi resiste, non mancare di intonarmi spesso all'orecchio questa sentenza:

*Tu ne cede malis, sed contra audientior ito*<sup>67</sup>.

Tu, Consultazione, mi farai intendere quando mi conviene sciogliere la mal impiegata occupazione, la quale giustamente prenderà di mira non oro e facoltà dallo spirito volgare e sudicio, ma quei tesori che meno segreti e dispersi dal tempo sono celebrati e colti nel campo dell'eternità; affinché non si dica di noi come di quelli: "meditantur sua stercora scarabei"<sup>68</sup>. Tu, Pazienza, rafforzami, frenami e amministrami quel tuo Ozio eletto, di cui non è sorella la Pigrizia, ma è fratello della Tolleranza. Mi farai declinare dall'inquietudine e inclinare alla non curiosa Sollecitudine. Allora mi negherai il correre quando il correr mi preme dove ci son precipitosi, infami e mortali intoppi. Allora non mi farai alzare l'ancora e sciogliere la poppa dal lido, quando avviene che mi lanci in insuperabili turbolenze di tempestoso mare. E in questo mi donerai ozio per incontrarmi con la Consultazione, la quale mi farà osservare per prima cosa me stessa; secondo, l'attività che devo svolgere; terzo, con che fine e perché; quarto, in quali circostanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con chi. Amministrami quell'ozio con cui io possa far cose più belle, più buone e più eccel-

67. Virgilio, *En.*, vi, 95, "Tu non cedere ai mali, ma con più ardimento affrontali".

68. "Gli scarabei meditano sul loro sterco".

lenti di quelle che lascio; poiché in casa dell'Ozio risiede il Consiglio e lì, meglio che in altra parte, si discute della vita beata, quindi in miglior modo si contemplanò le contingenze; da lì con più efficacia si può uscire dalle incombenze, poiché senza prima essersi abbastanza riposati non è possibile dopo ben correre. Tu, Ozio, amministrami in modo che venga stimata meno oziosa di tutti gli altri: così che attraverso di te accadrà che io serva la repubblica e la difesa della patria più con la mia voce e con l'esortazione che con spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l'imperatore. Accostati a me tu, generoso, eroico e sollecito Timore; con il tuo stimolo fa' che io non perisca prima dal numero degli illustri che dal numero dei vivi. Fa' che, prima che il torpore e la morte mi tolgano le mani, io mi ritrovi talmente ben provvista che non mi possano togliere la gloria delle opere. Sollecitudine, fa' che il tetto sia finito prima che venga la pioggia, fa' che si ripari la finestra prima che soffino Aquiloni e Austri di lubrico e inquieto inverno. Memoria del ben adoperato corso della vita, tu farai che senilità e morte mi colgano prima che mi conturbino l'animo. Tu, Tema di perdere la gloria acquisita in vita, non mi renderai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaia e la morte».

*Saulino.* Ecco qua, o Sofia, la più degna e onorevole ricetta per rimediare alla tristezza e al dolore che apporta la matura età, e all'importuno terror della morte che, dall'istante in cui abbiamo l'uso dei sensi, suole tiranneggiare sullo spirito degli esseri animati. Ben disse il nolano Tansillo:

Godon quei, che non son ingrati al cielo,  
e ad alte imprese non fur freddi e rudi;

le staggion liete, allor che neve e gielo  
cadon su i colli d'erbe e di fior nudi,  
non han di che dolersi, ancor che, pelo  
cangiando e volto, cangin vita e studi.  
Non ha l'agricoltor di che si doglia,  
pur ch'al debito tempo il frutto coglia<sup>69</sup>.

*Sofia.* Hai detto benissimo, Saulino. Ma è tempo che tu ti ritiri, perché ecco, il mio nume tanto amico, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile mi si avvicina da oriente.

*Saulino.* Bene, dunque, mia Sofia, domani alla solita ora, se così ti piace, ci rivedremo. E io nel frattempo andrò a delinearvi tutto quel che oggi ho udito da te, affinché possa rinnovarmi meglio la memoria dei tuoi concetti, quando ce ne sia bisogno, e farne più comodamente partecipi gli altri, in futuro.

*Sofia.* Meraviglia, mi viene incontro con piume più frettolose del solito; non lo vedo venire come sua abitudine scherzando col caduceo e, liquidissimo, battendo così vagamente l'aria con le ali. Mi sembra di vederlo turbatamente indaffarato. Ecco mi guarda e ha gli occhi rivolti a me in un modo che manifesta l'ansioso pensiero non dipendere dalla mia causa.

*Mercurio.* Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contro di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentile figlia e amica.

*Sofia.* Che cosa, o mio bel dio, ti fa apparire così turbato, benché nei miei riguardi tu non sia meno generoso

---

69. Ed. che modifica il testo orig. di L. Tansillo, *Il vendemmiatore*, st. 5.

di gioconda grazia? Perché ti ho visto venire come in servizio, più accinto ad andare e passare oltre che disposto a intrattenerti un poco con me?

*Mercurio.* La ragione è che sono mandato in fretta da Giove a provvedere all'incendio che ha cominciato a suscitare la pazza e selvaggia Discordia in questo Regno Partenopeo.

*Sofia.* In che modo, o Mercurio, questa pestifera Erinni<sup>70</sup> si è avventata dal di là delle Alpi e del mare su questo nobile paese?

*Mercurio.* È stata chiamata dalla stolta ambizione e dalla pazza confidenza di qualcuno; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata indotta; è attesa da doppia gelosia, che nel popolo vuole mantenere la stessa libertà che ha avuto sempre e teme di cadere in più stretta servitù; nel principe è il sospetto di perdere tutto per aver voluto abbracciare troppo.

*Sofia.* Qual è l'origine e il principio di questo?

*Mercurio.* La grande Avarizia che va lavorando sotto il pretesto di voler mantenere la Religione<sup>71</sup>.

*Sofia.* In vero il pretesto mi pare falso e se non mi inganno è inescusabile: perché non si chiede riparo o cautela dove non minaccia alcuna rovina o pericolo, dove gli animi sono tali quali erano e il culto di quella dea non

---

70. G: «Le guerre di religione, a cui l'Italia era rimasta sempre estranea».

71. G: «Ecco un saggio d'interpretazione della storia. Infatti il tentativo, che fece nel 1547 D. Pietro da Toledo, per introdurre nel Napoletano l'Inquisizione di Spagna, donde la sollevazione del popolo del 17 maggio di quell'anno e i disordini che ne seguirono per due mesi, terminò in un'amnistia pagata agli Spagnuoli con 100 mila ducati».

incespica in queste come in altre parti.

*Mercurio.* E qualora ciò avvenisse, non tocca all'Avarizia ma alla Prudenza e alla Giustizia rimediarsi, perché ecco che quella ha mosso il popolo a furore e all'Occasione sembra di avere tempo di invitare gli animi ribelli, non tanto a difendere la giusta libertà, quanto ad aspirare a un'ingiusta licenza e a governarsi secondo la pernicioso e indomita libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

*Sofia.* Dimmi, se non ti pesa, in che maniera dite che l'Avarizia vuole rimediare?

*Mercurio.* Aggravando i castighi dei delinquenti, cosicché dalla pena di un reo siano fatti ugualmente partecipi molti innocenti, e talvolta i giusti; e con ciò si faccia sempre più e più grasso il principe.

*Sofia.* È cosa naturale che le pecore che hanno il lupo per governatore siano castigate venendo divorate da lui.

*Mercurio.* Ma è sospettabile che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame e ingordigia del lupo a farle colpevoli. Ed è contro ogni legge che per colpa del padre vengano multati gli agnelli e la madre.

*Sofia.* È vero che non ho mai trovato tale giudizio se non tra i selvaggi barbari, e credo che prima si trovasse tra i Giudei, essendo quella una generazione tanto pestilente, lebbrosa e generalmente dannosa, che merita di essere prima spenta che nata. Così, per tornare al nostro discorso, è questa la ragione che ti tiene turbato, sospeso e per cui sarai tenuto a lasciarmi subito?

*Mercurio.* È così, ho voluto far questo cammino per raggiungerti prima di giungere là dove avevo diretto il volo, per non farti vanamente aspettare e non mancare alla promessa che feci ieri. A Giove ho mosso qualche

argomento sul tuo caso e lo vedo più incline del solito a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, tra cui oggi, io non ho tempo di trattare e conferire con te su quello che dobbiamo negoziare a proposito dell'istanza che devi fare; perciò avrai pazienza per ora, dato che è meglio trovare Giove e il senato liberi da altri impacci, piuttosto che nel modo in cui puoi immaginare siano adesso.

*Sofia.* Mi fa piacere aspettare, poiché col fatto che la cosa verrà proposta più tardi, potrà essere ordinata ancora meglio. E a dire il vero, con questa fretta (per non mancare al mio dovere per la promessa che ti avevo fatto, di affidarti oggi la mia richiesta) non ho potuto soddisfare nemmeno me stessa, poiché penso che le cose dovrebbero essere espone più dettagliatamente di quanto non abbia fatto io in questa nota, che ecco vi porgo perché vediate (se vi capiterà di avere tempo lungo il cammino) la somma delle mie querele.

*Mercurio.* La guarderò, ma voi farete bene a servirvi della comodità di questo tempo per fare un più lungo e distinto memoriale, affinché si possa provvedere appieno a tutto. Adesso, per prima cosa, per confondere la forza, voglio andare a suscitare l'Astuzia, in modo che, assieme all'Inganno, possa dettare una lettera di tradimento contro la pretesa ambiziosa Ribellione, con la quale sovverta l'impeto marittimo del Turco e si opponga al Gallico furore che a lunghi passi si avvicina via terra al di qua delle Alpi<sup>72</sup>. Così per mancanza di Forza si spenga l'ardire, si tranquillizzi il popolo, si assicuri il principe

---

72. G: «Secondo il B., dunque, gl'insorti di Napoli aspettavano l'aiuto dei Turchi, dalla parte del mare, e della Francia, dalla parte di terra».

e il timore spenga, senza bere, la sete dell'Ambizione e dell'Avarizia. E con ciò venga infine richiamata la bandita Concordia e posta sulla sua cattedra la Pace, mediante la conferma dell'antica Consuetudine di vivere, con l'abolizione della pericolosa e ingrata Novità.

*Sofia.* Va dunque, mio nume, e piaccia al fato che felicemente vengano adempiti i tuoi disegni, perché non venga la mia nemica guerra a turbare il mio stato, né quello degli altri.

FINE DEL SECONDO DIALOGO

## DIALOGO TERZO

*Sofia.* Non so spiegarti, Saulino, nel dettaglio tutti i discorsi che tenne la Fatica, o Diligenza, o Sollecitudine, o come la volete chiamare (perché ha più nomi di quanti potrei fartene udire in un'ora), ma non voglio passare sotto silenzio quel che accadde subito dopo che colei, con le ministre e compagne, andò a prendere posto là dove dicevamo essere l'indaffarato Perseo.

*Saulino.* Dite, che vi ascolto.

*Sofia.* Subito (perché lo sprone dell'Ambizione sa spesso spingere e incitare tutti gli spiriti eroici e divini, perfino questi dei e compagni Ozio e Sogno) avvenne che, non oziosamente e sonnacchiosamente ma solleciti e senza indugio, non fecero in tempo a sparire Fatica e Diligenza che essi furono visti apparire. Per cui disse Momo: «Liberaci, o Giove, dal fastidio, poiché vedo chiaramente che anche dopo la spedizione di Perseo non mancheranno garbugli, come ne abbiamo avuti molti dopo la spedizione di Ercole».

A cui rispose Giove: «L'Ozio non sarebbe Ozio e il Sonno non sarebbe Sonno se troppo a lungo ci dovessero tormentare per la troppa diligenza o fatica che debbano prendere; perché come vedi quella si è allontanata da qui e questi sono arrivati solo in virtù privativa, che consiste nell'assenza della loro opposta e nemica».

«Tutto andrà bene» disse Momo, «se non ci renderanno tanto oziosi e lenti da non poter definire in questo giorno quel che va principalmente concluso».

L'Ozio dunque cominciò a farsi udire in questo modo: «Così l'Ozio, o dei, è talvolta cattivo, come è cattiva il più delle volte la Diligenza e la Fatica. Così l'Ozio il più delle volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la Fatica. Non credo dunque, se tra voi c'è giustizia, che vogliate negarmi uguale onore, se non è debito che mi stimate meno degno. Anzi con la ragione confido di farvi capire (a causa di certi discorsi che ho udito allegare in lode e favore della diligenza e dell'impegno) che quando saremo posti nel bilancio del ragionevole confronto, se l'Ozio non si troverà ugualmente buono, si convincerà di essere di gran lunga migliore, in modo che non solo stimerete me e la Diligenza essere ugualmente virtù, ma inoltre contrarie del vizio.

Chi è, o dei, che ha serbato la tanto lodata età dell'oro, chi l'ha istituita, chi l'ha mantenuta, se non la legge dell'Ozio, la legge della natura? Chi l'ha tolta, chi l'ha spenta quasi irrevocabilmente dal mondo se non l'ambiziosa Sollecitudine, la curiosa Fatica? Non è questa che ha perturbato i secoli, che ha scisso il mondo e l'ha condotto in un'età ferrigna, fangosa e argillosa, mettendo i popoli in ruota, nella vertigine e nel precipizio, dopo averli sollevati alla superbia e all'amor di novità, alla libidine dell'onore e alla gloria di un dettaglio? Quel che in sostanza non è diverso da tutti, e talvolta è inferiore in dignità, forse con malignità è stato superiore a molti, e per questo finisce per avere il potere di sovvertire le leggi della natura, di rendere legge la sua libidine ed essere servito da mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno degli altri compagni, grazie ai quali così boriosa è passata avanti la Fatica; senza contare altri che sotto le vesti di quei medesimi non sono avanzati aperta-

mente, come l'Astuzia, la Vanagloria, il Disprezzo degli altri, la Violenza, la Malizia, la Finzione e i loro seguaci che non sono passati a causa della vostra presenza, quali Oppressione, Usurpazione, Dolore, Tormento, Timore e Morte, che sono gli esecutori e i vendicatori mai del quieto Ozio ma sempre della sollecita e curiosa Industria, Lavoro, Diligenza, Fatica, che ha tanti altri nomi con cui è chiamata anche se meno riconosciuta, e con i quali più spesso usa nascondersi che farsi riconoscere.

Tutti lodano la bella età dell'oro nella quale rendevo gli animi quieti e tranquilli, sciolti da questa dea virtuosa, ai cui corpi bastava il condimento della fame a render più soave e lodevole pasto le ghiande, le mele, le castagne, le persiche e le radici che la benigna natura amministrava quando con tale nutrimento meglio li nutriva, più li accarezzava e li manteneva in vita per più tempo di quanto non possano mai fare tanti altri artificiosi condimenti scoperti dall'Industria e lo Studio, ministri di costei, che ingannano il gusto allettandolo, trasformano in cosa dolce il veleno e, venendo prodotte più cose che piacciono al gusto di quelle che giovano allo stomaco, danno noia alla salute e alla vita mentre sono intenti a compiacere alla gola. Tutti magnificano l'età dell'oro, e poi stimano e predicano come virtù quella manigolda che la estinse, quella che ha inventato il mio e il tuo: quella che ha suddiviso e reso propria non solo la terra (che è stata donata a tutti i suoi animanti) ma anche il mare e forse anche l'aria. Quella che ha messo legge sul piacere altrui e ha fatto in modo che quel tanto che bastava a tutti sia divenuto eccessivo per alcuni e minimo per altri, di cui i primi a loro dispetto crapulano e gli altri muoiono di fame. Quella che ha varcato i mari per violare le

leggi della natura, confondendo i popoli che la benigna madre distinse, e per propagare i vizi di una generazione in un'altra: poiché non son così propagabili le virtù, eccetto se vogliamo chiamare virtù e bontà quelle che nell'inganno e nella consuetudine sono così nominate e credute, benché gli effetti e i frutti siano condannati da ogni senso e da ogni ragione naturale, quali sono le chiare ribalderie e stoltizie, le malignità di leggi usurpative che si appropriano del mio e del tuo, la virtù del più giusto che fu il più forte possessore e del più degno che è stato il più sollecito e industrioso e principale occupatore di quei doni e membri della terra che la natura, e di conseguenza Dio, indifferentemente dona a tutti.

Io forse dovrei essere meno favorito di costei? Io che con la mia dolcezza che esce dalla bocca della voce della natura ho insegnato il vivere quieto, tranquillo e contento di questa vita presente e certa, e il cogliere con grato affetto e mano la dolcezza che la natura porge; non neghiamo come ingrati e irrispettosi quel che essa ci dona e detta, poiché lo stesso ci dona e comanda Dio, autore di quella vita di cui finiremmo per esser ingrati. Sarà, dico, più favorita costei, che così ribelle e sorda ai consigli, ritrosa e schiva verso i doni naturali, adatta i suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e macchinazioni con i quali è stato corrotto il mondo e pervertita la legge della nostra madre? Non udite come in questi tempi il mondo, accorgendosi tardi dei suoi mali, pianga quel secolo in cui col mio governo mantenevo gaio e contento il genere umano, e con sonore voci e lamenti abomina il secolo presente, in cui la Sollecitudine e l'industriosa Fatica, conturbando, si dice regolino il tutto con lo sprone dell'ambizioso Onore?

O bella età dell'oro,  
non già perché di latte  
sen corse il fiume e stillò male il bosco;  
non perché i frutti loro  
dier da l'aratro intatte  
le terre, e gli angui errar senz'ira e tòsco;  
non perché nuvol fosco  
non spiegò all'or suo velo,  
e 'n primavera eterna,  
ch'ora s'accende e verna,  
rise di luce e di sereno il cielo;  
né portò peregrino  
o guerra o merce a l'altrui lidi il pino:  
ma sol perché quel vano  
nome senza soggetto,  
quel idolo d'errori, idol d'inganno,  
quel che dal volgo insano  
onor poscia fu detto,  
che di nostra natura il feo tiranno,  
non meschiava il suo affanno  
fra le liete dolcezze  
de l'amoroso gregge;  
né fu sua dura legge  
nota a quell'alme in libertade avezze,  
ma legge aurea e felice,  
che Natura scolpi: «S'ei piace, ei lice».<sup>73</sup>

Questa, invidiosa della quiete e beatitudine, o solo dell'ombra del piacere che possiamo accogliere in questo

---

73. Tasso, *Aminta*, atto I, coro.

nostro corpo, mettendo legge al coito, al cibo, al dormire, così che non solo possiamo godere di meno, ma più spesso ancora dolerci e tormentarci; rende furto quel che è dono della natura e vuole che si disprezzi il bello, il dolce, il buono, e che del male, dell'amaro, del reo abbiamo stima. Questa seduce il mondo a lasciare il sicuro e presente bene che ha in dote, e a occuparsi, sottoporsi a ogni strazio per l'ombra di una futura gloria. Io quel che in tanti specchi, quante sono le stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con molte voci e lingue, quanti sono i begli oggetti, fuori la natura intona, vengo da tutti i lati dell'interno edificio a esortare:

Lasciate l'ombre et abbracciate il vero.  
Non cangiate il presente col futuro.  
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,  
mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.  
Aviso non fu mai di saggio o scaltro  
perder un ben per acquistarne un altro.  
A che cercate sì lungi diviso,  
se in voi stessi trovate il paradiso?  
Anzi, chi perde l'un mentre è nel mondo  
non spera dopo morte l'altro bene.  
Per che si sdegna il ciel dar il secondo  
a chi il primero don caro non tene;  
cossì credendo alzarvi gite al fondo;  
et ai piacer togliendovi, a le pene  
vi condannate; e con inganno eterno,  
bramando il ciel, vi state ne l'inferno<sup>74</sup>».

---

74. La seconda ottava è di Tansillo, *Vendemmiatore*, st. 20, p. 60, la prima è formata da Bruno con versi tolti da tre stanze diverse dello stesso *Vendemmiatore*, pp. 17, 18, 19, ed. Flamini.

Qui Momo rispose dicendo che il consiglio non aveva tanto ozio da poter rispondere a ciascuna delle ragioni che l'Ozio, per non aver avuto penuria di Ozio, aveva potuto interessare e disporre. Ma che per il momento si servisse del suo essere andando ad aspettare per tre o quattro giorni, poiché potrebbe accadere che gli dei, trovandosi in ozio, potessero decidere qualcosa in suo favore; cosa adesso impossibile. Soggiunse l'Ozio: «Mi sia lecito, o Momo, apportare un altro paio di ragioni, di forma non più lunga di un paio di sillogismi, più efficaci in materia che in forma. Il primo è questo: al primo padre degli uomini, quando era buon uomo, e alla prima madre delle femmine, quando era buona femmina, Giove concesse me per compagno, ma quando questa divenne triste e quello tristo Giove ordinò che la Sollecitudine gli si avventasse per compagna, affinché facesse a costei sudare il ventre e a lui doler la fronte».

*Saulino.* Doveva dire: a lui sudar la fronte e a lei dolere il ventre.

*Sofia.* «Ora considerate, dei» disse, «la conclusione che può dipendere dal fatto che io fui dichiarato compagno dell'Innocenza e costei compagna del peccato. Visto che se il simile si accompagna col simile, il degno col degno, io finisco per diventare virtù e lei vizio, e pertanto io degno e lei indegna di tal seggio. Il secondo sillogismo è questo: gli dei sono dei perché son felicissimi, i felici son felici perché sono senza sollecitudine e fatica; non hanno fatica e sollecitudine coloro non si muovono e alternano, questi hanno con sé soprattutto l'ozio, dunque gli dei sono dei perché hanno con sé l'Ozio».

*Saulino.* Che disse Momo di questo?

*Sofia.* Disse che, avendo studiato logica in Aristotele,

non aveva imparato a rispondere agli argomenti in quarta figura<sup>75</sup>.

*Saulino.* E Giove cosa disse?

*Sofia.* Che di tutto quel che egli aveva detto e lui udito, non ricordava altro che l'ultima ragione sull'essere stato compagno del buon uomo e della buona femmina; riguardo alla quale gli veniva in mente che i cavalli non sono proprio asini perché si trovano in loro compagnia, né mai la pecora è capra tra le capre. E soggiunse che gli dei avevano donato all'uomo l'intelletto e le mani, e l'avevano fatto simile a loro donandogli facoltà superiore a quella degli altri animali, che consiste non solo nel poter operare secondo la natura e l'ordinario, ma anche fuori dalle leggi della natura; affinché, formando e potendo formare altre nature, altri corsi, altri ordini, con l'ingegno, con quella libertà senza la quale non si sarebbe detta alcuna similitudine, potesse conservarsi dio della terra. Quella, certamente, quando diventerà oziosa sarà frustrante e vana, come inutile è l'occhio che non vede e la mano che non afferra. E per questo la provvidenza ha stabilito che venga occupato dalle azioni per le mani e dalle contemplazioni per l'intelletto, in modo che non contempi senza azione e non operi senza contemplazione.

Nell'età dell'oro, dunque, per l'Ozio gli uomini non erano più virtuosi di quanto finora siano state virtuose le bestie, e forse erano più stupidi di molte di queste. Ora essendo tra essi, per l'emulazione di atti divini e l'adattamento di spirituali affetti, nate le difficoltà e risorte le necessità, si sono acuiti gli ingegni, inventate le industrie,

---

75. In Aristotele si ritengono valide solo tre figure del sillogismo.

scoperte le arti; e sempre, di giorno in giorno, attraverso l'indigenza, si eccitano dalla profondità dell'intelletto umano nuove e meravigliose invenzioni. Per cui, allontanandosi sempre più dall'esser bestiale con le sollecite e urgenti occupazioni, più altamente si avvicinano all'essere divino.

Delle ingiustizie e delle malizie che crescono insieme alle industrie non ti devi meravigliare, perché se i bovi e le scimmie avessero tanta virtù e ingegno quanto gli uomini, avrebbero le stesse apprensioni, gli stessi desideri e gli stessi vizi. Così tra gli uomini coloro che hanno del porco, dell'asino e del bue sono certamente meno tristi e non affetti da tanti criminosi vizi. Ma non per questo sono più virtuosi, eccetto per quel modo in cui le bestie, non partecipando ad altrettanti vizi, finiscono per essere più virtuose di loro. Ma noi non lodiamo la virtù della continenza nella scrofa, che si lascia chiavare da un solo porco e una sola volta all'anno, ma in una donna, che è sollecitata non solo una volta dalla natura, per il bisogno di procreare, ma più volte anche dal proprio interesse, per il conseguimento del piacere, e per essere lei stessa il fine dei suoi atti. Oltre a questo, non troppo, ma molto poco, lodiamo di continenza una femmina o un maschio porcino che, per stupidità e durezza di costituzione, viene sollecitato dalla libidine di rado e con poco coinvolgimento, come un altro perché è freddo e ammalato, e l'altro ancora perché è decrepito; in altro modo deve essere considerata la continenza, che è veramente continenza e veramente virtù in una costituzione più gentile, più nutrita, più ingegnosa, più perspicace e maggiormente sensibile.

Per questo, secondo le caratteristiche generali delle

regioni, a mala pena è considerata una virtù in Germania, è assai virtù in Francia, ancor di più è virtù in Italia, di gran lunga di più è virtù in Libia. Pertanto, se consideri più profondamente, è improbabile che Socrate rivelasse qualche suo difetto, lui che si lodò ancor più di continenza quando approvò il giudizio del fisionomista sulla sua naturale inclinazione allo sporco amore dei garzoni. «Se dunque, Ozio, consideri quel che da questo si deve considerare, pertanto scoprirai che nella tua aurea età gli uomini non erano molto virtuosi solo perché non erano tanto viziosi quanto oggi, visto che è grande la differenza tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso, e non così facilmente uno scaturisce dall'altro, considerando che non vi sono uguali virtù dove non vi sono uguali studi, uguali ingegni, inclinazioni e costituzioni. Perciò in relazione a ingegni pazzi e cavallini accadrebbe che i barbari e i selvatici siano ritenuti migliori di noialtri dei, non essendo connotati dai nostri stessi vizi, e le bestie quindi, essendo in quei vizi molto meno notabili di loro, siano più buone ancora. A voi dunque, Ozio e Sonno, con la vostra aurea età, converrà bene essere vizi non solo qualche volta e in qualche maniera, ma mai e in nessun modo virtù. Quando dunque tu, Sonno, non sarai sonno e tu, Ozio, sarai Negozio, allora sarete enumerati tra le virtù ed esaltati».

Qui il Sonno si fece un passetto avanti, si sfregò gli occhi per dire anche lui qualche cosetta e apportare qualche piccolo proposito davanti al Senato, per non sembrar d'esser venuto invano. Quando Momo lo vide così soavemente muoversi pian pianino, rapito dalla grazia e vaghezza della dea Sbadiglio, che come l'aurora davanti al sole procedeva davanti a lui, mostrando di volergli fare

il prologo; e non osando Momo svelare il suo amore al cospetto degli dei; non essendogli lecito accarezzar la fronte della fante, fece carezze al signor Sonno in questa forma, dopo aver gettato un caldo sospiro, parlando in latino, per esserle più riverente e onorato:

«*Somne, quies rerum, placidissime somne Deorum,  
pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris  
fessa ministeriis mulces reparasque labori*<sup>76</sup>».

Non ebbe tempo di concludere questa cantilena il dio dei rimproveri (che per la già detta ragione si era dimenticato del suo ufficio) che il Sonno, invaghito dall'argomento di tante lodi e lusingato dal tono di quella voce, invitò a udienza il Sopore che gli alloggiava nei precordi, che dopo aver fatto cenno alle fumosità, che avevano residenza nello stomaco, gli montarono tutti insieme al cervello; così finirono per appesantirgli la testa e con questo finirono per scioperare i sensi. Ora mentre il Ronfo gli suonava davanti gli zufoli e il trombone, oscillando oscillando, andò a curvarsi e a mettere il capo in seno a madonna Giunone, e stando chino accadde (poiché questo dio va sempre in camicia e senza braghe) che, essendo la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il colosseo e la punta del campanile a Momo e a tutti gli altri dei che stavano da quella parte. In questa occasione, ecco scendere in campo il Riso, mostrando agli occhi del Senato tanti ossetti in prospettiva che erano

---

76. Ovidio, *Metam.*, xi, 623 - 25. "Sonno, quiete delle cose, placidissimo sonno degli Dei, / pace dell'animo, che l'angoscia fugge, che i corpi fiaccati / ammorbidisci dai duri lavori, e ripari alla fatica."

tutti denti; e facendosi udire con la dissonante musica di tanti schiamazzi, interruppe il filo dell'orazione a Momo, che non potendosi risentire con il Riso rivolse tutto il suo sdegno contro il Sonno, che aveva provocato il Riso, non premiandolo con un minimo di attenzione, e per sopraggiunta offrendogli con grande solennità il purgatorio, con la bisaccia e il bastone di Giacobbe, a maggiore disprezzo del suo adulatorio e amatorio *dicendi genus*<sup>77</sup>. Poiché ben si accorgeva che gli dei ridevano non tanto per la condizione del Sonno quanto per lo strano caso accaduto a lui, e perché il Sonno era giocatore e lui soggetto di questa commedia, e con questo avendogli la Vergogna ricoperto il volto di un velo sanguigno: «A chi spetta» disse Momo, «levarci da davanti questo ghiro? Chi lascia che, così a lungo, questo ludibrioso specchio ci si presenti agli occhi?».

Intanto la dea Poltroneria, smossa dalla rabbiosa querela di Momo (dio non dei più volgari che abbia il cielo), si mise suo marito in braccio; avendolo tolto in fretta da lì lo portò verso la cavità di un monte vicino ai Cimmeri, e con questi se ne partirono i suoi tre figli Morfeo, Icilio e Fantaso, che presto si ritrovarono tutti là dove la terra esala perpetue nebbie, causando eterno crepuscolo nell'aria; dove vento non soffia e la muta Quietè possiede un palazzo vicino alla reggia del Sonno; davanti al cui atrio v'è un giardino di abeti, faggi e cipressi, bossi e lauri; in mezzo a cui v'è una fontana derivata da un piccolo ruscello che dal rapido varco del fiume leteo, allontanandosi dal tenebroso inferno alla superficie della terra, lì va

---

77. "Genere di eloquenza".

a scoprirsi al cielo aperto. Qui rimisero il sonnacchioso dio nel suo letto, che ha d'ebano le doghe, di piume gli stami e il padiglione di seta di colore bardiglio.

Intanto, presa licenza, il Riso se ne andò dal conclave, e rimesse in sesto le bocche e le ganasce degli dei, che poco mancò perché non ne restasse smascellato qualcuno, l'Ozio, che era rimasto lì da solo, vedendo il giudizio degli dei non troppo inclinato a suo favore e disperando di approfittare ancora in qualche modo, sebbene quasi tutte le sue ragioni principali non fossero state accettate ma ributtate tutte a terra alla rovescia, dove per il forte rifiuto alcune erano a malapena vive, altre crepate, altre avevano il collo rotto, altre erano andate in pezzi e fracasso, cercando di afferrare l'occasione di togliersi di mezzo, prima che potesse accadergli qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, in confronto al quale temeva che Momo aggravasse le censure, l'Ozio sentiva ogni momento durare un anno.

Ma Momo, scorgendo lo spavento che costui aveva di fatti non suoi: «Non dubitare, povera persona» gli disse, «poiché io, istituito dal fato avvocato dei poveri, non voglio mancare di dedicarmi alla tua causa», e voltatosi verso Giove disse: «Intorno alla causa dell'Ozio, o Padre, dalle tue parole capisco che non sei informato a pieno sul suo conto, sul suo regno, sui suoi ministri e la sua corte; il quale certamente se conoscerai sono persuaso che, se non lo vuoi incattedrare nelle stelle come Ozio, facilmente, almeno come Negozio lo farai alloggiare con quel suo detto e stimato nemico, con cui, senza farsi del male l'un l'altro, potrà fare perpetuo soggiorno».

Giove rispose che lui desiderava l'occasione di poter accontentare in modo giusto l'Ozio, delle cui carezze

non v'è mortale né dio che non soglia spesso dilettersi, e che perciò lo ascolterebbe volentieri se gli facesse sentire in suo favore qualche ragione più convincente.

«Ti sembra, Giove» disse Momo, «che a casa dell'Ozio vi sia più Ozio che nella vita attiva, dove tanti gentiluomini di compagnia e servitori al mattino si alzano di buon'ora per lavarsi tre o quattro volte, con cinque o sette tipi d'acqua, il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l'impeciatura di felce spendono due ore a incresparsi e arricciarsi la chioma<sup>78</sup>, dai quali non v'è capello in testa che non sia esaminato perché secondo un suo modo venga disposto? Dove poi con tanta diligenza si rassetta il giubbone, con tanta sagacia si ordinano le pieghe del colletto, con tanta moderazione si affibbiano i bottoni, con tanta gentilezza si accomodano i polsi, con tanta delicatezza si nettano e temprano le unghie, con tanta giustizia ed equità si accoppiano le braghe col giubbone, con tanta circospezione si annodano le stringhe, con tanta premura si torcono e ritorcono le cave palme per assestare la calzetta, con tanta simmetria vanno a proporzionarsi i termini e i confini dove gli orifizi dei cannoni delle braghe si uniscono alle calzette attorno alla piegatura del ginocchio, con tanta pazienza si aggiustano gli strettissimi legami o giarrettiere perché le calzette non

---

78. Post. napol.: «*In aulicos Ganimedes, et Anglos praecipue, ut mihi videtur*». Commenta il Gentile: «È questa tra le postille, sinora prodotte, una delle più notevoli storicamente, se dal genere dell'inchiostro e della scrittura, se dalla lingua usata e dai sentimenti espressi si deve arguire che l'anonimo Annotatore non fu che uno dei tanti nostri esuli che vissero in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I ed appartennero alla chiesa italiana di Londra - è superfluo dire che l'esemplare dello *Spaccio* della Nazionale di Napoli è di provenienza inglese».

rifluiscano facendo pieghe e confondendo la proporzione della gamba? Dove, col polso della difficoltà, il giudizio dispensa e discerne che, non essendo leggiadro e convenevole che la scarpa si accomodi al piede, un piede largo, storto, nodoso e rozzo si accomodi, a suo marcio dispetto, alla scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? Dove con tanta leggiadria si muovono i passi, per lasciarsi contemplare si percorre la città, si visitano e intrattengono le dame, si balla, si fanno capriole, correnti, branli, tresche, e quando non c'è altro da fare, stanchi delle dette operazioni, per evitar l'inconveniente di commettere errori, ci si siede a giocare a giochi da tavolo, ritraendosi dagli altri più forti e laboriosi: e in tale maniera si evitano tutti i peccati, anche qualora non siano più di sette mortali e capitali? Perché come disse un giocatore Genovese: "Che Superbia vuoi tu che abbia un uomo che, avendo perduto cento scudi con un conte, si mette a giocare per vincere quattro reali a uno schiavo? Che Avarizia può avere colui al quale mille scudi non durano otto giorni? Che Lussuria e Amore cupido può trovarsi in quello che ha messo tutta l'attenzione dello spirito nel gioco? Come potrai redarguire d'Ira colui che per timore che il compagno se ne vada dal gioco sopporta mille ingiurie e con gentilezza e pazienza risponde all'orgoglioso che ha davanti? In che modo può essere goloso chi mette ogni dispendio e applica ogni cura al suo esercizio? Che Invidia può essere in costui per quel che altri possiedono, se getta via e sembra disprezzare il suo? Che Accidia può essere in quello che cominciando a mezzogiorno, e talvolta la mattina, fino a mezzanotte mai cessa di giocare? E vi sembra che intanto faccia stare in ozio i servitori, o i suoi assistenti, o i suoi amministratori, al tempio, al mercato,

alla cantina, alla cucina, alla stalla, al letto, al bordello?" E per farvi vedere, o Giove, e voialtri dei, che in casa dell'Ozio non mancano persone dotte e letterate, occupate negli studi, oltre a quelle occupate nelle attività di cui abbiamo già detto, sembra a voi che in casa dell'Ozio si stia in Ozio quanto nella vita contemplativa, dove non mancano grammatici che dibattono chi è venuto prima, il nome o il verbo? Perché l'aggettivo accade che si ponga prima e dopo il sostantivo? Perché nella dizione alcune copule quale, per esempio, "et" si mettono davanti e alcune altre come, per esempio, "que" si mettono dietro? Come la E e la D con l'aggiunta del timone e la scissione della D dal mezzo, comodamente ritrae quel nume di Lampsaco<sup>79</sup>, che per invidia commise l'asinicidio? Chi è l'autore a cui deve legittimamente riferirsi il libro dei *Priapea*, il Marone mantovano o il sulmonese Nasone<sup>80</sup>? Tralascio tanti altri bei propositi simili e più gentili.

Dove non mancano dialettici che indagano se Crisostomo, che fu discepolo di Porfirio, aveva bocca d'oro per natura, per reputazione o solamente per nomenclatura; se la *Periermenia* deve passare avanti o venir dopo, oppure *ad libitum* davanti e dietro alle *Categorie*; se l'individuo vago deve esser messo in numero e posto in mezzo come un sesto predicato, oppure essere scudiero della specie e caudatario del genere<sup>81</sup>; se da periti della forma sillogistica dobbiamo per prima cosa applicarci allo studio

---

79. Priapo.

80. Virgilio e Ovidio.

81. G: «La specie e il genere sono, infatti, due dei cinque predicati annoverati da Porfirio nella celebre *Isagoge alle categorie* di Aristotele, studiata in tutte le scuole di logica medievali».

della *Posteriore* dove si ammira l'arte giudicativa, o invece buttarci subito sulla *Topica*, in cui si tratta la perfezione dell'arte inventiva; se bisogna praticare i cavilli sofisticati *ad usum vel ad fugam vel in abusum*<sup>82</sup>; se i modi che formano le modali sono quattro, quaranta o quattrocento; non voglio dire mille altre belle questioni.

Dove si trovano i fisici che dubitano se può esistere scienza delle cose naturali; se il soggetto è ente mobile o corpo mobile, ente naturale o corpo naturale; se la materia ha altro atto che quello entitativo; dove consiste la linea della coincidenza tra fisico e matematico; se esiste creazione e produzione dal niente o no; se la materia può essere senza la forma; se più forme sostanziali possono esistere insieme; e altri innumerevoli simili quesiti riguardo a cose evidentissime, se non con disutili investigazioni messe in questione.

Dove i metafisici si rompono la testa sul principio dell'individuazione; sul soggetto ente in quanto ente; sul provare che i numeri aritmetici e le magnitudini geometriche non sono sostanza delle cose; sulle idee, se è vero che siano di per sé sussistenti; sull'essere uguale o diverso soggettivamente o oggettivamente; sull'essere e l'assenza; sullo stesso numero di incidenze in uno o più soggetti; sull'equivocazione, l'univocazione e l'analogia dell'ente; sulla congiunzione delle intelligenze agli orbi stelliferi, se dipende dall'anima o dal movente; se la virtù infinita possa essere di grandezza finita; sull'unità o la pluralità dei motori principali; sulla scala del progresso finito o infinito nelle cause subordinate; e circa tante e tante cose

---

82. "Per utilità o per mettersi in salvo o per esagerazione."

simili che fanno farneticare tante tonache, fanno lambicare il succo della nuca a tanti protosofossi».

Qui Giove disse: «O Momo, mi sembra che l'Ozio ti abbia guadagnato o corrotto, che così oziosamente spendi tempo e discorsi. Concludi, perché tra noi è già ben chiaro cosa dobbiamo fare di costui».

«Evito, dunque» soggiunse Momo, «di riferire tanti altri innumerevoli indaffarati, occupati in casa di questo dio, come i tanti vani versificatori che a dispetto del mondo si vogliono far passare per poeti, tanti scrittori di favole, tanti nuovi riportatori di vecchie storie, mille volte da mille altri doppiamente meglio riferite<sup>83</sup>. Tralascio algebristi, quadratori di cerchi, figuristi, metodici, riformatori di dialettiche, instauratori di ortografie, contemplatori della vita e della morte, veri postiglioni del paradiso, nuovi condottieri della vita eterna nuovamente corretta e ristampata con molte utilissime aggiunte, benevoli annunziatori di miglior pane, di miglior carne e vino, di quanto possa essere il greco di Somma, la malvasia di Candia e l'asprinio di Nola. Tralascio le belle speculazioni su fato ed elezione, sull'ubiquità di un corpo, sull'eccellente giustizia nelle sanguisughe».

Qui Minerva disse: «Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo il tempo in vani discorsi e oggi non sarà possibile compiere il nostro principale negozio». Perciò il padre Giove disse a Momo: «Non ho tempo di ragionare sulle tue ironie. Ma per venire alla tua spedizione, Ozio, ti dico che l'Ozio lodevole e studioso deve sedere nella stessa cattedra della Sollecitudine,

---

83. G: «Allusioni alla letteratura del secolo della quale non si può negare che il B. si mostra giudice severo, ma giusto».

poiché la fatica va affrontata per l'ozio, e l'ozio dev'essere temperato con la fatica. Per beneficio di quello, questa sia più ragionevole, più veloce e pronta, poiché difficilmente dalla fatica si ritorna alla fatica. E siccome le azioni senza premeditazione e considerazione non sono buone, senza l'ozio che le premediti non valgono. Parimenti passare dall'ozio all'ozio non può essere soave e gradito, poiché questo non è dolce se non quando esce dal seno della fatica. Dunque, non sia mai che tu, Ozio, possa essere gradito veramente se non quando succedi a degne occupazioni. Voglio che l'ozio vile e inerte per un animo generoso sia la più grande fatica, se non si presenti dopo un lodabile esercizio e lavoro. Voglio che ti avventi come signore sulla Senilità: a lei farai spesso ritorcere gli occhi indietro e, se non ha lasciato degne orme, la renderai tormentosa, triste, dubbiosa sull'imminente giudizio dell'incombente stagione, che la porta all'inesorabile tribunale di Radamanto, e senta così gli orrori della morte ancor prima che giunga».

*Saulino.* A questo proposito disse bene il Tansillo:

Credete a chi può farven giuramento,  
che stato tristo non ha il mondo ch'aggia  
pena che vada a par del pentimento;  
poi ch'il passato non è chi riaggia.  
E benché ogni pentir porti tormento,  
quel che più ne combatte e più ne oltraggia  
e piaghe stampa che curar non lece,  
è quand'uom poteo molto, e nulla fece<sup>84</sup>.

---

84. Tansillo, *Vendemmiatore*, st. 7, ancora l'ed. che modifica l'orig.

*Sofia.* «Non meno» disse Giove, «anzi più triste voglio che sia il successo degli inutili negozi, alcuni dei quali ha recitato Momo che si trovano nella dimora dell'Ozio, e voglio che si impiombi l'ira degli dei contro quei negoziosi ozi che hanno messo il mondo in maggior tormento e travagli di quanto avrebbe mai potuto far negozio alcuno. Quelli, dico, che vogliono tutta la nobiltà e perfezione della vita umana in sole oziose credenze e fantasie, mentre lodano le sollecitudini e le opere di giustizia a tal punto da dire che l'uomo non si renda (benché lo manifesti) migliore grazie a quelle; e vituperano i vizi e le accidie a tal punto da dire che, grazie a quelli, gli uomini non siano meno grati (seppure così dovrebbe essere, e anche peggio) agli dei a cui sono grati. Tu, Ozio inerte, disutile e pernicioso, non aspettarti che sulla tua dimora sia disposto in cielo dagli dei celesti, ma all'inferno dai ministri del rigoroso e implacabile Plutone».

Ora non voglio riferire quanto oziosamente si portava l'Ozio nel camminarsene via e con quante spuntionate incitato sapeva appena muoversi, se non che costretto dalla dea Necessità, che gli tirò dei calci, si mosse da là, lamentandosi del consiglio che non aveva voluto concedergli alcuni giorni di tempo e di termine per andarsene dalla loro conversazione.

#### SECONDA PARTE DEL TERZO DIALOGO

Allora Saturno fece istanza a Giove che nel disporre degli altri seggi fosse più spedito, perché la sera si approssimava, e che si occupasse solamente di levare e mettere;

e quanto a quel che pertiene all'ordine in cui le virtù di dee, e non solo, vadano governate, si determinerà verso la prossima festa principale, quando converrà che gli dei si riuniscano un'altra volta, che sarà la vigilia del Panteone. Alla quale proposta fecero segno di acconsentire, con un inchino di testa, tutti gli altri dei, eccetto la Fretta, la Discordia, l'Intempestività e altri. «Così pare meglio anche a me» disse l'altitonante.

«Su dunque» soggiunse Cerere, «dove vogliamo inviare il mio Trittolemo, quel carrettiere che vedete là, quello con cui diedi il pane di frumento agli uomini? Volete che lo mandi a fare residenza nelle contrade dell'una e dell'altra Sicilia, dato che vi ha tre templi miei, che per sua diligenza e opera mi furono consacrati uno in Puglia, l'altro in Calabria e l'altro nella stessa Trinacria?».

«Fate come vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia» disse Giove, «alla cui sedia succeda, se così pare anche a voi, o dei, l'Umanità, che nel nostro idioma è chiamata la dea Filantropia, di cui questo auriga sembra sia stato massimamente il simbolo. Tralascio che fu lei a spingere te, Cerere, a inviarlo, e poi guidò lui a eseguire i tuoi benefici verso il genere umano».

«È proprio così» disse Momo, «per il fatto che lei è quella con cui Bacco fa negli uomini un così bel sangue e Cerere una così bella carne, come non poteva essere nel tempo di castagne, fave e ghiande. Da questa dunque la Misanthropia fugga assieme alla Miseria, e com'è consueto e ragionevole, delle due ruote del suo carro la sinistra sia il Consiglio, la destra sia l'Aiuto; e dei due mitissimi draghi che tirano il timone, a sinistra sarà la Clemenza, a destra il Favore».

Momo poi propose a Mercurio cosa volesse fare del Ser-

pentario, perché gli pareva buono e adatto per inviarlo a fare il Marso ciarlatano, avendo quella grazia nel maneggiare senza timore e pericolo un tale e tanto grande serpente. Propose del serpente anche al radioso Apollo, se lo volesse come cosa da servire ai suoi maghi e malefici, ovvero alle sue Circe e Medee per eseguire i venefici; oppure se volesse concederlo ai suoi medici, ovvero a Esculapio per farne triaca. Propose inoltre a Minerva se quest'ultimo avrebbe potuto servirle per inviarlo a fare vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte.

«Lo prenda chi vuole» disse il gran Patriarca, «e ne faccia quel che voglia, tanto del serpente quanto dell'Ofiulco, purché si tolgano da lì; e al loro posto succeda la Sagacia che suole vedersi e ammirarsi nel Serpente».

«Succeda dunque la Sagacia» dissero tutti, «che non è meno degna del cielo di sua sorella Prudenza; perché dove quella sa comandare e mettere in ordine quel che è da fare e tralasciare per giungere a qualche proposito, questa sappia giudicare prima e dopo con forza di buona intelligenza, che lei stessa è; e scacci Grossolanità, Sconsideratezza ed Ebetudine dalle piazze dove le cose si mettono in dubbio o in consultazione. Dai vasi della sapienza imbeva il sapere, da dove concepisca e partorisca atti di Prudenza».

«Della Saetta» disse Momo, «di cui mai fui curioso di sapere a chi appartenesse, cioè se fosse quella con cui Apollo uccise il gran Pitone, oppure quella con cui madonna Venere fece ferire al suo poltroncello il feroce Marte, che per vendetta poi ficcò un pugnale sotto la pancia fino all'elsa a quella crudele; oppure quella memorabile con cui Alcide fece cadere la Regina delle Stinfalidi; o l'altra con cui il cinghiale Caledonio crollò l'ultima

volta; oppure sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana la castissima. Sia quel che si vuole, se la riprenda il suo padrone, e se la ficchi là dove gli piace».

«Bene» rispose Giove, «si tolga di là assieme all'Invidia, alla Calunnia, alla Detrazione, all'atto d'Invidia e alla Maldicenza, e lì succeda la buona Attenzione, Osservanza, Elezione e Collimazione del regolato intento». E soggiunse: «Dell'Aquila, uccello divino ed eroico, essere simbolo dell'Impero, io voglio e determino così: che vada a ritrovarsi in carne e ossa nella bevitrice Alemannia, dove si troverà, più che in altri luoghi, celebrata nella forma, nella figura, nell'immagine e nella somiglianza, in tante pitture, in tante statue, in tante cesellature, quante stelle si possono mostrare in cielo agli occhi della Germania contemplativa. L'Ambizione, la Presunzione, la Temerità, l'Oppressione, la Tirannia e altre compagne e ministre di queste dee, non occorre che le porti con sé là dove dovrebbero tutte stare in ozio, inoltre la campagna non è abbastanza larga per esse, ma prendano il volo lontano da quel diletto almo paese dove gli scudi sono scodelle, le celate sono piatti e pignatte, le spade sono ossa inguainate in carne salata, le trombe sono bicchieri, orcioli e boccali, i tamburi sono barili e botti, il campo è la tavola da bere, s'intende da mangiare; le fortezze, i baluardi, i castelli, i bastioni sono cantine, bettole, osterie che sono di numero superiore alle sedi stesse».

Qui Momo disse: «Perdonami, gran padre, se ti interrompo. A me pare che queste dee, compagne e ministre vi si trovino anche senza che ve le mandi: perché l'Ambizione di essere superiore a tutti nel diventare porco; la Presunzione del ventre che pretende di ricevere cose di livello non meno alto di quanto dall'alto valga la pena

mandare in basso il gargarozzo; la Temerità con cui vanamente lo stomaco tenta di digerire quel che or ora, presto presto, è necessario vomitare; l'Oppressione dei sensi e del calore naturale; la Tirannia della vita vegetativa, sensitiva e intellettuale; regnano più in questa sola che in tutte le altre parti di questo globo».

«È vero, Momo» soggiunse Mercurio, «ma tali Tirannie, Temerità, Ambizioni e altre simili cacodee, con le loro cacodemonesse, non sono affatto aquiline ma sanguisughe, ghiottoni, stornelli e mangioni. Inoltre, per venire alla sentenza di Giove, mi sembra molto svantaggiosa per la condizione, vita e natura di questo regio uccello, il quale poiché beve poco e mangia e divora molto, poiché ha gli occhi tersi e netti, poiché è veloce nella corsa, poiché con la levità delle sue ali vola sopra il cielo ed è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può avere simbolo e accordo con la generazione campestre, a cui la doppia soma dei bragoni sembra impiombarla con forte contrappeso verso il profondo e tenebroso centro; che diventa gente così tarda e pesante, non tanto inetta nelle guerre a perseguire e fuggire quanto buona a rimanere in stallo; di cui la maggior parte è soggetta al male agli occhi, e beve incomparabilmente più di quanto mangia».

«Quel che ho detto è detto» rispose Giove. «Ho detto che vi si presenti in carne e ossa per vedere i suoi ritratti, non che vi sia imprigionata o che manchi di trovarsi ovunque sia in spirito e verità con altre e più degne ragioni con i già detti numi; e lasci questo seggio glorioso a tutte quelle virtù delle quali può essere stata vicaria, come la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità e altre sorelle e ministre di costoro».

«Ora che faremo» disse Nettuno, «di quel Delfino? Vi dispiace se lo metto nel mar di Marsiglia, da cui attraverso il Rodano fiume vada e rivenga, volta per volta, a visitare e rivisitare il Delfinato?».

«Si faccia presto così» disse Momo, «perché a dire il vero non mi par cosa meno da ridere se qualcuno

*Delphinum caelis appinxit, fluctibus aprum*,<sup>85</sup>

piuttosto che se

*Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum*<sup>86</sup>.

«Vada dove piace a Nettuno» disse Giove, «e al suo posto succeda la figurata Dilezione, Affabilità, Ufficio con i suoi compagni e ministri».

Minerva domandò che il cavallo Pegaseo, lasciando le venti lucide macchie, e la Curiosità, se ne vadano alla fonte cavallina, ormai da molto tempo confusa, distrutta e intorpidita da bovi, porci e asini. E veda se con i calci e i denti possa fare qualcosa per vendicare quel luogo da così villane frequentazioni; affinché le Muse, vedendo l'acqua della fonte ben ordinata e riassetata, non disdegnino di ritornarvi e promuoverlo a sede dei loro collegi. E in questo luogo del cielo succeda il Furore divino, l'Invasamento, l'Entusiasmo, il Vaticinio, lo Studio e l'Ingegno, con i loro cognati e ministri, che da su l'acqua divina, per lavare gli animi e abbeverare i sentimenti, in eterno

---

85. "Dipinse un delfino in cielo, un cinghiale nei flutti."

86. Orazio, *Ep. ad Pis.*, v. 30. "Dipinse un delfino nei boschi, un cinghiale nei flutti."

stillino ai mortali.

«Si tolga» disse Nettuno, «questa Andromeda, se così piace a voi dei, che per mano dell'Ignoranza è stata avvinta allo scoglio dell'Ostinazione con la catena delle ragioni perverse e delle false opinioni, per farla inghiottire dal Ceto della perdizione e della rovina finale, che va percorrendo l'instabile e tempestoso mare; e sia affidata alle mani previdenti e amiche di Perseo che, avendola sciolta da lì, dall'indegna prigionia la promuova a propria degna conquista. E di chi debba succedere al suo posto tra le stelle decida Giove».

«Là» rispose il padre degli dei, «voglio che succeda la Speranza, quella che, nell'aspettare frutti degni delle proprie opere e fatiche, non v'è cosa tanto ardua e difficile a cui non accenda tutti gli animi che possano aver senso di qualche fine».

«Succeda» rispose Pallade, «quel santissimo scudo del petto umano, quel divino fondamento di tutti gli edifici di bontà, quel sicurissimo riparo della Verità; quella che, per qualsivoglia strano accidente mai si diffida, perché sente in se stessa i semi della propria sufficienza, dei quali non può essere defraudata per quanto violento sia il colpo; quella in virtù della quale è fama che Stilpone vincessero sulla vittoria dei nemici; quello Stilpone, dico, che scampato alle fiamme che incenerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le ricchezze, rispose a Demetrio di avere tutte le sue cose con sé, poiché con sé aveva quella Fortezza, quella Giustizia, quella Prudenza, con le quali avrebbe meglio potuto sperare la consolazione, lo scampo e il sostegno della sua vita, e per le quali ne avrebbe facilmente disprezzato la dolcezza».

«Tralasciamo questi colori» disse Momo, «e si venga

presto a vedere quel che si deve fare di quel Triangolo o Delta».

Rispose Mercurio<sup>87</sup>: «Mi sembra giusto che sia messo in mano al Cardinal di Cusa<sup>88</sup>, affinché veda lui se con questo possa liberare gli impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione sulla quadratura del cerchio, regolando il cerchio e il triangolo con quel suo divino principio della commisurazione e coincidenza della figura massima con quella minima, cioè di quella che consta del minimo numero di angoli con quella che consta del massimo.

Si porti dunque questo trigono [fig. 1] in un cerchio che lo comprende e in un altro che sia da lui compreso, e con la relazione tra due linee (delle quali una va dal centro al punto d'incontro tra il cerchio interno e il triangolo esterno, e l'altra dal centro si tende a uno degli angoli del triangolo) si compia quella da tanto tempo e tanto vanamente ricercata quadratura».

---

87. Qui il testo delle precedenti edizioni riporta "l'astifera Pallade", ma è chiaramente un errore; cfr. nella battuta successiva: "Qui si risollevò Minerva"; e, in seguito, quando Minerva dice a Mercurio "come hai fatto tu", riferendosi al disegno del triangolo inscritto nel cerchio. [N.d.R.]

88. Card. Nicola Cusano, trattò la quadratura del cerchio per spiegare la relazione tra l'intelletto e Dio. B., *De la causa*: «Cusano, inventor di più bei secreti di geometria».

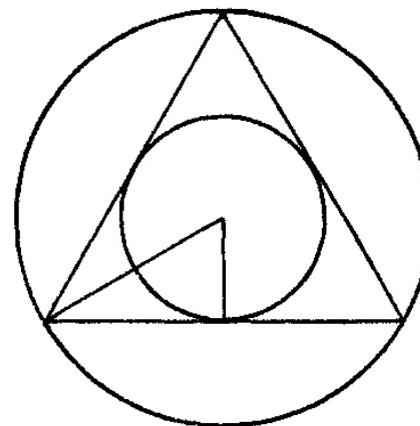


Figura 1

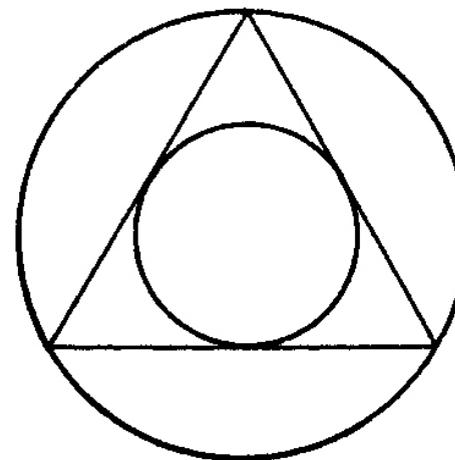


Figura 2

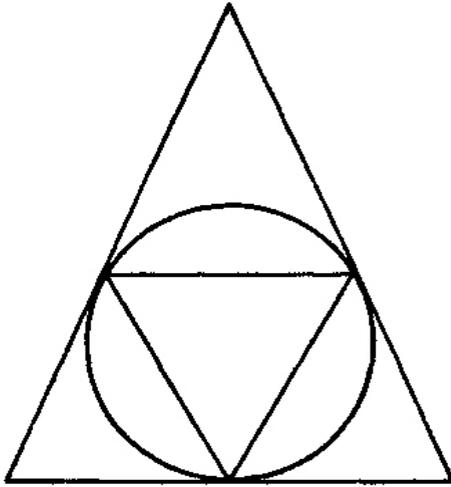


Figura 3

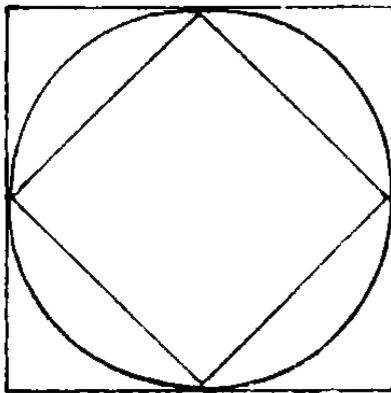


Figura 4

Qui si risolvè Minerva<sup>89</sup> e disse: «Ma per non sembrar meno cortese alle Muse<sup>90</sup>, voglio inviare ai geometri un dono incomparabilmente più grande e migliore, per il quale il Nolano, a cui per primo sarà rivelato e dalla cui mano verrà diffuso alla moltitudine, mi dovrà non una ma cento ecatombi: perché in virtù della contemplazione dell'uguaglianza che si trova tra il massimo e il minimo, tra il più esterno e il più interno, tra il principio e la fine, gli porgo una via più feconda, più ricca, più aperta e più sicura, che non solamente dimostri come il quadrato diventi uguale al cerchio, ma immediatamente anche ogni triangolo, ogni pentagono, ogni esagono e infine qualsivoglia e quantosivoglia poligonale figura, dove nelle figure solide una linea non sia meno uguale a un'altra linea di quanto superficie a superficie, campo a campo, corpo a corpo».

*Saulino.* Sarà un'eccellentissima cosa, un tesoro inestimabile per i cosmimetri.

*Sofia.* Tanto degna ed eccellente che di certo mi sembra controbilanci tutte le restanti conoscenze geometriche. Anzi da qui ne dipende un'altra, più grande, più ricca, più facile, più squisita, più breve, nientemeno che certa, che può misurare qualsiasi figura poligonale con la linea e la superficie del cerchio, e il cerchio con la linea e la superficie di qualsiasi poligonia.

*Saulino.* Vorrei capire quanto prima in che modo.

*Sofia.* Così disse anche Mercurio a Minerva, a cui

---

89. Cfr. n. 87.

90. Da questo punto inizia una delle più riuscite burle dello *Spaccio*, non notata nelle precedenti edizioni, verso i cosiddetti *cosmimetri* menzionati più avanti. [N.d.R.]

lei rispose: «Prima, come hai fatto tu<sup>91</sup>, dentro a questo triangolo [fig. 2] delinea il cerchio più grande che si possa delineare, poi fuori da questo triangolo ne delinea un altro, il più piccolo che si possa delineare, a contatto coi tre angoli; a questo punto non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura, ma alla semplice triangolatura, per trovare un triangolo che abbia il perimetro uguale al perimetro del cerchio e un altro che abbia la superficie uguale alla superficie del cerchio.

Questo triangolo [fig. 3] sarà più o meno quel triangolo mediano equidistante tra quello che contiene il cerchio e quello che è contenuto dal cerchio; il quale lascio che altri intuiscono col proprio ingegno, perché mi basta aver dimostrato la disposizione dei luoghi. Così per quadrare il cerchio non sarà necessario il triangolo, ma il quadrato equidistante tra il più grande all'interno del cerchio e il più piccolo all'esterno [fig. 4]. Per pentagonare il cerchio, si prenderà il pentagono mediano tra il più grande e più piccolo. Nello stesso modo si farà per ottenere qualsiasi altra figura uguale in area e perimetro al cerchio. Così inoltre, avendo trovato il cerchio del quadrato uguale al cerchio del triangolo, sarà dimostrato che il quadrato di questo cerchio è di uguale grandezza al triangolo dell'altro cerchio».

*Saulino.* In questo modo, o Sofia, si possono rendere tutte le figure uguali ad altre figure con l'aiuto e la relazione del cerchio, che prendete come misura delle misure. Cioè se voglio ottenere un triangolo uguale a un quadrato, prendo quello in mezzo ai due triangoli oppo-

sti al cerchio, con il quadrato in mezzo ai due quadrati opposti allo stesso cerchio, o a un altro cerchio uguale. Se voglio prendere un quadrato uguale a un esagono delinearò dentro e fuori dal cerchio sia questo che quello, e prenderò quello a metà fra i due dell'uno e dell'altro.

*Sofia.* L'hai capito bene. Infatti non solamente si ha l'uguaglianza di tutte le figure al cerchio, ma inoltre di ciascuna delle figure a tutte le altre mediante il cerchio, conservando sempre l'uguaglianza secondo la linea e secondo la superficie. Così con poco impegno si potrà prendere ogni uguaglianza e proporzione di qualsiasi corda a qualsiasi arco; purché intera o divisa o ampliata secondo certi ragionamenti si costituisca una poligonìa che sia compresa o comprenda un tale cerchio, nella maniera detta sopra.

«Ora si decida subito» disse Giove, «ciò che vogliamo collocarvi».

Rispose Minerva: «Mi pare vi stia bene la Fede e la Sincerità, senza le quali ogni contratto è perplesso e dubbio, si dissolve ogni scambio, ogni comunità si distrugge. Vedete come è ridotto il mondo per aver fatto diventare consuetudine e proverbio che per regnare non si osserva fede. Inoltre: agli infedeli ed eretici non si osserva fede. O anche: si franga la fede a chi la rompe. Ora che sarà se questo viene messo in pratica da tutti? A cosa arriverà il mondo se tutte le repubbliche, regni, domini, famiglie e individui diranno che si deve essere santo col santo, perverso col perverso? E si sentiranno scusati per essere scellerati perché hanno lo scellerato per compagno vicino? E penseranno che non dobbiamo sforzarci di essere buoni in assoluto, come fossimo dei, ma per comodità e circostanza, come serpenti, lupi e orsi, tossici e velenosi?».

---

91. Cfr. n. 87.

«Voglio» soggiunse il padre, «che la Fede sia la più celebrata tra le virtù; e questa, se non sarà prestata in cambio della fede altrui, non sia mai lecito che si infranga perché è stata infranta l'altra: visto che è legge presso qualche bestiale e barbaro Giudeo e Saraceno, e non presso qualche civile ed eroico Greco e Romano, che all'occorrenza e con certi tipi di persone, solo per propria comodità e occasione d'inganno, sia lecito prestare fede solo per farla ministra di tirannia e tradimento».

*Saulino.* O Sofia, non v'è offesa più infame, scellerata e indegna di misericordia, di quella che viene arrecata a uno da un altro, perché l'uno ha creduto all'altro; e l'uno venga offeso dall'altro per avergli prestato fede, stimandolo uomo dabbene.

*Sofia.* «Voglio dunque» disse l'altitonante, «che questa virtù appaia celebrata in cielo, affinché in futuro venga più osservata in terra: sia vista nel posto in cui si vedeva il Triangolo con cui la Fede viene comodamente rappresentata, poiché il corpo triangolare, essendo quello che consta del minor numero di angoli ed essendo il più lontano dall'essere circolare, è più difficilmente mobile di qualsiasi altra figura. Così viene purificata la spiaggia settentrionale dove comunemente si notano trecentosessanta stelle: tre maggiori, diciotto grandi, ottantuno mediocri, centosettantasette piccole, cinquantotto minori, tredici minime, con una nebbiosa e nove oscure».

*Saulino.* Ora si riporti brevemente quel che fu fatto del resto.

*Sofia.* «Decreta, o Padre» disse Momo, «cosa dobbiamo fare di quel protoparente degli agnelli, che per primo fa uscire le smorte piante dalla terra, che apre l'anno, che di un nuovo florido e frondoso manto ricopre

quella e incanta questo».

«Poiché dubito» disse Giove, «di volerlo mandare con quelli di Calabria o di Puglia, o della Campania felice, dove spesso dal rigore del freddo vengono uccisi, né tra gli altri delle pianure e dei monti Africani, dove per il troppo calore scoppiano, mi sembra più che conveniente che egli si trovi vicino al Tamigi, dove ne vedo tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli, non smisurati come nella regione attorno al Tanagro, non neri come vicino al Sele e all'Ofanto<sup>92</sup>, non macilenti come vicino al Sebete e al Sarno<sup>93</sup>; non cattivi come vicino al Tevere e all'Arno, non brutti come vicino al Tago; visto che quel luogo riflette la stagione che gli è predominante per avere più di altre parti, prima e dopo l'Equinozio, il cielo temperato; perché essendo bandito dalla suddetta terra l'eccessivo rigore delle nevi e l'eccessivo fervore del sole, come testimonia il terreno perpetuamente verde e florido, la rende fortunata come di continua e perpetua primavera. Aggiungi a questo che lì, protetto dalle braccia dell'ampio Oceano, sarà al sicuro da lupi, leoni e orsi, e altri fieri animali e poteri nemici di terra ferma. E poiché questo animale ha le doti del principe, del duca, del condottiero, del pastore, capitano e guida, come vedete in cielo, dove

---

92. Gentile cita Spampanato: «Il Sele sorge dal Terminio, un po' ad oriente del Calvello, dove nasce l'Ofanto; e dopo avere scorso, nel primo suo tratto, da nord a sud, ripiega a sud-ovest e panna non più lontano di quattro miglia da Campagna, nel cui convento di S. Bartolomeo il B., si sa da tutti, soggiornò nella sua giovinezza».

93. G: «"Il mio Vesevo, il buon Sebeto e 'l Sarno": così nelle Poesie (ediz. Fiorentino, p. 4, son. VII) il Tansillo ricorda "l'acque illustri e 'l bel terreno" dove egli, come il B., vide la luce, e che, non meno di lui, nominò appena e sempre che n'ebbe l'occasione».

tutti i Segni di questa fascia del firmamento gli corrono dietro, e come scorgete in terra, dove quando lui balza o si precipita, quando si piega o si raddrizza, quando si abbassa o si appoggia, subito tutto l'ovile corre a imitarlo, assecondarlo e seguirlo; voglio che al suo posto succeda la virtuosa Emulazione, l'Esemplarità e il buon Consenso, con altre virtù sorelle e ministre; alle quali sono contrari lo Scandalo e il Cattivo Esempio, che hanno per ministra la Prevaricazione, l'Alienazione, lo Smarrimento; per guida la Malizia o l'Ignoranza, o l'una e l'altra insieme; per seguace la stolta Credulità, che come vedete è orba e cerca il cammino tastando col bastone dell'oscura inquisizione e della pazza persuasione; per compagna perpetua la Viltà e la Dappocaggine; le quali tutte insieme lascino queste sedie e vadano raminghe per la terra».

«Ben stabilito» risposero tutti gli dei. E domandò Giunone cosa volesse fare di quel suo Toro, di quel suo bue, di quel consorte del santo Presepio. Alla quale rispose: «Se non vuole andare vicino alle Alpi, alle rive del Po, dico nella metropoli del Piemonte, dov'è la deliziosa città di Torino<sup>94</sup>, che ha preso il nome da lui come la Bucefalia da Bucefalo, dalle capre le isole dirimpetto a Partenope verso occidente, Corveto in Basilicata dai corvi, Mirmidonia dalle formiche, dal Delfino il Delfinato, dai cinghiali Apruzio, Ofanto dai serpenti, e Oxonia<sup>95</sup>

---

94. G: «Nel costituito veneto del 30 maggio 1592 il B. ricordò: "Dappoi me partii... da Savona, a Torino; dove non trovando trattenimento a mia soddisfazione, venni a Venezia per il Po"».

95. C: «Così acuto era il ricordo degli scontri avuti ad Oxford e delle polemiche seguite alla pubblicazione della *Cena delle ceneri*, che si rifiuta di darne l'etimologia. Cfr. su questo *De la causa, principio et uno*, dialogo primo».

da non so che altra specie, vada per compagno al vicino Montone, dove (come testimoniano le loro carni, che per la comodità dell'erba fresca e la delicatezza dei pascoli sono più le pregiate del mondo) ha i più bei consorti che si possano vedere nel rimanente spazio dell'universo».

Saturno domandò del successore, a cui rispose così: «Essendo questo un animale che resiste alle fatiche, pazientemente laborioso, voglio che sia stato simbolo di Pazienza, Tolleranza, Sofferenza e Longanimità, virtù in verità molto necessarie al mondo; e da lì con lui se ne vadano (benché non mi curi se con lui rimangano o non rimangano) l'Ira, l'Indignazione, il Furore che sogliono accompagnarsi con questo talvolta stizzoso animale. Qui vedete uscire la figlia Ira, partorita dall'apprendimento di Ingiustizia e Ingiuria, e se ne va dolorosa e vendicativa perché non trova giusto che il Disprezzo la fissi e le percuota le guance. Come ha gli occhi infuocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti! Come le sta all'orecchio la Speranza di vendetta, che la consola e la frena mostrandole il favore della minacciosa Possibilità contro il Dispetto, l'Ingiuria e lo Strazio, suoi prevaricatori! Là l'Impeto, suo fratello, che le dona forza, nerbo e fervore; lì la sorella Furia, che l'accompagna con le tre figlie: Escandescenza, Crudeltà e Follia. O quanto è difficile e tormentoso mitigarla e reprimerla! O quanto sgradevolmente può essere digerita da altro dio che non sia tu, Saturno, questa che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, i denti mordaci, le labbra velenose, la lingua tagliente, le mani che graffiano, il petto che intossica, la voce acuta e il colore sanguigno».

Qui Marte fece istanza per l'Ira, dicendo che ella qualche volta, anzi il più delle volte, è virtù indispensa-

bile, in quanto favorisce la Legge, dà forza alla Verità e al Giudizio, acuisce l'Ingegno e apre il cammino a molte egregie virtù che gli animi tranquilli non comprendono.

A cui Giove: «Che allora da quel lato in cui è virtù sussista e consista tra quelle virtù a cui è propizia, perciò non si accosti mai al cielo senza che sia preceduta dallo Zelo con la lanterna della Ragione».

«E che faremo delle sette figlie d'Atlante, o Padre?» disse Momo. A cui Giove: «Vadano con le sette lampade a fare luce in quel notturno e merinoziale santo sposalizio<sup>96</sup>, e siano avvertite di andare prima che la porta si chiuda e che cominci da sopra a diffondersi il freddo, il ghiaccio, la bianca neve; poiché allora invano alzeranno le voci e picchieranno perché sia loro aperta la porta, ai quali il portinaio risponderà: "Non vi conosco". Avvisatele che saranno pazze se faranno venir meno l'olio nella lampada, la quale se sarà sempre umida e mai secca farà in modo che non siano mai prive dello splendore di degna lode e gloria. E in questa regione che lasciano venga a dimorare lo Scambio, l'Unione, il Connubio, la Fraternità, Assemblea, Comunità, Concordia, Convenzione, Confederazione, e lì siano unite all'Amicizia; perché dove non è quella, al suo posto è Contaminazione, Confusione e Disordine. E se non sono rette, non sono; perché non si trovano mai in verità (sebbene il più delle volte si trovino in nome) tra scellerati, che invece hanno le verità di Monopolio, Conciliabolo, Setta, Cospirazione, Turba, Congiura, o cose di altro detestabile nome ed essere. Non si trovano tra gli irrazionali e quelli che

---

96. Post. napol.: «*Irridet parabolam decem virginium*: Matth., xxiv [1-13]».

non si propongono buoni fini, non dove è l'ozioso credere e intendere, ma dove si concorre alla stessa azione circa cose similmente intese. Perseverano tra i buoni e sono brevi e incostanti tra i perversi, come coloro di cui parliamo a proposito di Legge e Giustizia, nei quali non si trova veramente concordia, in quanto non si impegnano in azioni virtuose».

*Saulino.* Quelli sono concordi non perché intendono allo stesso modo, ma perché ignorano e malignano allo stesso modo e non capiscono ragioni diverse. Quelli accondiscendono non nell'operare in ugual modo a buon fine, ma nel non fare caso, in ugual modo, alle opere buone e nello stimare indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fece dei due giovinetti?

*Sofia.* Cupido li mandò dal gran Turco. Febo voleva che fossero paggi di qualche principe italiano, Mercurio che fossero cubiculari della gran camera. A Saturno pareva che servissero per lo scaldatoio di qualche vecchio gran prelato, oppure a lui povero decrepito.

A lui Venere disse: «Ma chi, o barba bianca, li assicura che tu non gli dia un morso, che non te li mangi, se i tuoi denti non perdonano i propri figli, per i quali sei diffamato come parricida antropofago?».

«O peggio» disse Mercurio, «cosa possibile, che per qualche ritrosa stizza che lo assalga non gli pianti quella punta di falce nella vita. Tralascio che, seppure a questi possa essere concesso di rimanere alla corte degli dei, non ci sarà ragione perché tocchino più a voi, buon padre, che a molti altri, non meno reverendi, che vi possono aver posato gli occhi».

Qui Giove sentenziò che non permetteva che *in posterum* nella corte degli dei si ammettano paggi o altri ser-

vitori che non abbiano molto senno, discrezione e barba; e che questi fossero messi alla sorte per decidere a chi degli dei toccasse affidarli a qualche amico in terra. E mentre alcuni insistevano che decidesse lui, disse che in queste cose gelose non voleva generare sospetto di parzialità nei loro animi, come inclinandosi più a una che a un'altra parte dei contendenti.

*Saulino.* Buon ordine per riparare ai dissensi che sarebbero potuti accadere!

*Sofa.* Chiese Venere che al loro posto succedesse l'Amicizia, l'Amore, la Pace, con i loro testimoni Convivenza, Bacio, Abbraccio, Carezze, Vezzi e tutti gli altri fratelli e servitori, ministri, assistenti e circostanti del gemino Cupido.

«La domanda è giusta» dissero tutti gli dei.

«Sia fatto» disse Giove.

Poi dovendosi decidere del Granchio (il quale poiché appare scottato dall'incendio del fuoco e reso rosso dal calore del sole, non è diverso in cielo da come sarebbe se fosse condannato alle pene dell'inferno), Giunone domandò, come di cosa propria, che ne volesse fare il senato, la maggior parte del quale si rimise al suo arbitrio. Lei disse che se Nettuno, dio del mare, accettava, avrebbe desiderato si tuffasse nelle onde del mar Adriatico, là dove ha più compagni di quante son le stelle in cielo. Inoltre che stia vicino all'onoratissima Repubblica Veneziana, la quale, come fosse anch'ella un granchio, se ne va retrocedendo poco a poco da oriente verso occidente<sup>97</sup>.

---

97. Spampanato, *Lo spaccio*: «Nella guerra sostenuta contro i Turchi nel 1537, la Repubblica [veneta] ebbe devastate le isole dell'Arcipelago; e,

Quel dio che porta il gran tridente acconsentì. E Giove disse che al posto del Cancro vi sarebbe stato bene il tropico della Conversione, Emendazione, Repressione, Rittrattazione, virtù contrarie al Cattivo Progresso, Ostinazione e Pertinacia.

E subito introdusse la questione del Leone dicendo: «Ma questo fiero animale si guardi dal seguire il Cancro e dal voler essere suo compagno anche là, perché se va a Venezia ne troverà un altro, più forte di quanto possa essere lui; perché quello non solo sa combattere in terra ma guerreggia bene anche in acqua e ancora meglio in aria, visto che ha le ali, è canonizzato ed è persona di lettere: perciò sarà più opportuno per lui calarsi nei libici deserti dove troverà moglie e compagni. E mi pare che in quello spazio debba trasferirsi quella Magnanimità, quell'eroica Generosità, che sa perdonare il prossimo, compatire gli infermi, domare l'Insolenza, calpestare la Temerità, rigettare la Presunzione e debellare la Superbia».

«Molto bene!» dissero Giunone e la maggior parte del concistoro.

Tralascio di riferire con quale altero, magnifico e

---

per la pace conclusa tre anni dopo, rinunziava... a Patmos, a Stampalia, a Nio, ad Antiparo, a Paro, a Egina, e permettevano che pagassero un tributo alla porta i bey di Lemno, di Metelino, di Negroponte, d'Andro, di Rodi, di Santorino, di Milo, di Morea, di Lepanto e di S. Maura. La Lega, promossa da Pio v, e la vittoria alle Curzolari, per la gelosia dei principi e de' generali alleati, cagionarono nuove perdite, l'abbandono di Cipro, d'Antivari, di Dulcigno, di Sopotò, e l'indennità di guerra di centomila ducati. La rovinosa pace del marzo del 1573 non sfuggì a' contemporanei: per Matteo Bandello (*Nov.*, III, 69, ded.) 'i Veneziani sono stati sforzati a comprare la Pace dal Turco, e dargli parte delle terre che in Levante s'avevano acquistate».

bell'apparato e con che gran comitiva vi salisse questa virtù; poiché adesso per la scarsità di tempo voglio che vi basti udire la principale riforma nella disposizione dei seggi, dato che vi informerò di tutto il resto quando vi condurrò seggio per seggio a vedere ed esaminare queste corti.

*Saulino.* Bene, o cara Sofia, mi allieta molto la tua cortesissima promessa; perciò sono contento che con la massima brevità che vi piace mi doniate conoscenza sull'ordine e spaccio dato agli altri seggi e cambiamenti.

*Sofia.* «Ora che sarà della Vergine?» domandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana.

«Fatele scegliere» rispose Giove, «se vuole andare a essere priora o abatessa delle suore o delle monache che stanno nei conventi e monasteri d'Europa; intendo quei luoghi da cui non sono state fatte fuggire e disperdere dalla peste<sup>98</sup>, o se vuole andare a governare le damigelle delle corti, affinché non le assalga la gola di mangiare i frutti prima o fuori stagione, o di rendersi compagne delle loro signore».

«Oh» disse Dictinna, «non può, dice che non vuole affatto ritornare dove è stata una volta cacciata e da dove è tante volte fuggita».

Il protoparente soggiunse: «Dunque la si tenga ferma in cielo e si guardi bene dal cadere, e lì veda di non farsi contaminare».

Disse Momo: «Così potrà conservarsi pura e pulita, continuerà a tenersi alla larga da animali ragionevoli, eroi

---

98. G: «Il B. allude alle recenti pestilenze degli anni 1575-77 in Italia (Spamp. *Vita*, pp. 267-8) e 1580-82 in Francia, che fecero chiudere molti conventi».

e dei, e resterà tra le bestie com'è stata finora, avendo a occidente il ferocissimo Leone e a oriente il tossico Scorpione. Ma non so come si comporterà adesso, prossima a Magnanimità, Amorevolezza, Generosità e Virilità, che a causa del contatto domestico, montandole addosso con facilità, facendole contrarre del magnanimo, dell'amoroso, del generoso e del virile, da femmina la faranno diventare maschio; e da selvaggia e alpestre dea, nume di Satiri, Silvani e Fauni, la convertiranno in nume galante, umano, affabile e ospitale».

«Sia quel che deve essere» rispose Giove, «e intanto, assieme a lei, nella stessa sedia, vi siano la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purezza, Modestia, Verecondia e Onestà, contrarie alla prostituta Libidine, all'effusa Incontinenza, Impudicizia, Sfacciataggine, sulle quali intendo la Verginità essere virtù, visto che di per sé non è cosa di valore: poiché di per sé non è virtù né vizio; non contiene bontà, dignità né merito; e quando non serve alla natura imperante, diventa delitto, impotenza, pazzia e stoltezza esplicita; ma se è conforme a qualche urgente ragione si chiama Continenza, ed è virtù per come resiste e disprezza le voluttà, cosa non vana e frustrante ma che giova alla comunità umana e all'onesta soddisfazione».

«E che faremo delle Bilance?» disse Mercurio.

«Vadano dappertutto» rispose il primo presidente, «vadano dalle famiglie, affinché con esse i padri vedano dove i figli siano più inclini, se a lettere, se ad armi; se ad agricoltura, se a religione; se a celibato, se ad amore; visto che non è bene che l'asino sia impiegato per volare e i porci per arare. Corrano per le Accademie e le Università, dove esaminino se quelli che insegnano abbiano il giusto peso, se siano troppo leggeri o traboccanti, se

quelli che presumono di insegnare in cattedra e scrittura abbiano necessità di udire e studiare; e bilanciando il loro ingegno vedano se quello impenna o impiomba, se è da pecora o da pastore, se è buono a pascere porci e asini o creature capaci di ragione.

Vadano negli edifici Vestali a far capire a questi e a quelle quale sia il momento del contrappeso valido a violare la legge di natura, per un'altra legge sovranaturale, extranaturale, o contronaturale, secondo o fuori da ogni ragione e debito. Per le repubbliche, affinché il carico delle amministrazioni sia bilanciato all'efficienza e alla capacità dei soggetti, e non si distribuiscano gli incarichi bilanciando i gradi del sangue, della nobiltà, dei titoli, della ricchezza, ma le virtù che partoriscono i frutti delle imprese, perché presiedano i giusti, contribuiscano i facoltosi, insegnino i dotti, guidino i prudenti, combattano i forti, consiglino quelli che hanno giudizio, comandino quelli che hanno autorità.

Vadano per tutti gli stati, affinché nei contratti di pace, nelle confederazioni e leghe non si prevarichi e si declini dal giusto, dall'onesto e dall'utile comune, conformandosi alla misura e al peso della fede propria e di quelli con cui si contratta; affinché nelle imprese e negli affari di guerra si consideri su quale equilibrio le proprie forze concordino con quelle del nemico, quel che è presente e necessario con quel che è possibile in futuro, la facilità del proporre con la difficoltà dell'eseguire, la comodità dell'entrare con la scomodità dell'uscire, l'incostanza degli amici con la costanza dei nemici, il piacere di offendere con il pensiero di difendersi, il comodo sconvolgere l'altrui con il malagevole conservare il proprio, il certo dispendio e disprezzo del proprio con l'in-

certo acquisto e guadagno dell'altrui.

Vadano in tutti gli individui, affinché ognuno contrappesi quel che vuole con quel che sa; quel che vuole e sa con quel che può; quel che vuole, sa e può con quel che deve; quel che vuole, sa, può e deve con quel che è, fa, ha e aspetta».

«Ora che metteremo dov'erano le Bilance? Cosa ci sarà al posto della Libbra?» domandò Pallade.

Molti risposero: «L'Equità, il Giusto, la Retribuzione, la ragionevole Distribuzione, la Grazia, la Gratitude, la buona Coscienza, la Ricognizione di se stessi, il Rispetto che si deve ai maggiori, l'Equanimità che si deve agli uguali, la Benignità che si deve verso gli Inferiori, la Giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spengano l'Ingratitudine, la Temerità, l'Insolenza, l'Ardire, l'Arroganza, il poco Rispetto, l'Iniquità, l'Ingiuria e altri familiari di queste».

«Bene, bene!» dissero tutti nel concistoro.

Si alzò in piedi il bel crinito Apollo e disse: «È pur giunta l'ora, o dei, che dia una degna spedizione a questo verme infernale, che fu la principale ragione dell'orribile caso e crudele morte del mio diletto Fetonte; perché quando quel miserello, dubbioso e timido, con i mal noti destrieri guidava il carro del mio eterno fuoco, questo malefico mostro minaccioso gli venne talmente incontro con la punta della sua coda mortale che, facendolo uscire di sé per l'orrendo spavento, gli fece cadere i freni dalle tenere mani sul dorso dei cavalli: da qui la tanto segnata rovina del cielo, che ancora nella via detta lattea appare arso; il così famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incenerito; e ne seguì il vergognoso scorno contro la mia deità. È pure una vergogna che per

tanto tempo una simile sconcezza abbia occupato nel cielo lo spazio di due segni».

«Vedi tu, o Diana» disse Giove, «cosa vuoi fare di questo tuo animale, il quale vivo è tristo e morto non serve a nulla».

«Permettetemi, se così vi piace» disse la vergine dea, «che ritorni a Scio nel monte Chelippio, dove per mio ordine nacque a dispetto del presuntuoso Orione, e lì in quella materia di cui fu prodotto si dissolva. Con lui se ne vadano la Frode, la Decezione, l'Inganno, la pernicioso Finzione, il Dolo, l'Ipocrisia, la Bugia, lo Spergiuro, il Tradimento, e qui succedano le virtù contrarie: Sincerità, Esecuzione di promesse, Osservanza di fede e le loro sorelle, seguaci e ministre».

«Fanne quel che ti piace» disse Momo, «perché i fatti di costui non ti saranno contestati, come a Saturno il vecchio per i due fanciulli. E vediamo presto cosa si debba fare del figlio Euschemico<sup>99</sup>, che sono già tante migliaia d'anni che, per paura di mandarla via senza riaverne un'altra, tiene incoccata all'arco quella vedova saetta, tenendo la mira là dove inizia la coda, alla spina del dorso di Scorpione. E certamente se come lo stimo fin troppo pratico nel prender la mira, nel collimare (come si dice) allo scopo, che è la metà dell'arte sagittaria, lo potessi stimare anche non ignorante nel tirare e dar di punta al bersaglio, che è l'altra metà dell'esercizio, consiglieri che lo inviassimo a guadagnarsi un po' di reputazione sull'isola Britannica, dove quei messeri, alcuni in giubberello e altri in saio faldeggiante, sogliono celebrare la

---

99. Il Sagittario.

festa del principe Artù e del duca di Sciardichi<sup>100</sup>; ma dubito che, mancandogli il verbo principale, per quanto sia abile a coglier nel segno, non finisca per disonorare il mestiere. Pertanto vedete voi altri che ne volete fare; perché, a dire il vero, non mi sembra utile ad altro che a essere spaventacchio degli uccelli, a guardia, per esempio, delle fave o dei meloni».

«Vada» disse il Patriarca, «dove vuole. Donategli pure il migliore recapito che vi pare, e al suo posto sia la figurata Speculazione, Contemplazione, Studio, Attenzione, Aspirazione, Spinta a ottimo fine, con le sue circostanze e compagnie».

Qui Momo soggiunse: «Cosa vuoi che si debba fare, padre, di quel santo, intemerato e venerando Capricorno? Di quel tuo divino e divo precettore di quel nostro strenuo e più che eroico commilitone contro il pericoloso insulto della gigantesca protervia? Di quel gran consigliere di guerra che trovò il modo di annientare quel nemico che dalla spelunca del monte Tauro apparve tremando in Egitto, antagonista degli dei? Di quello che ci insegnò (perché non avremmo avuto l'ardire di assalirlo apertamente) a trasformarci in bestie, affinché l'arte e l'astuzia supplisse al difetto della nostra natura, per partorire onorato trionfo sulle forze avversarie? Ma ahimè questo merito non è senza qualche demerito, perché questo bene non è senza qualche male aggiunto, forse perché è prescritto e definito dal fato che nessun dolce sia sciolto da qualche fastidio e amaro, o per non so quale altra ragione».

---

100. Enrico VIII, duca di Shoreditch.

«Ora che male» disse Giove, «avrà potuto apportarci, che possa dirsi congiunto a quel gran bene? Quale indegnità che abbia potuto accompagnarsi a tanto trionfo?»

Rispose Momo: «Fece questo: che gli Egizi finirono per onorare l'immagine viva delle bestie e ci adorarono sotto forma di quelle, cosa per cui finimmo per essere beffati, come ti dirò».

«Ma questo, o Momo» disse Giove, «non prenderlo male, perché sai che gli animali e le piante sono vivi effetti della natura, la quale natura (come devi sapere) non è altro che dio nelle cose».

*Saulino.* Dunque, *natura est deus in rebus.*

*Sofia.* «Perciò» disse, «cose vive diverse rappresentano numi diversi e potestà diverse che, oltre alla loro essenza assoluta, sono in comunicazione con tutte le cose secondo la loro capacità e misura. Per cui Dio tutto (benché non totalmente, ma in alcune più e in alcune meno eccellentemente) è in tutte le cose. Per questo Marte si trova più efficacemente in naturale veste e sostanza, non solo in una vipera e scorpione, o anche in una cipolla e in un aglio, che in qualsiasi pittura o statua inanimata. Pensa così del Sole nel coccodrillo, nel narciso, nel girasole, nel gallo, nel leone; devi pensare così di ciascuno degli dei per ciascuna delle specie sotto diversi generi di ente, poiché siccome la divinità discende comunicandosi alla natura, così alla divinità si ascende attraverso la natura, così con la vita rilucente delle cose naturali si sale alla vita che vi soprassiede».

«È vero quel che dici» rispose Momo, «perché vedo nei fatti come quei sapienti, con questi mezzi, erano capaci di rendersi familiari, affabili e domestici gli dei che, con la voce che mandavano dalle statue, donavano loro con-

sigli, dottrine, divinazioni e istituzioni sovrumane; e con riti magici e divini salivano all'alto della divinità con la stessa scala da cui la divinità discende alle cose minime nel comunicare se stessa.

Ma quel che mi sembra deplorabile è che vedo alcuni insensati e stolti idolatri che, non più di quanto l'ombra si avvicini alla nobiltà del corpo, imitano l'eccellenza del culto dell'Egitto e cercano la divinità, di cui non hanno alcuna consapevolezza, negli escrementi di cose morte e inanimate; con tutto ciò si beffano non solamente di quei divini e oculati cultori ma anche di noi, venendo reputati come bestie; e quel che è peggio, trionfano vedendo i loro pazzi riti in tanto grande reputazione, e quelli degli altri affatto svaniti e abbandonati».

«Non ti dia fastidio questo, o Momo» disse Iside, «perché il fato ha ordinato l'alternanza delle tenebre e della luce».

«Ma il male è» rispose Momo, «che essi hanno la certezza di essere nella luce».

E Iside soggiunse che le tenebre non sarebbero tenebre, se da essi fossero conosciute. Quelli dunque, per ottenere benefici e doni dagli dei, servendosi di profonda magia, raggiungevano attraverso certe cose naturali la divinità che vi era latente, che da esse poteva e voleva comunicarsi in quegli effetti.

Quelle cerimonie non erano vane fantasie ma vive voci che toccavano le orecchie degli dei; i quali, come vogliono essere intesi dagli uomini non con voci di idiomi che sappiano riprodurre ma con voci di naturali effetti, così gli uomini, attraverso atti cerimoniali attorno a quelle voci, vollero studiare come essere capiti da noi; se così non fosse stato, noi saremmo stati sordi ai voti, come

un Tartaro al sermone greco che mai aveva udito.

Quei saggi sapevano che Dio è nelle cose, e che la divinità latente nella natura, operando e scintillando diversamente in soggetti diversi e in forme fisiche diverse, con certi ordini, fa partecipi di sé, ovvero dell'essere, della vita e dell'intelletto; perciò con ordini ugualmente diversi si disponevano a ricevere tanti e tali doni, quali e quanti bramavano. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo nel segno dell'aquila, dov'era attribuito essere nascosta la divinità; per la prudenza nelle operazioni, a Giove sagace nel serpente; contro il tradimento, a Giove minaccioso nel coccodrillo; così per altri innumerevoli fini, in altre innumerevoli specie. Il tutto non era fatto senza magia ed efficacissima ragione<sup>101</sup>.

*Saulino.* Come fate a dire questo, o Sofia, se Giove non era nominato al tempo dei culti egizi, ma si trovò molto tempo dopo tra i Greci?

*Sofia.* Non pensare al nome greco, o Saulino, perché io parlo secondo consuetudini più universali, e perché i nomi, anche tra i greci, sono posticci della divinità; dato che tutti sanno bene che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quello di tutti gli altri uomini, è putrefatto e incenerito. Non è ignoto che Venere sia stata una donna mortale e regina deliziosissima, oltremodo bella, graziosa e liberale in Cipro. Allo stesso modo pensa di tutti gli dei che sono stati conosciuti come uomini.

*Saulino.* Come li adoravano e invocavano, dunque?

---

101. Post. napol.: «*Iuxta illud nimirum [Pauli] ad Rom., 1 [23]: Et mutaverunt gloriam invisibilis Dei in imaginem corruptibilis hominis, volucrum, serpentum etc.*».

*Sofia.* Ti dirò. Non adoravano Giove come fosse la divinità, ma adoravano la divinità come fosse in Giove; perché vedendo un uomo in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la magnanimità, intendevano in lui essere un dio magnanimo, giusto e benigno; e ordinavano e rendevano consueto che tale dio, o anche la divinità, comunicandosi in tale maniera, fosse nominata Giove; come sotto il nome di Mercurio Egizio sapientissimo fosse nominata la divina sapienza, interpretazione e manifestazione. In modo che di questo o quell'uomo non viene celebrato altro che il nome e la rappresentazione della divinità che con la nascita di quelli si era comunicata agli uomini, e con la morte loro si intendeva aver compiuto il corso della sua opera, o essere ritornata in cielo.

Così i numi eterni (senza porre alcun inconveniente contro la verità della sostanza divina) hanno altri e altri nomi temporali in altri tempi e in altre nazioni: come potete vedere in storie note che Paolo Tarsense fu nominato Mercurio e Barnaba Galileo fu nominato Giove, non perché fossero creduti essere quei medesimi dei, ma perché stimavano che quella virtù divina che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi fosse allora presente in questi, per l'eloquenza e persuasione che era nell'uno e per gli utili effetti che provenivano dall'altro.

Ecco dunque che non furono mai adorati coccodrilli, galli, cipolle e rape, ma gli dei e la divinità dentro a coccodrilli, galli e altri; la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi, successivamente e tutt'insieme, si trovò, si trova e si troverà in soggetti diversi per quanto mortali; avendo riguardo per la divinità secondo quanto ci è prossima e familiare, non secondo quanto sia più alta, asso-

luta in se stessa e senza l'abitudine di produrre effetti<sup>102</sup>. Vedi dunque come una semplice divinità che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre e conservatrice dell'universo, riluca in soggetti diversi e prenda nomi diversi secondo quanto diversamente si comunica; altrimenti si prova invano a prendere l'acqua con le reti e a pescar pesci con la pala.

Quindi essendo due i corpi principali vicini a questo globo, al nostro nume materno, cioè sole e luna, credevano che la vita desse forma secondo due ragioni principali. Alla vita invece erano attribuite sette altre ragioni che distribuivano in sette lumi chiamati erranti; i quali, in quanto principio originale e causa feconda, riducevano le differenze della specie a qualsiasi genere, decidendo delle piante, degli animali, delle pietre, degl'influssi e di altre e altre cose; queste di Saturno, di Giove, di Marte, queste e quelle di questo e di quell'altro. Così delle parti, dei membri, dei colori, dei sigilli, dei caratteri, dei segni.

Non per questo non credevano che la divinità che si trova in tutte le cose fosse una; la quale, così come si diffonde e si comunica in modi innumerevoli, ha innumerevoli nomi; e per innumerevoli vie, con ragioni proprie e appropriate a ciascuno; va ricercata, mentre con innumerevoli riti viene onorata e venerata, poiché da quella cerchiamo di ottenere innumerevoli generi di grazia. In questo perciò è necessaria quella sapienza e giu-

---

102. Post. napol.: «*Videlicet* escusa molto bella, perché di questa sorte e per questa ragione non mai dovevano essere in reverenza queste cose che tutte le altre che sono nel mondo, pietre, erbe, animali, uccelli, uomini etc. perché in ciascuna e qualunque parte de la divinità a lei comunicata per lo essere etc. como qui se sequita».

dizio, quell'arte, industria e utilizzo di lume intellettuale, che dal sole intelligibile, certi tempi più e certi meno, quando al massimo e quando al minimo, viene rivelata al mondo. Il quale abito si chiama Magia: e questa, per quanto versi in principi sovranaturali, è divina; e versando nella contemplazione della natura, e nel perseguimento dei suoi segreti, è naturale; ed è detta mediana e matematica in quanto concerne le ragioni e gli atti dell'anima, che è l'orizzonte tra il corporale e lo spirituale, lo spirituale e l'intellettuale<sup>103</sup>.

Ora per tornare al discorso da cui siamo partiti, Iside disse a Momo che gli stupidi e insensati idolatri non avevano ragione di irridere il magico e divino culto degli Egizi; i quali contemplavano la divinità in tutte le cose e in tutti gli effetti, secondo le ragioni di ognuno; sapevano ricevere i benefici dalla natura attraverso le specie che le sono in grembo; la natura che come da mare e fiumi dona i pesci, dai deserti gli animali selvatici, dalle miniere i metalli, dagli alberi i frutti, così da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante, porge certe sorti, virtù, fortune e impressioni.

Perciò la divinità nel mare fu chiamata Nettuno, nel sole Apollo, nella terra Cerere, nei deserti Diana, e in diverso modo in ciascuna delle altre specie che, come diverse idee, erano numi diversi della natura, riferendosi tutti a un nume dei numi e a una fonte delle idee soprastante alla natura.

*Saulino*. Mi pare che da questo derivi la Cabala degli Ebrei, la cui sapienza (qualunque sia nel suo genere)

---

103. Post. napol.: «*Modus impetrandi dona Dei*, secondo la theologia ben cativa del Nolano».

proviene dagli Egizi, presso i quali fu istruito Mosè<sup>104</sup>. Quella in primo luogo attribuisce al primo principio un nome ineffabile, da cui in secondo luogo ne provengono quattro, che poi si risolvono in dodici; i quali migrano per dritto in settantadue, e per dritto e per obliquo in centoquarantaquattro; e così oltre, dispiegati per quaternari e duodenari, fino a essere innumerevoli quanto innumerevoli sono le specie. È in questo modo che (col nome che viene comodo al proprio idioma) danno nome a un dio, a un angelo, a un'intelligenza, a una potestà, la quale presiede a una specie; per cui alla fine si scopre che tutta la deità si riduce a una fonte, come tutta la luce al primo e di per sé luminoso, e le immagini, riflessi in diversi e numerosi specchi come in tanti soggetti individuali, a un principio formale e ideale, fonte di quelle immagini.

*Sofia.* È così. In tal modo dunque quel dio, in quanto assoluto, non ha a che fare con noi ma con quanto si comunica agli effetti della natura, ed è più insito in quelli che la natura stessa, in modo che, se lui non è la natura stessa, è certamente la natura della natura, e se non l'anima stessa del mondo è l'anima dell'anima del mondo.

Perciò secondo la speciale ragione per cui volevano prepararsi a ricevere il suo aiuto, dovevano presentarglisi davanti attraverso la specie necessaria, come chi vuole il pane va al fornaio; chi vuole il vino, dal cellario; chi appetisce i frutti, dal contadino; chi dottrina, dal maestro; e così via per tutte le altre cose, poiché una bontà, una felicità, un principio assoluto di tutte le ricchezze e i

---

104. Post. napol.: «*Scilicet, hoc deerat Nolanis blasphemis, ut verbum Dei per Mosen traditum acceptum ferret Aegyptiis commentis*».

beni, ridotto a ragioni diverse, effonde i doni secondo le esigenze dei singoli.

Da questo puoi desumere come la sapienza degli Egizi, che è andata persa, adorava i coccodrilli, le lucertole, i serpenti, le cipolle; non solamente la terra, la luna, il sole e altri astri del cielo; il quale magico e divino rito (attraverso cui la divinità si comunicava tanto comodamente agli uomini) viene deplorato dal Trismegisto, che discutendo con Asclepio disse: «Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno così grandi e degne operazioni? Queste statue, dico, prognosticatrici di cose future, che inducono le infermità, le cure, le allegrezze e le tristezze, secondo i meriti nei corpi e nei sentimenti umani? Non sai, o Asclepio, come l'Egitto sia l'immagine del cielo, e per dirlo meglio, la colonia di tutte le cose che si governano ed esercitano nel cielo?»

A dir la verità, la nostra terra è il tempio del mondo. Ma ahimè verrà il tempo in cui l'Egitto mostrerà di essere stato invano un religioso cultore della divinità; poiché la divinità rimigrando in cielo lascerà l'Egitto deserto, e questo seggio di divinità rimarrà vedovo di ogni religione, abbandonato dalla presenza degli dei, perché vi succederà gente straniera e barbara senza religione, pietà, legge e culto.

O Egitto Egitto, delle tue religioni rimarranno solamente le favole, incredibili alle generazioni future, per le quali non ci sarà altro a narrare i tuoi pii gesti che le lettere scolpite sulle pietre, che narreranno non a dei e a uomini (poiché questi saranno morti e la deità sarà trasmigrata in cielo) ma a Sciti e Indiani, o altri simili di selvaggia natura. Le tenebre si preporranno alla luce, la morte sarà giudicata più utile della vita, nessuno alzerà

gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi che inoltre sarà sancita la pena capitale a colui che si dedicherà alla religione della mente; poiché si troveranno nuove giustizie, nuove leggi; non si troverà nulla di santo, nulla di religioso; non si udirà cosa degna di cielo o di esseri celesti. Rimarranno solo angeli malvagi che mischiati agli uomini forzeranno i miseri all'audacia di ogni male come fosse giustizia, dando materia a guerre, rapine, frodi e tutte le cose contrarie all'anima e alla giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia, il disordine e l'irreligione del mondo.

Ma non dubitare Asclepio, perché allora, dopo che saranno accadute queste cose, il signore e padre Dio, governatore del mondo, l'onnipotente provveditore, con diluvio d'acqua o di fuoco, di malattie, di pestilenze, o con altri ministri della sua misericordiosa giustizia, senza dubbio darà fine a cotale macchia, richiamando il mondo all'antico volto».

*Saulino.* Ora tornate al discorso che Iside tenne a Momo.

*Sofia.* A proposito di calunniatori del culto egizio<sup>105</sup>, gli recitò quel verso del poeta:

«*Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus*<sup>106</sup>».

Le bestie prive di senno e i veri bruti ridono di noi dei perché adorati in bestie, piante e pietre, e dei miei Egizi

---

105. Post. napol.: «*Qui reprehendo l'idolatrie d'Egypto, sono calunniatori; il Nolano savio et iusto, qui calomia la religion Christiana*».

106. Giovenale, *Sat.*, II, 23. "Il dritto derida lo zoppo, il bianco l'etiope."

che in questo modo ci riconoscevano; non considerano che la divinità si mostra in tutte le cose seppure si mostri in cose grandi e in principi generali per il fine universale e più eccellente, e nelle cose più abiette per fini prossimi, comodi e necessari a diverse azioni della vita umana; benché ogni cosa, per la ragione già detta, abbia la divinità latente in sé, perché si esprime e comunica fino ai minimi e a partire dai minimi, secondo la loro capacità. Senza la quale presenza nulla avrebbe l'essere, perché quella è l'essenza dell'essere del primo fino all'ultimo.

A quel che ho detto aggiungo, domandando: per quale ragione rimproverano gli Egizi per quel che ancora li riguarda? E per venire a coloro che da noi fuggirono o furono cacciati ai deserti come lebbrosi<sup>107</sup>: essi non sono ricorsi al culto egizio nei momenti di necessità? Quando per un bisogno mi adorarono nell'idolo di un vitello d'oro; per un altro bisogno s'inchinarono, piegarono le ginocchia e alzarono le mani a Theuth sotto forma di serpente di bronzo<sup>108</sup>; e per la loro innata ingratitudine, dopo avere ottenuto il favore dell'uno e dell'altro nume, ruppero l'uno e l'altro idolo? Inoltre quando si sono voluti onorare dicendosi santi, divini e benedetti, in che modo han potuto farlo se non denominandosi bestie, come si vede dove il padre di dodici tribù<sup>109</sup>, per testamento, dando ai figli la sua benedizione, li magnificò col nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il loro vecchio dio "risvegliato Leone", "Aquila volante", "Fuoco

---

107. Post. napol.: «*Calumnia in populum Israeliticum*».

108. Post. napol.: «*Calumnia in usum serpentis aenei iussu Dei erecti, quasi id fecerint ex traditione Aegyptica*».

109. Giacobbe.

ardente”, “Bufera risonante”, “Tempesta valorosa”, e il nuovo, riconosciuto dai loro successori<sup>110</sup>, “Pellicano insanguinato”, “Passero solitario”, “Agnello ucciso”? Così lo chiamano, così lo dipingono, così lo credono, come lo vediamo in statua e in pittura, con un libro, non so se posso dire, in mano, che nessuno oltre a lui può aprire e leggere. Inoltre tutti quelli che credendogli vengono deificati, non sono da lui chiamati, e non si chiamano tra loro, gloriandosi ancora, “pecore sue”, “sua pastura”, “sua mandria”, “suo ovile”, “suo gregge”? Tralascio che vedo i medesimi rappresentati in asini<sup>111</sup>: in femmina madre, il popolo giudaico; e le generazioni che gli si dovevano aggiungere, prestandogli fede, nel figlio puledro.

Vedete dunque come questi divi, questa stirpe eletta, vengano rappresentati in così povere e umili bestie; e poi si burlano di noi che siamo rappresentati in altre più forti, più degne e imperiose?

Tralascio che tutte le generazioni illustri ed egregie, mentre vogliono mostrarsi ed essere rappresentate con i loro segni e imprese<sup>112</sup>, ecco le vedi aquile, falconi, nibbi, cuculi, civette, nottole, gufi, orsi, lupi, serpi, cavalli, bovi, becchi, e talvolta, poiché nemmeno si stimano degni di farsi bestia intera, ecco che ne mostrano un pezzo, o una gamba, o una testa, o un paio di corna, o una coda, o un muscolo. E non pensate che se si potessero trasformare davvero in tali animali non lo farebbero volentieri, visto il fine per cui li dipingono nei loro scudi, quando

---

110. Post. napol.: «*Christum notat*».

111. Post. napol.: «*Ad historiam ingressus Jerosol, in asina et puillo*».

112. L'impresa, in araldica, è la raffigurazione di un simbolo scelto come emblema personale. Vedi anche n. 138.

li accompagnano al loro ritratto, alla loro statua? Pensate forse che vogliono dire altro se non: “Questo, questo di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia che gli sta vicina e compita”; ovvero: “Se volete sapere chi è questa bestia, sappiate che è costui di cui vedete qui il ritratto e qui scritto il nome”. Quanti, per meglio sembrar bestie, si impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, tanto che per essere uno di cotali animali non sembra gli manchi nient'altro che la coda? Quanti, per mostrar quanto hanno dell'uccello, del volatile, e far conoscere con quanta leggerezza si potrebbero sollevare alle nubi, s'impiumano il cappello e la berretta?».

*Saulino*. Che dirai delle dame nobili, tanto delle grandi quanto di quelle che vogliono far grandi cose? Non fanno elle molto più caso alle bestie che ai loro figli? Eccole è come dicessero: «O figlio mio, fatto a mia immagine, se come ti mostri uomo ti mostrassi coniglio, cagnetta, martora, gatto, ermellino, allora sì, come ti ho affidato alle braccia della serva, della fantesca, di quest'ignobile nutrice, di questa sudicia, sporca, imbriacona, che infettandoti di lezzo ti farà morire facilmente, poiché ti tocca anche dormirci; sarei io, io quella stessa che ti porterebbe in braccio, ti sosterrebbe, allatterebbe, pettinerebbe, ti canterebbe, ti vezzeggerebbe, ti bacerebbe, come faccio a quest'altro gentile animale, che non voglio si addomestichi ad altri che a me, che non permetterò sia toccato da altri che da me, e che non lascerò stare in altra camera e dormire in altro letto che nel mio. Se avverrà che la crudele Atropo me lo tolga non sopporterò che venga sepolto come sarebbe per te, ma lo imbalsamerò, gli profumerò la pelle, e a quella, come a una divina reliquia, dove mancano i membri della fragile testa e dei

pie di, io riformerò la figura in oro smaltato e asperso di diamanti, di perle e di rubini. Così dove bisognerà apparire decorosamente lo porterò, ora avvolgendomelo al collo, ora accostandomelo al volto, alla bocca, al naso; ora lo appoggerò al braccio, ora abbandonando il braccio perpendicolarmente in giù lo lascerò andar prolungato verso le falde, affinché non ci sia parte di quello che non sia messa in vista».

Per cui si vede chiaramente quanto con più premurosa cura queste generose donne hanno più affetto verso una bestia che verso un proprio figlio, per far vedere quanta sia la nobiltà di quelle bestie sopra questi uomini, e quanto siano più onorabili.

*Sofia.* E per tornare a ragioni più serie: «Quelli che sono, o si ritengono, grandi principi, per esprimere con segni evidenti la loro potestà e divina preminenza sugli altri, si adattano in testa la corona, la quale non è che la rappresentazione di tante corna che in cerchio gli incoronano, *id est* gli incornano, il capo. E più sono alte ed eminenti le corna, tanto più danno una maestrale rappresentazione e sono segno di maggiore grandezza: per cui sarebbe geloso un duca se un conte o un marchese mostrasse una corona grande quanto la sua; che maggiore conviene al re, maggiore ancora all'imperatore, tre volte ancora al papa, poiché quel sommo patriarca ne deve avere per lui e per i compagni. I pontefici inoltre hanno sempre utilizzato la mitra acuminata, a due corna; il doge di Venezia compare con un corno a mezz'asta; il gran Turco lo fa uscire dal turbante alto e dritto, a forma rotonda e piramidale; il che è fatto per dare testimonianza della loro grandezza, accomodandosi con miglior arte in testa questa bella forma che alle bestie ha concesso

la natura: intendo dire, mostrando di aver della bestia.

Questo nessuno prima, né alcun altro poi, ha potuto esprimerlo più efficacemente del duca e legislatore del popolo giudaico. Quel Mosè, dico, che uscì addottorato dalla corte del Faraone<sup>113</sup> in tutte le scienze degli Egizi, quello che nella moltitudine dei segni vinse quegli esperti di magia, in che modo mostrò la sua eccellenza nell'essere divinamente legato a quel popolo e rappresentante dell'autorità del dio degli Ebrei? Vi sembra che calando giù dal monte Sinai con le grandi tavole, arrivasse con la forma di un uomo puro, quando si presentò venerando con un paio di corna che gli si ramificavano sulla fronte? Davanti alla cui maestosa presenza, a quel popolo errante che lo guardava, mancava il cuore, e lui dovette coprirsi il volto con un velo; il che fece per dignità e per non rendere troppo familiare quel divino e più che umano aspetto».

*Saulino.* Così ho sentito che il gran Turco non concede udienze familiari, ma usa il velo davanti alla sua persona. Così ho visto i Religiosi di Castello a Genova mostrare per breve tempo e far baciare la velata coda<sup>114</sup>, dicendo: «Non toccate, bacciate; questa è la santa reliquia di quell'asina benedetta che fu fatta degna di portare il nostro Dio dal monte Oliveto a Jerosolima. Adoratela, bacciatela, porgete elemosina: *Centuplum accipietis, et*

---

113. Post. napol.: «*Rursus ad calumniandum Moser*».

114. Come fa notare Gentile in B., *Cand.*: «In nome della benedetta coda de l'asino ch'adorano a Castello i Genoesi» poi commenta: «coda che il B. dovette vedere a Genova, passandovi quando fuggiva da Roma». Post. napol.: «La coda de l'asina che portò Christo a Jerus».

*vitam aeternam possidebitis*<sup>115</sup>».

*Sofia.* Lasciamo questo e torniamo al nostro discorso: «Per la legge e decreto di quella nazione eletta nessuno viene fatto re se non ungendolo in testa con un corno, e dal consacrato corno è stabilito che esca quel regio liquore perché appaia quanta sia la dignità delle corna che conservano, effondono e partoriscono la regia maestà. Ora se un pezzo, una reliquia di una bestia morta è reputata così grande, cosa devi pensare di una bestia viva e tutta intera, che non ha le corna appiccate sulla testa, ma per eterno beneficio della natura?

Continuo il discorso secondo la mosaica autorità, che nella legge e nelle scritture non usa altre minacce che questa, o simili a questa<sup>116</sup>: “Ecco, popolo mio, che dice il vostro Geova: Spunterò il vostro corno, o trasgressori dei miei precetti. O prevaricatori della mia legge, fiaccherò, dileguerò le vostre corna. Ribaldi e scellerati, vi scornerò ben io”. Allo stesso modo di solito non usa altre promesse che questa: “Ti incorerò di certo: con la mia fede, con me stesso, ti giuro che ti adatterò le corna, popolo mio eletto. Popolo mio fedele abbi per certo che le tue corna non subiranno male, di quelle non si consumerà nulla. Generazione santa, figli benedetti, innalzerò, magnificherò, sublimerò le vostre corna, perché devono essere esaltate le corna dei giusti”. Da ciò appare chiaro che nelle corna consiste lo splendore, l’eccellenza e la potestà, poiché sono cose da eroi, bestie e dei».

*Saulino.* Da cosa deriva la consuetudine di chiamare

---

115. Matteo, XIX, 29. “Riceverete cento volte tanto, e possederete la vita eterna”.

116. Post. napol.: «*Ridet propheticas comminationes*».

un uomo cornuto per dirlo senza reputazione, o perché abbia perso qualche reputata specie di onore?

*Sofia.* Da cosa deriva che alcuni ignoranti porcini a volte ti chiamino filosofo (che, se è vero, è il titolo più onorevole che un uomo possa avere) e te lo dicano per ingiuriarti e vituperarti?

*Saulino.* Da una certa invidia.

*Sofia.* Da cosa deriva che un pazzo e stolto talvolta venga da te chiamato filosofo?

*Saulino.* Da una certa ironia.

*Sofia.* Allo stesso modo puoi capire che per una certa invidia, o per una certa ironia, avviene che coloro che sono o che non sono onorati e magnifici vengano chiamati cornuti. Iside dunque concluse che il Capricorno, avendo le corna, essendo una bestia, e avendo fatto diventare cornuti e bestie gli dei (il che prevede grande dottrina e giudizio di cose naturali e magiche sulle diverse ragioni con cui la forma e sostanza divina o si immerge, o si esprime, o si condona a tutti, con tutti e da tutti), fosse un dio non solamente celeste ma anche degno di maggiore e miglior spazio. E a quel che i più vili idolatri, anzitutto della Grecia, e delle altre parti del mondo, rimproverano agli Egizi, risponde con quanto detto: che se pur si commette indegnità nel culto, cosa in qualche maniera necessaria, e se peccano quelli che per molte comodità e molte necessità in forma di vive bestie, vive piante, vivi astri, e di animate statue di pietra e di metallo (nelle quali non possiamo dire che non sia colui che è dentro a tutte le cose, che la forma propria di esse), adorarono la deità una, semplice e assoluta in se stessa, multiforme e omniforme in tutte le cose; quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, quanto più vil-

mente peccano quelli che senza alcuna comodità e necessità, anzi fuori da ogni ragione e dignità, sotto abiti, titoli e insegne divine, adorano le bestie e cose peggiori delle bestie?

Gli Egizi, come sanno i sapienti, da queste forme naturali esteriori di bestie e piante vive, ascendevano e (come dimostrano i loro successi) penetravano nella divinità; ma dai magnifici abiti esterni dei loro idoli (ad alcuni dei quali sistemati sul capo i dorati raggi appollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purezza di Diana, ad altri l'aquila, ad altri in mano lo scettro e la folgore di Giove) poi in sostanza si abbassavano ad adorare come dei alcuni che a stento potevano avere lo spirito delle nostre bestie, perché alla fine la loro adorazione si rivolgeva a uomini mortali, dappoco, infami, stolti, riprovevoli, fanatici, disordinati, sfortunati, ispirati da geni perversi, senza ingegno, senza facondia e senza virtù alcuna, i quali da vivi non valsero nulla per se stessi e non è possibile che da morti valgano qualcosa per sé o per chiunque altro. E benché a causa loro è stata tanto instercorata e sporcata la dignità del genere umano, invece che di scienze imbibito di ignoranze più che bestiali, per cui è ridotto a essere governato senza vere giustizie civili, tutto ciò è avvenuto non per loro imprudenza ma perché il fato dona il suo tempo e avvicendamento alle tenebre<sup>117</sup>. E soggiunse queste parole rivolta a Giove: «E mi dolgo di voi, o padre, per molte bestie che mi sembra tu faccia indegne del cielo perché sono bestie, anche se, come ho

---

117. Post. napol.: «*Puto ista omnia dici in idolatriam papisticam et cultum divorum; nam noster iste Lucianus omnes religiones, praeter Aegyptiam et forte gentilicam omenem, inferiorum] dignitate] habet*».

dimostrato, la loro dignità è tanto grande».

A cui il summitonante: «Ti inganni, figlia, dicendo perché son bestie. Se gli altri dei sdegnassero l'essere bestie non sarebbero accadute tali grandi metamorfosi. Perciò, non potendo né dovendovi rimanere in sostanza ipostatica, voglio che vi rimangano in ritratto, il quale sia significativo, indice e raffigurazione delle virtù che vengono stabilite in quei luoghi. E per quanto alcune siano l'esplicita rappresentazione del vizio, essendo animali dediti alla vendetta contro la specie umana, non sono per questo senza virtù divina, favorevolissime in altri modi a quella stessa virtù e ad altre, poiché nulla è assolutamente cattivo, ma lo è rispetto a qualcosa, come l'Orsa, lo Scorpione e altri: non voglio che questo ostacoli il discorso, ma che lo consenta nel modo che hai potuto vedere e vedrai. Per questo non mi curo che la Verità sia sotto l'aspetto e il nome dell'Orsa, la Magnanimità sotto quello dell'Aquila, la Filantropia sotto quello del Delfino, e così per gli altri.

E per tornare al discorso sul tuo Capricorno, tu sai cosa ho detto al principio dell'enumerazione di chi doveva lasciare il cielo, e credo ti ricorderai che lui era uno dei conservati. Si goda dunque la sua sedia, tanto per le ragioni da te apportate quanto per molte altre non minori che apportar si potrebbero. E con lui, per degne ragioni, soggiorni la Libertà di spirito, amministrata talvolta dal Monachesimo (non dico quello dei Cucchiaroni), l'Eremo, la Solitudine, che sogliono partorire quel divino sigillo che è la buona Concentrazione».

Teti poi domandò cosa volesse fare dell'Acquario<sup>118</sup>. «Vada» rispose Giove, «a trovare gli uomini, a sciogliere quella questione del diluvio, e dichiarare che quello poté essere universale poiché si aprirono tutte le cataratte del cielo; e faccia che non si creda più che sia stato un evento ripetibile, poiché è impossibile che l'acqua del mare e dei fiumi possa ricoprire ambedue gli emisferi, anzi neppure uno solo, da questa parte o dall'altra dei Tropici o dell'Equatore. Inoltre faccia sapere che questa restaurazione del genere umano inghiottito dalle onde partì dal nostro greco Olimpo, e non dai monti dell'Armenia, o dal Mongibello di Sicilia, o da qualche altra parte. Oltre al fatto che le generazioni degli uomini non si trovano in diversi continenti, come invece si trovano tante specie di animali usciti dal materno grembo della natura, ma a forza di attraversare i flutti e in virtù della navigazione, perché sono stati condotti da quelle navi che esistettero prima che si fabbricasse l'Arca; perché (lascio da parte altre maledette ragioni riguardo a Greci, druidi e tavole di Mercurio, che contano più di ventimila anni, non lunari, come dicono certi magri glossatori, ma di quelli rotondi, simili all'anello, che si computano da un inverno all'altro, da una primavera all'altra, da un autunno all'altro, da una stagione all'altra uguale) è stata scoperta di fresco una nuova parte della Terra che chiamano Nuovo Mondo, dove hanno memoriali<sup>119</sup> di

---

118. Post. napol.: «*Hactenus de Capricorno, iam de Acquario etc. ubi ironice irridet historiam diluvii universalis tanquam impossibilis*».

119. G: «Nel 1521 gli Spagnuoli s'impadronirono del Messico, e dopo un assedio di sessantacinque giorni ne espugnarono la capitale, la grande città di Tenochtitlan, costruita circa due secoli avanti. Delle meraviglie

diecimila anni e più, i quali sono, come vi dico, integri e rotondi, perché i loro quattro mesi sono le quattro stagioni e perché quando gli anni erano divisi in meno mesi, i mesi erano anche più lunghi. Ma lui, per evitare gli inconvenienti che potete voi stessi considerare, vada abilmente a mantenere questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodare quegli anni; e quel che non può glossare e giustificare, neghi audacemente, dicendo che si deve porgere più fede agli dei (dei quali porterà lettere patenti e bolle) che agli uomini, i quali son tutti bugiardi».

Qui soggiunse Momo dicendo: «E mi pare meglio scusarla in questa maniera, dicendo che questi della terra nuova non sono parte del genere umano perché non sono uomini, benché in membra, figura e cervello gli siano molto simili; e in molte circostanze si mostrino più savi e nel trattare i loro dei meno ignoranti».

Mercurio rispose che questa era troppo dura da digerire: «Mi pare che quanto pertiene alla memoria dei tempi si possa facilmente provvedere rendendo più lunghi questi anni o più brevi quelli; ma penso che sia conveniente trovare qualche gentile ragione su qualche soffio di vento o qualche trasporto di balene che abbiano inghiottito persone di un paese e siano andate a vomitare quelle vive in altre parti e altri continenti<sup>120</sup>. Altrimenti noi dei greci saremmo confusi, perché si dirà che tu, Giove, per mezzo di Deucalione, non sei restauratore di tutti gli uomini ma solamente di una certa parte».

---

di questa città e del regno, delle antichità rinvenutevi riferì Fernando Cortez a Carlo v».

120. Post. napol.: «*Irridet historiam Ionaë*».

«Di questo e di come provvedere si parlerà più comodamente» disse Giove.

Alla commissione dell'Acquario aggiunse che debba risolvere la controversia riguardo a se finora lui sia stato in cielo per un padre di Greci, di Ebrei, di Egizi o di altri, e se abbia per nome Deucalione, Noè, Otrio, o Osiride. Infine determini se lui sia quel patriarca Noè che, ubriaco di amore di vino, mostrava ai figli il principio organico della loro generazione, per spiegare a tutti insieme in cosa consisteva il principio restaurativo di quella generazione assorbita e inabissata dalle onde del gran cataclisma, quando due uomini maschi retrocedendo gettarono i panni sul seno scoperto del padre; oppure se è quel tessalico Deucalione, a cui con Pirra, sua consorte, fu mostrato nelle pietre il principio dell'umana restaurazione, là dove due uomini, un maschio e una femmina, retrocedendo se le gettavano alle spalle, nel seno scoperto della madre terra? E insegni di questi due modi di dire (perché non possono essere storia l'uno e l'altro) quale sia la favola e quale la storia; e se sono ambedue favole, quale sia la madre e quale sia la figlia; e veda se potrà ridurle a metafora di qualche verità degna di essere nascosta. Ma non affermi che la sufficienza della magia caldaica sia uscita e derivi dalla cabala giudaica; poiché gli Ebrei sono uniti perché espulsi come escremento dall'Egitto, e non è mai potuto esistere chi abbia potuto fingere con qualche verosimiglianza che gli Egizi abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Motivo per cui noi Greci riconosciamo come parenti delle nostre favole, metafore e dottrine, la grande monarchia di lettere e nobiltà, l'Egitto, e non quella generazione che non ebbe mai un palmo di terra che fosse naturalmente o per

giustizia civile il suo; il che è sufficiente per concludere che non sono per natura, come anche per lunga violenza della sorte mai furono, parte del mondo<sup>121</sup>.

*Saulino.* Questo, o Sofia, è detto da Giove per invidia; perché degnamente sono detti e si dicono santi per il fatto di essere una generazione più celeste e divina che terrestre e umana; e non avendo degna parte in questo mondo vengono approvati dagli angeli, eredi di quell'altro, che è tanto più degno in quanto non v'è uomo, grande o piccolo, savio o stolto, che per forza di elezione o di fato non possa conquistarlo, e certissimamente tenerlo.

*Sofia.* Restiamo nel discorso, o Saulino.

*Saulino.* Ora dite, che cosa volle Giove che succedesse in quella sede?

*Sofia.* La Temperanza, la Civiltà, l'Urbanità, mandando giù l'Intemperanza, l'Eccesso, l'Asprezza, la Selvatichezza, la Barbarie.

*Saulino.* Come può, o Sofia, la Temperanza ottenere la stessa sedia dell'Urbanità?

*Sofia.* Come la madre può coabitare con la figlia; perché con l'Intemperanza nei desideri sensuali e intellettuali si dissolvono, disordinano, disperdono e affondano le famiglie, le repubbliche, le civili convivenze e il mondo. La Temperanza è quella che riforma il tutto, come ti farò vedere quando andremo a visitare queste dimore.

*Saulino.* Sta bene.

*Sofia.* Ora per venire ai Pesci si alzò in piedi la bella madre di Cupido, e disse: «Vi raccomando con tutto il

---

121. G: «Il Post. napol. sottolinea l'invettiva contro gli Ebrei».

mio cuore (per il bene che mi volete e l'amore che mi portare, o dei) i miei padrini, che versarono sulle sponde del fiume Eufrate quel grande uovo che covato dalla colomba dischiuse la mia misericordia».

«Tornino dunque là dov'erano» disse Giove, «e gli basti essere stati qui per tanto tempo, e gli si confermi il privilegio che i Siri non li possano mangiare senza essere scomunicati; e badino che non venga di nuovo qualche condottiero Mercurio che, togliendo loro le uova interiori, formi qualche metafora di nuova misericordia per sanare il male degli occhi di qualche cieco; perché non voglio che Cupido apra gli occhi, dato che, se cieco tira tanto dritto e ferisce quanti vuole, che pensate farebbe se avesse gli occhi tersi? Vadano dunque là, e stiano in cervello per quel che ho detto. Vedete come da solo il Silenzio, la Taciturnità, nella forma in cui apparve in Egitto e in Grecia il simulacro di Pixide, con l'indice opposto alla bocca, vada a prendere il suo posto. Lasciatelo passare, non gli parlate, non domandategli nulla. Vedete come da quell'altro canto si spicca la Ciarla, la Garrulità, la Loquacità, con altri servi damigelle e assistenti».

Soggiunse Momo: «Se ne vada alla malora anche quella chioma detta Crine di Berenice, e sia portata in terra da quel Tessalo per essere venduta a qualche calva principessa».

«Bene!» rispose Giove. «Ora vedete purgata la zona del cielo signifero, che comprende trecentoquarantasei stelle notabili, cinque massime, nove grandi, sessantaquattro mediocri, centotrentatré piccole, centocinque minori, ventisette minime, tre nebbiose».

«Ora ecco come dev'essere sbrigata la terza parte del cielo» disse l'altitonante, «la parte detta Australe, detta Meridionale, dove per primo, o Nettuno, ci si presenta quel tuo grande animalaccio».

«Il Ceto» disse Momo, «se non è quello che servì da galea, da cocchio o tabernacolo al profeta di Ninive<sup>122</sup>, e questo a esso da pasto, medicina e vomitativo; se non è il trofeo del trionfo di Perseo; se non è il protoparente di Ianni dell'Orco; se non è la bestiaccia di Cola Catanzano, quando discese negl'inferi; io, benché sia uno dei gran segretari della repubblica celestiale, non so che malora esso sia. Vada, se così piace a Giove, a Salonicco<sup>123</sup>, e veda se può servire per qualche bella favola alla gente smarrita e al popolo della dea Perdizione. E poiché quando questo animale si mostra su un mare bollente e tempestoso annuncia la futura tranquillità, se non per quello stesso giorno per quelli vicini, mi sembra che da parte sua debba essere stato un buon esemplare di tranquillità di spirito».

«È giusto» disse Giove, «che questa sovrana virtù detta Tranquillità dell'Animo appaia in cielo, se sarà quella che rafforza gli uomini contro la mondana instabilità, li rende costanti contro le ingiurie della fortuna, li mantiene lontani dalla cura delle amministrazioni, li conserva poco curiosi delle novità, li rende poco molesti ai nemici, poco

122. Giona.

123. Post. napol.: «*Salonica, hospitium hodie Iudaeorum valde frequens. Irridet rur sus ut fabellam Jonae historiam*».

gravi agli amici e non affatto soggetti a vana gloria; non perplessi per la varietà dei casi, non irresoluti agli incontri con la morte».

Nettuno poi domandò: «Che farete, o dei, del mio favorito, del mio bel pupillo, di quell'Orione, dico, che per spavento (come dicono gli etimologisti) fa urinare il cielo?<sup>124</sup>».

«Qua» rispose Momo, «lasciate proporre a me, o dei. Ci è cascato, com'è proverbio a Napoli, il maccherone nel formaggio. Questo, poiché sa fare meraviglie e, come Nettuno sa, può camminare sulle onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi i piedi, e assieme a questo sarà capace di molte altre belle gentilezze, mandiamolo tra gli uomini; e facciamo che dia loro a intendere tutto quello che ci pare e piace, facendo loro credere che il bianco sia nero; che l'intelletto umano, dove gli pare di vedere meglio, sia cecità; e quel che secondo la ragione sembra eccellente, buono e ottimo, sia vile, scellerato ed estremamente cattivo; che la natura è una puttana bagascia, che la legge naturale è una ribalderia; che la natura e la divinità non possono concorrere a un medesimo fine, e che la giustizia dell'una non è subordinata alla giustizia dell'altra, ma sono contrarie, come le tenebre e la luce; che tutta la divinità è madre dei Greci, matrigna e nemica delle altre generazioni, per cui nessuno può essere grato agli dei se non grecizzando, *id est* facendosi Greco; perché il più gran scellerato e poltrone che abbia la Grecia, appartenendo alla generazione degli dei, è incomparabilmente migliore del più giusto e magna-

---

124. Post. napol.: «*De Orione; sed, o Christe, mutato nomine de te Fabula narratur*».

nimo che sia potuto uscir da Roma al tempo in cui fu Repubblica e da qualsiasi altra generazione, per quanto migliore in costumi, scienze, forza, giudizio, bellezza e autorità. Poiché questi sono doni naturali, dunque spregiati dagli dei e lasciati a quelli che non sono capaci di più grandi privilegi, cioè di quei sovranaturali privilegi che dona la divinità, come questo di saltare sull'acqua, di far ballare i granchi, di far fare capriole agli zoppi, di far vedere senza occhiali alle talpe e altre belle innumerevoli galanterie. Li persuaderà che la filosofia, ogni contemplazione e ogni magia che possa renderli simili a noi, non siano altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vigliaccheria; e che l'ignoranza è l'arte più bella del mondo, perché si acquista senza fatica e non rende l'animo affetto da malinconia.

Con questo forse potrà richiamare e restaurare il culto e l'onore che abbiamo perduto, e inoltre accrescerlo, facendo stimare dei anche i nostri mascalzoni solo per essere o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, vi dono questo consiglio, perché qualche mosca mi sussurra all'orecchio, visto che potrebbe accadere che costui, alla fine, trovandosi in mano la caccia non se la tenga per lui, ma dica e faccia credere loro che il gran Giove non è Giove, perché Orione è Giove<sup>125</sup>, e che tutti gli dei non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi pare conveniente anche non permettere che, *per fas et nefas*<sup>126</sup>, come dicono, voglia far tante destrezze e dimostranze quante ne potrebbe utilizzare per rendere la sua reputazione

---

125. Post. napol.: «*In Christum fortasse*».

126. "In modo lecito o illecito".

superiore alla nostra».

Qui rispose la savia Minerva: «Non capisco, o Momo, con che spirito dici queste parole, doni questi consigli, metti in campo queste cautele. Penso che il tuo parlare sia ironico, perché non ti considero tanto pazzo da poter pensare che gli dei mendichino con queste povertà la reputazione tra gli uomini, e che, riguardo a questi impostori, la falsa reputazione, che è fondata sull'ignoranza e la bestialità di chiunque la reputa e la considera, sia per loro un onore piuttosto che la sostanza della loro indegnità e somma vergogna. All'occhio della divinità e della presidente verità importa che uno sia buono e giusto benché nessun altro mortale lo conosca; ma se un altro falsamente venisse perfino stimato dio da tutti i mortali, non per questo gli verrà aggiunta dignità, poiché viene solamente reso strumento e indice dal fato per mostrare quanto maggiore sia l'indegnità e la pazzia di tutti coloro che lo stimano quanto più è vile, ignobile e abietto. Se dunque prendiamo non solamente Orione, che è Greco e uomo di qualche pregio, ma uno della più indegna e fradicia generazione del mondo, della più bassa e sporca natura e spirito, che venga adorato per Giove, certamente esso non verrà mai onorato in Giove né Giove spregiato in lui, ma piuttosto altri verranno vilipesi e svergognati in lui, visto che quel trono egli l'ha ottenuto mascherato e in incognito. Un furfante dunque non potrà mai ricevere onore da questo, lui che asserve come scimmia e beffa di ciechi mortali al ministero di geni nemici».

«Sapete» disse Giove, «cosa decido di lui, per evitare ogni possibile futuro scandalo? Voglio che vada via, giù, e comando che perda tutta la virtù nel far bagattelle, imposture, destrezze, gentilezze e altre meraviglie che

non servono a nulla, perché non voglio che con quelle possa riuscire a distruggere quel tanto di eccellenza e dignità che si trova e consiste nelle cose necessarie alla repubblica del mondo<sup>127</sup>, che vedo tanto facile da ingannare e di conseguenza incline alle pazzie, pronò a ogni corruzione e indegnità. Perciò non voglio che la nostra reputazione dipenda dalla discrezione di costui o di altri simili, perché se è pazzo un re che dona a un suo capitano o generoso duca tanta potestà e autorità da renderselo superiore (che può accadere senza decisione del regno, il quale potrà, ugualmente bene e forse meglio, essere governato da questo quanto da quello), quanto più sarebbe dissennato, degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse la stessa autorità a un uomo abietto, vile e ignorante, per colpa di cui tutto finirebbe per essere avvilito, strapazzato, confuso e messo sottosopra, avendo costui consueta l'ignoranza per scienza, per nobiltà il disprezzo e la villania per reputazione!».

«Vada presto» disse Minerva, «e in quel luogo succeda l'Industria, l'Esercizio bellico e l'Arte militare<sup>128</sup>, con cui si mantenga la patria pace e la patria autorità; si oppugnino, vincano e riducano a vita civile e a umana convivenza i barbari; si annullino culti, religioni, sacrifici e leggi inumane, porcine, selvatiche e bestiali, perché per effettuare questo talvolta, a causa della moltitudine di vili ignoranti e scellerati che prevale sui nobili sapienti e sui veramente buoni che son pochi, senza la punta della mia lancia la mia sapienza non basta, da quanto cotali

---

127. Post. napol.: «*Vana querela atheorum hominum in Christianismum*».

128. Post. napol.: «*Loco veri Christianismi reponit Nolanus Militiam*».

ribalderie sono radicate, germogliate e moltiplicate nel mondo».

Alla quale rispose Giove: «Basta, figlia mia, basta la mia sapienza contro queste cose che da sole invecchiano, cadono, vengono divorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissima costituzione».

«Ma nel frattempo» disse Pallade, «bisogna resistere e respingere, affinché con la violenza non ci distruggano prima di averle riformate».

«Veniamo» disse Giove, «al fiume Eridano, il quale non so come trattare, perché è sia in terra sia in cielo, mentre le altre cose di cui abbiamo discusso mettendole in cielo hanno lasciato la terra. Ma questo, che è qua ed è là, che è dentro ed è fuori, che è in alto ed è in basso, che ha del celeste e ha del terrestre, che è là in Italia ed è qua nella regione australe, non mi pare cosa a cui si debba donare ma a cui convenga togliere qualche luogo».

«Anzi, o padre» disse Momo, «mi sembra giusto (poiché l'Eridano fiume ha questa proprietà di poter essere in più luoghi in modo ugualmente suppositivo e concreto) che lo facciamo essere ovunque sia immaginato, nominato, chiamato e riverito; il che si può far tutto con pochissima spesa, senza alcun interesse e forse non senza un buon guadagno. Ma sia fatto in modo che chi mangerà i suoi pesci immaginati, nominati, chiamati e riveriti, sia come se non mangiasse; chi similmente berrà la sua acqua sia, anche lui, come chi non ha di che bere; chi parimenti l'avrà dentro al cervello, anche lui sia come se l'avesse vacante e vuoto; chi allo stesso modo avrà la compagnia delle sue Nereidi e Ninfe non sia meno solo di colui che è privo anche di se stesso».

«Bene!» disse Giove. «Qua non c'è alcun pregiudizio,

visto che per costui gli altri non rimarranno senza cibo, senza bere, senza che gli resti qualcosa nel cervello e senza compagni, anche se quel loro mangiare, bere, avere in cervello e tenere compagnia, è nell'immaginazione, in nome, in voto, in riverenza; perciò sia come propone Momo, vedo che gli altri confermano. Dunque l'Eridano sia in cielo, ma non altrimenti che per credito e immaginazione, così che non impedisca di poter essere nello stesso luogo qualche altra cosa che decideremo nei prossimi giorni, poiché bisogna pensare a questa sedia come a quella dell'Orsa maggiore.

Ora provvediamo alla Lepre, che voglio sia stata il simbolo del timore verso la Contemplazione della morte, e anche, per quanto si possa, della Speranza e della Confidenza, che sono contrarie al Timore, perché l'una e l'altra sono in qualche modo virtù, o almeno materia di virtù, se sono figlie della Considerazione e servono la Prudenza. Ma il vano Timore, la Codardia e la Disperazione vadano giù insieme alla Lepre, a causare il vero inferno e Orco delle pene agli animi stupidi e ignoranti. Non vi sia luogo tanto occulto in cui non entri questo falso Sospetto e il cieco Spavento della Morte, aprendosi la porta di ogni remota dimora mediante i falsi pensieri che la stolta Fede e l'orba Credulità partorisce, nutre e alleva, ma mai (se non con vane forze) si accosti dove l'inespugnabile muro della vera contemplazione filosofica circonda, dove la quiete della vita è fortificata e posta in alto, dov'è aperta la verità, dov'è chiara la necessità dell'eternità di ogni sostanza, dove non si deve temere altro che di essere spogliati dell'umana perfezione e giustizia che consiste nella conformità con la natura superiore e non errante».

Qui Momo disse: «So, o Giove, che chi mangia la lepre si fa bello; facciamo dunque che chi mangerà questo animale celeste, o maschio o femmina che sia, da brutto divenga formoso; da disgraziato, grazioso; da repellente e spiacevole, piacevole e gentile; e sia beato il ventre e lo stomaco che ne riceve, digerisce e si converte in essa».

«Sì, ma non voglio» disse Diana, «che della mia lepre si perda la semenza».

«Oh, ti dirò io» disse Momo, «un modo con cui tutto il mondo ne potrà mangiare e bere senza che sia mangiata e bevuta, senza che dente la tocchi, mano la palpi, occhio la veda e forse anche senza che luogo la ospiti».

«Di questo» disse Giove, «ragionerete poi. Ora venendo a questo Cagnaccio che le corre dietro, mentre da molte centinaia d'anni se ne prende gioco e, per paura di non aver più di che cacciare, non giunge mai al punto di acchiapparla veramente e da tanto tempo le va latrando dietro, fingendosi le risposte».

«Mi sono sempre lamentato di questo, o padre» disse Momo, «hai dispensato male nel lasciare che quel cane mastino, che fu messo a perseguire la volpe tebana, montasse in cielo come fosse un levriero alla coda di una lepre, lasciando la volpe laggiù tramutata in un sasso».

«*Quod scripsi, scripsi*» disse Giove.

«E questo» disse Momo, «è il male: che Giove ha la sua volontà per giustizia e il fatto suo per fatale decreto, per far sapere che egli ha assoluta autorità e per non lasciar credere che egli confessi di poter fare, o aver fatto, un errore, come son soliti fare altri dei che avendo qualche ramo di discrezione talvolta si pentono, ritrattano e si correggono».

«E cosa pensi che sia» disse Giove, «quel che facciamo

adesso, tu che da un particolare vuoi inferire la sentenza generale?».

Momo si scusò, dicendo che lui inferiva in generale nella specie, cioè in cose simili; non nel genere, cioè in tutte le cose.

*Saulino.* La chiosa fu buona, perché non è uguale dov'è diverso.

*Sofia.* Ma soggiunse: «Perciò, padre santo, poiché hai tanta potestà da poter far di terra il cielo, di pietre il pane e di pane qualche altra cosa: puoi fare perfino ciò che non è, né può essere fatto; fa' che l'arte dei cacciatori, *id est* la Venazione, da che è una maestosa infamia, una regia pazzia e un imperiale furore, divenga una virtù, una religione, una santità, e che sia grande onore per un uomo essere carnefice ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia selvaggia. Di ciò, sebbene pregarti converrebbe più a Diana, tuttavia lo domando io, perché talvolta è cosa onesta che per ottenere un beneficio e dignità si frapponga un altro, piuttosto che venga da sé a presentarsi, introdursi e proporsi colui a cui spetta: visto che con suo maggior scorno gli verrebbe negato e con suo minor decoro gli sarebbe concesso quel che cerca».

Giove rispose: «Benché l'esser beccaio dovrebbe essere stimato un'arte ed esercizio più vile dell'essere boia (com'è consuetudine in certe parti dell'Alemannia) poiché questa si maneggia trattando membra umane, talvolta amministrando la giustizia, e quella solo trattando le membra di una povera bestia, amministrando sempre la disordinata gola, a cui non basta il cibo ordinato dalla natura, più conveniente alla complessione e alla vita dell'uomo (lascio le altre più giuste ragioni da parte), così

l'essere cacciatore è un esercizio e un'arte non meno ignobile e vile dell'essere beccaio, com'è vero che la ragione della fiera selvatica non è meno bestiale di quella del domestico e campestre animale. Tuttavia ordino, come mi pare e piace, per non accusare e perché alla fine non venga accusata di vituperio mia figlia Diana, che l'essere carnefice di uomini sia cosa infame; l'essere beccaio, *id est* manigoldo di animali domestici, sia cosa vile; ma l'essere boia di bestie selvatiche sia onore, buona reputazione e gloria».

«Ordine» disse Momo, «che conviene non a Giove quando è stazionario o diretto, ma quando è retrogrado. Mi meravigliavo io quando vedevo questi sacerdoti di Diana, dopo aver ucciso un daino, una capriola, un cervo, un porco cinghiale, o un altro di questa specie, inginocchiarsi a terra, snudarsi il capo, alzare le palme verso gli astri e con la propria scimitarra troncargli la testa, poi cavargli il cuore prima di toccare le altre membra; e così successivamente, adoperando con culto divino il piccolo coltello, procedere man mano ad altre cerimonie; per cui si riveli con quanta religione e pie circostanze sa fare la bestia lui solo, che non ammette compagno a questo affare ma lascia gli altri intorno con certa riverenza e finta meraviglia a osservare. E mentre lui tra gli altri è l'unico manigoldo, si stima essere proprio quel sommo sacerdote a cui solo era lecito portare il Semammeforasso e porre il piede dentro il Santasantoro. Ma il male è che spesso accade che, mentre questi Atteoni vanno perseguitando i cervi nel deserto, vengono convertiti dalla loro Diana in cervo domestico: soffiandogli in viso con quel rito magico, gettandogli addosso l'acqua della fonte e dicendo tre volte:

*Si videbas feram,  
tu currebas cum ea;  
me, quae iam tecum eram,  
spectes in Galilea*<sup>129</sup>;

oppure in volgare incantandolo in quest'altra maniera:

Lasciaste la tua stanza  
e la bestia seguitaste;  
con tanta diligenza  
a dietro gli corresti,  
che medesimo in sustanza  
compagno te gli festi. Amen.

«Così dunque» concluse Giove, «io voglio che la venazione sia una virtù: in base a quel che disse Iside a proposito delle bestie e inoltre perché essi, con tanto diligente vigilanza, con un così religioso culto, si incervino, incinghialino, infierino e imbestialiscano. Sia, dico, virtù tanto eroica che quando un principe perseguita una damma, una lepre, un cervo o un'altra fiera, faccia conto che le legioni nemiche gli corrano incontro, e quando abbia preso qualcosa immagini di

---

129. Spamp. *Postille*: «Formula magica, strana fusione e insieme contraffazione di due luoghi biblici, atta a convertire in bestie domestiche i cacciatori delle selvatiche, ossia i sacerdoti: ... se alla parola *feram* si sostituirà *furem*, si avranno i versetti del Salmo XLIX, 18: “*Si videbas furem, currebas cum eo...*”. Aggiungendo poi che *fera* ha un significato allegorico - la damma, il cerviatto con che si figura Cristo [...] - s'intravederà che la seconda parte della formula è tolta dal racconto della Resurrezione, quando l'angelo dice [...] a Maria Maddalena e all'altra Maria: “*Ecce praecedit vos in Galileam: ibi eum videbitis*”».

avere prigioniero tra le mani quel principe o tiranno che più teme; per cui non senza ragione faccia quelle belle cerimonie, renda quelle belle grazie e porga al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle».

«Ben provveduto sul luogo del cane cacciatore» disse Momo, «il quale sarà bene inviare in Corsica o in Inghilterra. E al suo posto succeda la Predicazione della verità, il Tirannicidio, lo Zelo per la patria e per le cose domestiche, la Vigilanza, la Custodia e la Cura della repubblica. Ora che faremo» disse, «della Cagnolina?».

Allora si alzò la blanda Venere e la domandò in grazia agli dei che qualche volta, per passatempo suo e delle sue damigelle, con quel vezzoso scuotimento del corpo, con quei baciotti e con quel gentile applauso di coda, durante le loro vacanze vada loro a scherzare in seno».

«Bene» disse Giove, «ma vedi, figlia, con lei voglio che se ne vadano l'Assentazione e l'Adulazione tanto amate, quanto i perpetuamente odiati Zelo e Disprezzo; perché in quel luogo voglio vi sia la Dimestichezza, Comunanza, Placabilità, Gratitudine, semplice Ossequio e amorevole Servitù».

«Fate» rispose la bella dea, «del resto, quel che vi piace, poiché a corte senza queste cagnoline non si può vivere felicemente, come d'altronde non si può perseverare virtuosamente senza codeste virtù che riferisci».

E non ebbe ancora chiusa la bocca la dea di Pafo che Minerva l'aperse dicendo: «Ora a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palazzo vagabondo, quella mobile dimora, quella bottega e quella fiera errante, quella vera balena che va a vomitare i corpi inghiottiti nei lidi estremi degli opposti, contrari e diversi margini

del mare<sup>130?</sup>».

«Vada» risposero molti dei, «con l'abominevole Avarizia, con la vile e precipitosa Mercatura, col disperato Piratismo, Predazione, Inganno, Usura e altre scellerate serve, ministre e circostanti di costoro. E lì risieda la Liberalità, Munificenza, la Nobiltà di spirito, la Comunicazione, l'Ufficio e altri degni ministri e loro servi».

«Bisogna» disse Minerva, «che sia concessa e appropriata a qualcuno».

«Fanne ciò che a te piace» disse Giove.

«Serva dunque» disse lei, «a qualche sollecito Portoghese o curioso e avaro Britanno; con essa vada a scoprire altre terre e altre regioni verso l'India occidentale, che l'aguzzo capo Genovese non ha scoperto e dove non ha messo i piedi il tenace e stitico Spagnolo; così successivamente serva in futuro al più curioso, sollecito e diligente investigatore di nuovi continenti e terre».

Avendo Minerva finito il suo discorso, cominciò a farsi udire il triste, restio e malinconioso Saturno con questo tenore: «Mi pare, o dei, che tra i riservati a rimanere in cielo, con gli Asinelli, il Capricorno e la Vergine, ci sia questo Idra, questo antico gran serpente che degnissimamente abita la patria celeste come colui che ci vendicò dalle onte dell'audace e curioso Prometeo, non tanto amico della nostra gloria quanto affezionato agli uomini, che col privilegio dell'immortalità voleva ci fossero del tutto simili e uguali. Questo fu quel sagace e

---

130. La nave Argo.

accorto animale, prudente, versuto, callido e astuto, più di tutti gli altri che la terra produce: perché quando Prometeo corruppe mio figlio, vostro fratello e padre Giove, a donargli quei tre otri o barili pieni di vita eterna, e li caricò su un asino per condurli alla regione degli uomini, l'asino (poiché in qualche tratta di cammino precedeva il suo agasone) cotto dal sole, bruciato dal caldo, arso dalla fatica, sentendosi i polmoni disseccati dalla sete, venne invitato da costui alla fonte; dove (essendo la fonte talmente cava e bassa che l'acqua era lontana due o tre palmi dal livello della terra) l'asino dovette curvarsi e piegarsi per toccare con le labbra la liquida superficie, tanto che finirono per cadergli dal dorso i barili, si ruppero gli otricelli e si versò la vita eterna, disperdendosi tutta per terra e in quel pantano che assieme alle erbe coronava la fonte. Costui ne raccolse qualche particella per sé: Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione della mortalità, e l'asino perpetuo ludibrio e nemico di questi: condannato dall'umana generazione, consenziente Giove, a eterne fatiche e stenti, al peggior cibo che si possa trovare e al soldo di spese e grosse bastonate. Così, o dei, è grazie a costui se gli uomini fanno caso ai fatti nostri: vedete ora per quanto siano mortali, conoscano la loro imbecillità e si aspettino di passare per le nostre mani, come già ci disprezzano, si beffano dei fatti nostri e ci reputano come scimmie e gattimammoni; cosa farebbero se fossero simili a come noi siamo, immortali?».

«Assai bene dice Saturno» disse Giove.

«Stia, dunque» risposero tutti gli dei.

«Ma partano» soggiunse Giove, «l'Invidia, la Maledicenza, l'Insidia, Bugia, Grida, Contesa e Discordia, e

rimangano le virtù contrarie con la serpentina Sagacia e Cautela. Ma non posso soffrire che quel Corvo sia là, perciò Apollo tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciatore e diligente novelliere e posta, che effettuò tanto bene il comandamento degli dei quando aspettavano di togliersi la sete con la sedulità del servizio di costui».

«Se vuole regnare» disse Apollo, «vada in Inghilterra, dove troverà mille legioni. Se vuol dimorare solitario stenda il suo volo al Montecorvino, accanto a Salerno. Se vuole andar dove ci sono molti fichi vada in Figonia, cioè dove il Ligustico mare bagna la riva da Nizza fino a Genova. Se è attirato dalla gola dei cadaveri vada spostandosi per la Campania, oppure sul cammino che unisce Roma e Napoli, dove vengono squartati tanti ladroni che passo per passo di carne fresca gli verranno apparecchiati i più spessi e sontuosi banchetti che possa mai ritrovare in altra parte del mondo».

Momo soggiunse: «E se ne vada giù la Turpitudine, la Derisione, il Disprezzo, la Loquacità, l'Impostura, e in quella sedia succeda la Magia, la Profezia e ogni Divinazione e Pronosticazione giudicata buona e utile dagli effetti».

*Saulino.* Vorrei sapere il tuo parere, o Sofia, sulla metafora del corvo, che la prima volta fu trovata in Egitto, in forma di storia fu appresa dagli Ebrei, con i quali questa scienza trasmigrò da Babilonia, e in forma di favola è tratta da quelli che poetarono in Grecia. Visto che gli Ebrei parlano di un corvo inviato dall'arca da un uomo che si chiamava Noè, per vedere se le acque erano secche al tempo in cui gli uomini avevano tanto bevuto che creparono, e che questo animale, rapito dalla gola per i

cadaveri, rimase e non tornò mai dalla sua delegazione e servizio; il che pare tutto il contrario di quello che raccontano gli Egizi e i Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio chiamato Apollo, per vedere se trovava dell'acqua al tempo in cui gli dei morivano di sete, e che questo animale, rapito dalla gola per i fichi, dimorò molti giorni e infine tornò tardi senza riportare l'acqua e, credo, avendo perso il vaso.

*Sofia.* Al momento non voglio dilungarmi nel chiarirti la dotta metafora, ma ti voglio dire solo questo: che il dire degli Egizi e degli Ebrei risponde alla stessa metafora, perché dire che il corvo sia partito dall'arca, che era dieci cubiti sollevata sopra il monte più alto della terra, e dire che sia partito dal cielo, mi sembra che sia quasi tutt'uno<sup>131</sup>. E che gli uomini che si trovano in quella regione siano chiamati dei non mi pare troppo alieno, perché, essendo celesti, con poca fatica possono essere dei. E che quell'uomo principale da questi sia detto Noè e da quegli altri Apollo si accorda facilmente, perché la differente denominazione concorre nello stesso ufficio, quello di rigenerare: visto che *sol et homo generant hominem*<sup>132</sup>. E che sia stato al tempo in cui gli uomini avevano troppo da bere o quando morivano sete, certo, è tutt'uno: perché quando le cataratte del cielo si aprirono e le cisterne del firmamento si ruppero è inevitabile che si arrivasse a questo, che i terreni avessero troppo da bere e i celesti morissero di sete. Che il corvo sia rimasto allettato e invaghito dai fichi e che sia stato attratto dalla gola

---

131. Post. napol.: «Cioè, bugia e favola».

132. "Il sole e l'uomo generano l'uomo".

dei corpi morti, certamente, diviene tutt'uno, se saprai considerare le interpretazioni di quel Gioseffo che sapeva spiegare i sogni: perché al fornaio di Putifaro (che diceva di aver avuto in visione di portare in testa un canestro di fichi di cui venivano a mangiare gli uccelli) pronosticò che avrebbe dovuto essere impiccato e che delle sue carni avrebbero mangiato i corvi e gli avvoltoi. Che il corvo fosse tornato, ma tardi e senza alcun profitto, è tutt'uno non solamente col dire con non tornò mai, ma anche col dire che mai fosse andato né stato mandato: perché non va, non fa, non torna chi va, fa e torna invano. E usiamo dire a uno che viene tardi e invano, anche se porti qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste;  
a Lucca me ti parse de vedere.

Ecco dunque, Saulino, come le metafore egiziane possano, senza contraddizione alcuna, corrispondere ad altre storie, ad altre favole, ad altri figurati sentimenti.

*Saulino.* Questa tua concordanza dei testi, se non mi accontenta del tutto, è vicina all'accontentarmi. Per ora continuate la storia principale.

*Sofia.* Ora che si farà della Tazza?» domandò Mercurio, «che si farà della giara?».

«Facciamo» disse Momo, «che sia donata *iure successionis, vita durante*<sup>133</sup> al più gran bevitore che produca l'alta e la bassa Alemannia; dove la Gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtù eroiche,

---

133. "Per diritto di successione, per la durata della vita".

e l'Ebrietà è annoverata tra gli attributi divini; dove col *treink* e *retreink*, *bibe et rebibe*, *ructa reructa*, *cespita recespita*, *vomi revomi usque ad egurgitationem utriusque iuris*, *id est* del brodo, bottarga, minestra, cervello, anima e salsiccia, *videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi*<sup>134</sup>. Se ne vada con quello l'Ebrietà: non la vedete già in abiti tedeschi, con un paio di bragoni tanto grandi che paiono le bigonce del mendicante abate di Sant'Antonio, e con quel braghettono che dal mezzo, tra l'uno e l'altro, si scopre in modo che sembra voler arietare il paradiso? Guardate come se ne va, orsa, ora urtando con questo, ora con quel fianco, mo' di prua, mo' di poppa, in qualcosa, che non v'è scoglio, sasso, cespuglio o fosso a cui non vada a pagare il fio. Scorgete con ella i fedelissimi compagni Replezione, Indigestione, Fumosità, Sonno-lenza, Trepidazione, *alias* Cespitazione, Balbuzie, Blesità, Pallore, Delirio, Rutto, Nausea, Vomito, Sporcizia e altri seguaci, ministri e circostanti. E poiché non può più camminare, vedete come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni, savi e santi personaggi, i più celebri e famosi dei quali sono Noè, Lotto, Chiaccone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno<sup>135</sup>. L'alfiere Zampaglion porta la banda vestita di scarlatto, dove con il colore delle penne appare di due storni il natural ritratto. E legati a due gioghi, con bella leggiadria, tirano il timone quattro superbi e gloriosi porci: uno bianco, uno rosso, uno vario, uno nero, il primo dei quali si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbillgramfton, il terzo Glu-

---

134. "...fino a vomitare il brodo... sembrerà un porco tra i porci nella gloria di Ciacco".

135. G: «Tutti, più o meno, solenni bevitori».

tius, il quarto Strafocazio».

Ma di questo ti parlerò meglio altre volte. Vediamo cosa accadde dopo che Giove ebbe ordinato che vi succedesse l'Astinenza e Temperanza con i loro ordini e ministri che udirai, poiché è giunto il momento di ragionare sul centauro Chirone, di cui, venendo ordinatamente a proposito, fu detto a Giove dal vecchio Saturno: «Poiché, o figlio e signore mio, vedi anche tu che il sole sta per tramontare, spediamo presto questi altri quattro, se ti piace».

E Momo disse: «Ora che vogliamo fare di quest'uomo intrecciato a bestia, o di questa bestia inceppata a uomo? In cui una sola persona è fatta di due nature e due sostanze in una sola ipostatica unione? Qui due cose in unione creano una terza entità, e su questo non v'è alcun dubbio. Ma in questo consiste la difficoltà, cioè se questa terza entità produce una cosa migliore dell'una e dell'altra, o di una delle due, oppure ne produce una più vile. Voglio dire se, essendo all'essere umano aggiunto l'essere cavallino, venga prodotto un divo degno della sedia celeste oppure una bestia degna di essere messa in un armento e in una stalla? Infine (sia stato detto quanto si voglia da Iside, da Giove e da altri sull'eccellenza dell'essere bestia; che all'uomo, per essere divino, conviene avere qualcosa della bestia; e che quando appetisce mostrarsi altamente divo, nella stessa misura debba mettere in conto di mostrarsi bestia) mai<sup>136</sup> potrò credere che dove non v'è un uomo intero e perfetto, né una perfetta e intera bestia, ma un pezzo di bestia come un pezzo di uomo,

---

136. Post. napol.: «Voglio credere per farti piacere».

possa essere meglio di come sta un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, da cui mai proverrà veste migliore di un giubbone o una braga, e nemmeno così buona».

«Momo, Momo» rispose Giove, «il mistero di questa cosa è occulto e grande, e tu non puoi capirlo; perciò, in quanto cosa alta e grande, accontentati solo di crederlo».

«So bene» disse Momo, «che questa è una cosa che non può essere capita da me, né da chiunque abbia qualche piccolo granello d'intelletto, ma se io, che sono un dio, o chiunque altro abbia tanto sentimento quanto potrebbe averne un acino di miglio, devo crederlo, vorrei che almeno da te, in qualche bel modo, mi venisse dato a credere».

«Momo» disse Giove, «non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credimi che questo non bisogna saperlo».

«Ecco dunque» disse Momo, «quel che è necessario intendere, e che io a mio dispetto voglio sapere, e che per farti piacere, o Giove, voglio credere: che una manica e un calzone valgano più di un par di maniche e un par di calzoni, e anche di parecchio; che un uomo non sia un uomo, che una bestia non sia una bestia, che la metà di un uomo non sia mezzo uomo, che la metà di una bestia non sia mezza bestia, che un mezzo uomo e mezza bestia non siano un uomo imperfetto e una bestia imperfetta, ma ben un divo, e da venerare *pura mente*».

Qui gli dei solleccitarono Giove a risolversi presto e che decidesse del Centauro secondo il suo volere.

Perciò Giove, avendo comandato il silenzio a Momo, determinò in questo modo: «Qualunque argomento io stesso abbia mai detto contro Chirone adesso lo ritratto; e dico che, essendo Chirone centauro uomo giustissimo,

che un tempo abitò sul monte Pelia, dove insegnò a Esculapio la medicina, a Ercole l'astrologia e ad Achille la cetra, sanando gli infermi, mostrando come si sale alle stelle e come i nervi sonori si attaccano al legno e si maneggiano, non mi pare indegno del cielo. Inoltre lo giudico degnissimo perché in questo tempio celeste, vicino a questo altare, che assiste, non v'è altro sacerdote che lui; il quale vedete con in mano quella bestia in offerta e un fiasco libatorio appeso alla cintura. E poiché l'altare, il fano, l'oratorio è necessarissimo e sarebbe vano senza l'amministratore, per questo qui viva, qui rimanga e qui perseveri in eterno, se il fato non dispone altrimenti».

Qui Momo soggiunse: «Hai deciso con dignità e prudenza, o Giove, che questo sia il sacerdote del celeste altare e tempio, poiché quando avrà ben speso quella bestia che tiene in mano è impossibile che gli potrà mai mancare la bestia, perché lui stesso, da solo, potrà servire da sacrificio e sacrificatore, *id est* da sacerdote e da bestia».

«Orbene dunque» disse Giove, «da questo luogo parta la Bestialità, l'Ignoranza, la Favola disutile e dannosa, e dove è il Centauro rimanga la Semplicità giusta, la Favola morale. Da dove è l'Altare parta la superstizione, l'Infedeltà, l'Empietà, e vi soggiorni la non vana Religione, la non stolta Fede e la vera e sincera Pietà».

Qui propose Apollo: «Che ne sarà di quella Tiara? A cosa è destinata quella Corona? Cosa vogliamo fare di essa?».

«Questa, questa» rispose Giove, «è quella corona che, non senza l'alta disposizione del fato e non senza grandissimo merito, aspetta l'invittissimo Enrico terzo, Re della

magnanima, potente e bellicosa Francia<sup>137</sup>; corona che si promette dopo questa di Francia e quella di Polonia, come al principio del suo regno ha testimoniato ordinando quella sua tanto celebrata impresa a cui, facendo per corpo le due basse corone con un'altra più eminente e bella, si aggiungesse per anima il motto: *Tertia coelo manet*<sup>138</sup>. Questo re cristianissimo, santo, religioso e puro, può sicuramente dire: *Tertia coelo manet*, perché sa molto bene che è scritto: "Beati i pacifici, beati i quieti, beati i puri di cuore: perché loro è il regno dei cieli". Ama la pace, conserva quanto si può nella tranquillità e nella devozione il suo popolo diletto; non gradisce i rumori, gli strepiti e i fragori degli strumenti marziali che amministrano il cieco acquisto di instabili tirannie e principati della terra, ma tutte le giustizie e santità che mostrano il retto cammino per il regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbolenti spiriti di coloro che sono a lui soggetti, che, mentre egli vivrà (a cui la tranquillità dell'animo non amministra bellico furore), vorrà porgergli aiuto perché vadano non vanamente a perturbare la pace degli altri paesi col pretesto di aggiungergli altri scettri e altre corone, perché *Tertia coelo manet*. Invano le ribelli truppe Franche andranno, contro il suo volere, a incalzare i confini e i lidi altrui; perché non ci sarà proposta di instabili consigli, non ci sarà speranza di volubili fortune, né favori di esterne amministrazioni e suffragi,

---

137. Post. napol.: «O bugiardo assentatore!».

138. "La terza rimane in cielo". In araldica, l'*impresa* è la raffigurazione del simbolo personale composto di un'immagine (detta *corpo*, in questo caso le tre corone) e di un motto (detto *anima*, in questo caso *Tertia coelo manet*).

che vogliono, con la scusa di vestirlo di manti e ornarlo di corone, togliergli (diversamente che per forte necessità) la benedetta cura della tranquillità di spirito, ben più generoso del proprio che avido dell'altrui. Tentino altri, dunque, sopra il vacante regno Lusitano; siano altri solleciti sopra il Belgico dominio. Perché vi beccherete la testa e vi lambiccherete il cervello, altri e altri principati? Perché sospetterete e temerete, voialtri principi e re, che venga a domare le vostre forze e a rubarvi le vostre corone? *Tertia coelo manet*. Rimanga dunque» concluse Giove, «la Corona, aspettando colui che sarà degno del suo magnifico possesso; e qui inoltre abbia il suo trono la Vittoria, Remunerazione, Premio Perfezione, Onore e Gloria, le quali, se non sono virtù, ne sono il fine».

*Saulino*. Or cosa dissero gli dei?

*Sofa*. Non ci fu grande o piccolo, maggiore o minore, maschio o femmina, o di una e di un'altra sorta che si trovasse nel consiglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto Gioviale.

Per cui, fattosi tutto allegro e gioioso, il summitonante s'alzò in piedi e stese la destra verso il Pesce australe di cui solo restava da decidere, e disse: «Si tolga subito quel pesce da lì e non vi rimanga altro che il suo ritratto; fisicamente sia preso dal nostro cuoco e ora ora, fresco fresco, sia messo a compimento della nostra cena, parte in graticola, parte in guazzetto, parte in agresto, parte accomodato diversamente come gli pare e piace, accomodato in salsa romana; e si faccia tutto presto perché per il troppo negoziare sto morendo di fame e lo stesso credo anche di voi, oltre a sembrarmi convenevole che questo purgatorio non sia almeno senza qualche profitto».

«Bene, bene, molto bene!» risposero tutti gli dei, «e lì si trovi la Salute, la Sicurezza, l'Utilità, il Gaudio, il Riposo e la somma Voluttà che sono partorite dal premio per le virtù, e la remunerazione per gli studi e per le fatiche».

E con questo uscirono festivamente dal conclave, avendo purificato lo spazio oltre il signifero, che contiene trecentosedici stelle segnalate.

*Saulino.* Ora anch'io me ne vo' alla mia cena.

*Sofia.* E io mi ritiro alle notturne contemplazioni.

FINE

## SOGNI E PEREGRINAZIONI DI UN “BUON EUROPEO”

Piero Castoro



Una vita felice, secondo Aristotele, si raggiunge quando si realizza, nella vecchiaia, il sogno della giovinezza.

Non conosciamo i sogni che hanno alimentato la vita di Filippo Bruno dalla nascita (1548) all'età di 14 anni, trascorsa alle radici del monte Cicala, nella cittadina di Nola. E non conosciamo a sufficienza neppure quelli che coltivò prima nello Studio e poi nel convento di S. Domenico Maggiore in Napoli, dove dimorò per ben altri 14 anni.

Quando, tuttavia, all'età di 28 anni, *frate* Giordano abbandonò definitivamente il Regno, a causa dei processi intentati contro di lui, per dare inizio alla sua straordinaria esperienza di *fugitivus errans*, di sogni ne aveva certamente coltivati non pochi e dovevano pesargli più che le misere cianfrusaglie che poteva permettersi di portare con sé, durante le traversie dei suoi viaggi: Roma-Genova-Noli (dove si trattenne alcuni mesi “a insegnare la grammatica a putti”) - Torino - Venezia - Padova - Bergamo - Brescia - Milano...; e, nel 1578, oltrepassare le Alpi per trascorrere l'inverno nel convento domenicano di Chambéry e poi recarsi a Ginevra dove, deposto nuovamente l'abito, lavora come correttore di bozze fino al processo intentato contro di lui, per aver ‘diffamato’ il titolare della cattedra di filosofia della locale Accademia.

Quindi Tolosa, ad insegnare pubblicamente per circa due anni, poi è la volta di Parigi, dove soggiorna per altri due. Anche nella capitale francese Bruno non passa inosservato. È qui che pubblica le sue prime grandi opere: il *De Umbris idearum*, l'*Ars memoriae*, il *Cantus Circeus*, il *De compendiosa architectura et complemento arti Lullii*. È ancora a Parigi che pubblica, in volgare, il *Candelaio*, una tragicomica e buffa “comedia”, in cinque atti, dedicata “alla signora Morgana B.”; ed è qui che entra a far parte dei *lecteurs royaux* della corte di Enrico III. Quei sogni, repressi in Italia e in Svizzera, hanno avuto, in Francia, un diverso e più favorevole periodo di gestazione e Bruno ha potuto sgravarsi di una parte del loro peso, anche se, nel frattempo, quei sogni hanno dovuto fare i conti con una realtà più complessa e, perciò, si sono ulteriormente dilatati e diretti verso orizzonti più larghi e più profondi. Da Napoli a Parigi, Bruno segna la distanza che separa, almeno così immagina allora, il convento dalla corte, la religione dalla politica, la teologia dalla filosofia...

Nel giugno del 1583 Bruno, con una lettera di raccomandazione da parte di Enrico III, giunge a Londra, ospite dell'ambasciatore francese Michel de Castelnau.

Eccoci, fermiamoci qui per ora, sulle rive del Tamigi, dove, come dichiara l'autore, nasce la “nolana filosofia”. Il parto non fu affatto facile, nonostante la sequenza impressionante con la quale vide la luce.

A Londra Bruno scrive e pubblica, dedicandoli tutti all'ambasciatore francese, *La cena de le Ceneri*; *De la Causa, Principio et Uno*; *De infinito, Universo e Mondi*. In quello stesso anno 1584, esce anche lo *Spaccio della Bestia trionfante*, dedicato invece a sir Philip Sidney. L'anno successivo pubblica la *Cabala del cavallo pegaso* e *De gli*

*eroici furori*. Nel loro insieme queste opere formano il corpus dei *Dialoghi italiani*. Nonostante l'ostracismo di cui è vittima anche nell'isola dei Britannici e le polemiche, anche aspre, che suscitano i suoi libri, la tensione creativa della ricerca di Bruno trova lì la sua musa, quasi a voler dimostrare che in *arte* tutto viene simultaneamente o non viene nulla, non certo nel senso di un lampo improvviso derivato da una felice ‘ispirazione’ ma come capitale lungamente accumulato e, perciò, le opere in cantiere, come scatole cinesi, si moltiplicano sviluppandosi l'una dall'altra, l'una nell'altra, dando così origine ad una interpretazione rivoluzionaria e variamente articolata della *Natura*, intesa come totalità dell'essere in movimento.

La scelta di scrivere in italiano è dettata per lo più dall'esigenza di rivolgersi, in parte, agli ambienti accademici ma anche, a partire dallo *Spaccio della Bestia trionfante*, ad un pubblico di intellettuali e di politici che frequentano la corte di Elisabetta e alla stessa regina, anch'essa amante del Rinascimento italiano e della lingua con cui quella cultura aveva saputo efficacemente esprimersi e comunicare; anche se Bruno, autentico artista del Rinascimento, fu critico implacabile e ironico di non pochi stereotipi che quella cultura si trascinava stancamente, ancora sul finire del secolo, anche nelle sue varianti europee. Inoltre, il Nolano sapeva di essere un uomo del Sud, un meridionale che non poteva giudicare diversamente l'Europa del Nord e la sua civiltà che come una terra di barbari, fredda e fosca come ai tempi dei Traci.

Quella scelta si impose, perciò, anche per altre e meno opportunistiche ragioni, perché Bruno, poeta e filosofo, fu anche un grande e originale innovatore in tutti i campi nei quali il suo instancabile lavoro produsse germogli

e frutti che nessuno, in Europa, aveva forse mai visto né assaporato. A partire dalla lingua italiana, alla quale affidò il compito di comunicare la sua “nova filosofia”. Lo aveva già fatto in Italia, in opere a noi non pervenute<sup>1</sup> e in Francia, con il *Candelaio*, seguendo in parte ma, soprattutto, rivoluzionando i canoni stilistici allora dominanti. In Inghilterra, la scelta di scrivere in italiano e in forma dialogica, fu sostenuta dalla necessità di dover esprimere in modo originale le novità del suo pensiero, perché “qual dunque può essere la cena materiale e corporale, tale conseguentemente succede la verbale e spirituale”<sup>2</sup>. Lungi, quindi, dall’essere considerato un mero e artificioso vestibolo di un pensiero non “sistematico” o addirittura “confuso”, la scrittura di Bruno è tesa alla sperimentazione di diversi linguaggi e di altrettanti registri stilistici funzionali ad una più efficace comunicazione. In questo senso, non è esagerato affermare che il Nolano è stato un vero “orefice della parola”, consapevole del fatto che “si è artisti solo al prezzo di sentire ciò che tutti i non artisti chiamano ‘forma’ come contenuto, come ‘la cosa stessa.’”<sup>3</sup> Non a caso nelle sue opere si trovano mescolati con destrezza “propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici”<sup>4</sup> e altri se ne potreb-

---

1. Si tratta di: *Gli pensieri gai, Il Tronco dell’acqua viva* e dell’*Arca di Noè*.

2. *De la Causa, principio et uno*, pag. 197, in Giordano Bruno, *Dialoghi Italiani* (a cura di Giovanni Aquilecchia), Sansoni, Firenze, 1985.

3. F. Nietzsche, *Frammenti Postumi 1887-88*, Volume VIII- Tomo 2, 11[3], in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, tr. it. di S. Giametta, Adelphi, Milano, 1971.

4. *De la Causa*, *ibid.*

bero aggiungere, perché nel gioco continuo delle infinite vicissitudini e trasmutazioni, tanti sono i caratteri, tante le forme e le modalità di espressione; e poi perché non vi è “una sola via di investigare”<sup>5</sup> così come il vero poeta è colui che tende a sovvertire le regole e le imitazioni di cui sono prigioniere le scimmie delle muse altrui. A ciò bisogna aggiungere il suo elogio delle traduzioni. Bruno era un pensatore molto concreto e ciò che gli interessava non era “tanto la contemplazione, quanto l’operazione”<sup>6</sup>, non le parole ma i concetti, perché non basta conoscere la lingua per intendere l’opera, come dimostra Averroè, “il qual quantunque arabo e ignorante di lingua greca”<sup>7</sup>, intese il pensiero aristotelico più degli stessi filologi greci. Insomma, “le filosofie e leggi non vanno in perdizione per penuria d’interpreti di paroli, ma di que’ che profondano ne’ sentimenti”<sup>8</sup>, di coloro che sono capaci di interpretare e di trasfigurare la realtà e rendere possibile l’agire di quell’essere finito che è l’uomo impegnato ad elaborare la legge e a praticare la giustizia nell’agorà della “civile conversazione”. Tutto ciò rende Bruno non solo ‘moderno’ ma persino ‘inattuale’ se ci si vuole riferire, per esempio, alle asfittiche querelles contemporanee su ‘realismo’ e ‘prospettivismo’ delle interpretazioni.

Da Parigi, e forse in parte già dall’Italia, Bruno aveva portato altre novità e conoscenze che sulle rive di quel fiume londinese agirono come un lievito vivificatore

---

5. *Ivi*, p. 275.

6. *Ivi*, p. 279.

7. *Ivi*, p. 306.

8. *Ivi*, p. 258.

grazie al quale fu possibile superare l'insoddisfazione, che egli aveva già manifestato nelle opere latine pubblicate in Francia, nei confronti del materialismo democriteo o dell'idealismo platonico e, ancor più, della fisica aristotelica. Tra quelle novità una, in particolare, finì per risultare più feconda di ulteriori sviluppi, a partire dal primo dei dialoghi italiani: il copernicanesimo. Nella *Cena de le Ceneri*, a costituire il fulcro della discussione fu, infatti, la concezione cosmologica di Copernico. Bruno riconosce i meriti ma, al tempo stesso, evidenzia i limiti della visione eliocentrica del matematico "alemano" che non è stata in grado di "profondar e penetrar sin tanto che potesse" la natura.

La critica che Bruno muove a Copernico, in realtà, coinvolge una delle acquisizioni teoriche fondamentali su cui il Nolano aveva riflettuto sin dai tempi in cui aveva frequentato il convento di S. Domenico in Napoli e che non fu estranea, come egli stesso racconterà agli inquisitori veneti, ai motivi che lo spinsero a fuggire quell'ambiente. Si tratta del rapporto tra infinito e finito, tra Dio e uomo, che condusse Bruno prima ad opporsi al dogma trinitario e poi a rielaborare quel rapporto, sia nella sua critica al sistema tolemaico-aristotelico che a quello copernicano. Tra finito e infinito, pensa Bruno, non c'è né vi può essere alcun rapporto d'identità o di filiazione; ma, spingendosi oltre, egli afferma che così come risulta incomprensibile, da un punto di vista filosofico, la figura di Cristo rappresentato come uomo-Dio, simile a quell'altra ipostatica unione del "centauro Chirone", metà uomo e metà bestia, così resta incomprensibile l'universo finito di Copernico.

Il nuovo paradigma copernicano aveva, infatti, desti-

tuito la terra della sua centralità, resi omogenei i moti e la materia, ma era rimasto imprigionato in un orizzonte finito, chiuso dal cielo su cui erano inchiodate le stelle fisse. Insomma Copernico ha rappresentato "una aurora" che doveva precedere, secondo un ritmo scandito dall'antica profezia del 'lamento ermetico', l'uscita di un nuovo sole capace di dissipare, con "la chiave di solertissima inquisizione", l'ignoranza dei "vani matematici e cieco veder di filosofi volgari"<sup>9</sup>. Per quale ragione Dio, potenza infinita, avrebbe 'prodotto' un mondo finito? E, ancora: "se lo fa finito, perché doviamo noi credere che possa farlo infinito, essendo in lui il possere et il fare tutto uno?"<sup>10</sup>. Nel tentativo di rispondere a questa domanda, Bruno non ha esitato a varcare quel limite e, "penetrato il cielo, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia", si è trovato, per la prima volta, al cospetto di un universo infinito, fatto di mondi innumerevoli: un'immagine cosmologica grandiosa che Bruno descrive in maniera mirabile, manifestando senza reticenza l'ebbrezza che dovette senz'altro provare di fronte all'immensità degli spazi siderali.

A partire da questa prospettiva egli si impegna, nel secondo e terzo Dialogo, ad elaborare una nuova e più coerente ontologia, in grado di giustificare filosoficamente il rapporto tra i diversi piani di una realtà così concepita. Non solo, perché Bruno ripropone in queste opere, approfondendoli, alcuni dei temi che aveva messo in evidenza nelle opere latine già pubblicate, sia a Parigi

---

9. *La cena de le Ceneri*, p. 33.

10. *De l'Infinito, universo e mondi*, p. 383.

che a Londra. Uno dei motivi 'strutturali' della sua filosofia, già discusso nel *De Umbris idearum*, è quello della conoscenza "umbratile". Non si tratta più, come aveva fatto in quell'opera, di sottolineare che all'uomo non è dato conoscere direttamente le idee, in quanto può al massimo aspirare a cogliere di esse solo le ombre, ma di sostenere più in generale che dell'infinito ovvero "della divina sostanza... non possiamo conoscere nulla, se non per modo di vestigio"<sup>11</sup>. Nell'universo bruniano vengono meno tutte le gerarchie tradizionali, non vi è più alcun centro né periferia, né alto né basso e nessun ente individuale, uomo compreso, può reclamare ruoli e funzioni privilegiati: "Alla proporzione, similitudine, unione et identità de l'infinito non più ti accosti con essere uomo che formica, una stella che un uomo... nell'infinito queste cose sono indifferenti"<sup>12</sup>. Nel *De la Causa*, l'universo è rappresentato come "il grande simulacro, la grande imagine e l'unigenita natura" ma che non potendo essere tutto quel che può essere circa le infinite differenze e proprietà relative agli individui, alle cose e alle "minuzzarie", risulta essere solo "un'ombra" dell'unica sostanza che è la Natura<sup>13</sup>. Quest'ultima è concepita come un grande animale in grado di produrre dal suo grembo, grazie all'intelletto artefice, le infinite forme, siano esse le stelle, i mondi o gli individui. La complessa ontologia delineata nel *De la Causa* e approfondita nel *De Infinito*, conduce Bruno alla formulazione

---

11. *De la Causa*, p. 227.

12. Ivi, p. 320.

13. Ivi, p. 282.

di un'immagine viva della natura, in sé eterna eppure molteplice nella "mutazione vicissitudinale del tutto"<sup>14</sup> e, quindi, anche delle forme che di volta in volta assumono gli individui nella "ruota del tempo". Vengono meno, perciò, le tradizionali dicotomie tra materia 'passiva' e forma 'attiva', in quanto la natura bruniana è sostanza in cui forma e materia, "principi constantissimi", sono la medesima cosa, ed è la materia stessa a contenere e produrre, secondo il ciclo delle mutazioni e delle vicissitudini, tutte le forme viventi, siano esse corporali o spirituali. La natura, insomma, è: Materia vivente e infinita potenza.

Di fronte a questa unigenita natura, lo sguardo del filosofo non potrà che indirizzarsi ad osservare quel mondo finito, dove a regnare è, appunto, la trasformazione, la contrarietà e il conflitto, anche quando l'impeto razionale dell'eroico furore lo spingerà a sperimentare, per "amori e brame del bello e buono", il rischio estremo di patire quel "disquarto e distrazione in se medesimo" nel tentativo di andare al di là dei limiti del senso e dell'intelletto, della sapienza e della saggezza e di tendere al massimo gli estremi per farsi "Dio della terra" e contrarre in sé la divinità<sup>15</sup>.

Da Sud a Nord, il viaggio è stato lungo e tortuoso, ma prima di ritornare sul Continente, ancora una volta migrante deluso e affranto nei suoi sogni e nelle sue aspirazioni, Bruno scava con maestria dentro un altro miscuglio di problemi di cui si era fatto carico già a Napoli e

---

14. *De Infinito*, Proemiale epistola, p. 359.

15. *De gli Eroici furori*, p. 996.

che da allora non lo aveva più abbandonato. A Napoli, infatti, Giordano aveva dovuto fare i conti con una realtà vivace ma difficile nel suo tessuto sociale e culturale e, come sempre gli accadrà anche in seguito, si era esposto oltre il limite sancito dalle regole asfittiche della censura praticata dai nuovi e vecchi inquisitori. Tranne poche eccezioni, aveva sofferto di essere circondato perlopiù da ignoranti, asini e pedanti ma la lontananza dal Regno, piuttosto che dissipare quel senso di decadenza lo renderà a suoi occhi più acuto e più generalizzato. Nelle città d'Europa Bruno sperimenta sulla propria pelle una realtà di decadenza diffusa, nei conventi, nelle accademie e anche nelle corti dei maggiori e nascenti stati nazionali. La plebe napoletana, descritta con ironia e amarezza nel *Candelaio* gli sembra persino più civile di quella che incontra a Londra, così come i frati di S. Domenico Maggiore appaiono più ingenui rispetto agli "istrionici Sileni" o agli "asini diademat" di Ginevra o di Oxford. Non si tratta più, come aveva tentato di fare nel *Cantus Circeus*, di invocare la magia di Circe per ripristinare la frattura che separa il dentro e il fuori, l'essere e il sembrare e dare a ciascuno, pur senza mani e lingua, l'unità perduta. La rugosità e la violenza della storia, il buio sempre più fitto in cui precipita l'Europa, nell'evidenza della crisi e dei conflitti politici e religiosi dell'epoca, offre a Bruno una più complessa e matura consapevolezza della condizione umana. La crisi si è trasformata in regressione spirituale e politica e ha assunto ormai una dimensione universale. E allora Bruno non ha solo rivestito il ruolo di Mercurio, venuto ad annunciare la 'verità' da tanti secoli sepolta sotto la coltre di ignoranza scaturita dal ciclo ebraico-cristiano, bensì ha cercato di rivestire anche i panni di

un "capitano" in grado di sfidare, in un duello decisivo, i disvalori e i vizi coltivati dagli "angeli perniciosi" che, dopo molti secoli, hanno raggiunto una dimensione così vasta e profonda dalla quale dovrà scaturire la possibilità di un loro superamento.

Lo *Spaccio della Bestia trionfante* è non solo la diretta conseguenza di un'etica implicita nella sua nuova visione del mondo ma è, soprattutto, la testimonianza di una volontà e di un impegno ad agire dentro la storia degli uomini, nel tentativo di trasvalutare radicalmente i valori e i vizi di una decadenza ancora dominante e, al loro posto, far subentrare nuovi valori, nuove virtù in grado di ristabilire la giustizia e dare a ciascuno secondo i propri meriti e le proprie capacità.

L'opera di Bruno, si sa, non si è arenata sulle rive del Tamigi ma ha continuato a dispiegare la sua forza e la sua creatività ritornando a percorrere altri nomadi sentieri del Nord Europa, dalla Francia alla Germania, dove scriverà altri grandi capolavori, dai *Poemi di Francoforte* alle *Opere magiche*.

Solo alla fine della vita, secondo Aristotele, è possibile rispondere al dilemma se si è stati o no felici. Non basta aver aver agito virtuosamente applicando con saggezza il giusto mezzo, occorre anche che la fortuna non ci sia stata nemica.

Sappiamo che la fortuna per Bruno, nonostante ne abbia persino cantato le lodi, sia stata alquanto "traditora". Bruno, tuttavia, amava profondamente la vita, nonostante si continui ad evocare, ancora oggi, l'immagine di un uomo votato al "sacrificio". Certo, i suoi carboni sono sempre accesi ma il fuoco che ancora ribolle nelle sue opere non ha nulla a che fare con un certo

eroismo da martirio e con la costruzione del mito che fu originato alcuni anni dopo l'Unità d'Italia e che si consolidò nel monumento a lui dedicato, nel giugno del 1889, nella piazza romana di Campo dei Fiori<sup>16</sup>.

Il Nolano è stato, come ha scritto Michele Ciliberto, un filosofo della praxis, della vita e, insieme, anche del disincanto<sup>17</sup>. Aggiungiamo, infine, che Bruno è stato anche un “buon europeo”, nel senso che Nietzsche ha dato a questa espressione, in quanto la filosofia nolana ha inteso superare la concezione cristiana della vita per ricomporre la necessaria comunicazione tra Dio, uomo e natura, ma, forse, si è anche protesa a “ricquistare la salute meridionale e la riposta potenza dell'anima” per “diventare gradualmente più vasti, più sovranazionali, più europei, più sovraeuropei, più orientali, infine più greci”<sup>18</sup> (e per Bruno anche ‘più egiziani’). Anche per questo, la profondità e complessità della sua opera sfida, ancora oggi, chiunque, con onestà e lentezza, voglia percorrere i molteplici e possibili itinerari del suo pensiero, affinché ciò che è seminato nei suoi capolavori, “per altri germoglie, per altri cresca, per altri si mature, per altri mediante una rara mietitura ne addite, e per quanto è possibile ne contente, mentre (avendolo sgombrato de le vecchie, de gli lolii e de le raccolte zizanie) di frumento

---

16. Si legga, in proposito, Massimo Bucciantini, *Campo dei Fiori storia di un monumento maledetto*, Einaudi, Torino, 2015.

17. Nell'ambito degli studi bruniani, resta imprescindibile il confronto con l'interpretazione storico-filosofica che Michele Ciliberto ha formulato nelle sue varie opere dedicate al Nolano.

18. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1884-1885*, vol. VII, tomo III, op. cit., 41 [7].

meglior che possa produr il terreno de la nostra coltura, verremo a colmar il magazzino di studiosi ingegni”.<sup>19</sup>

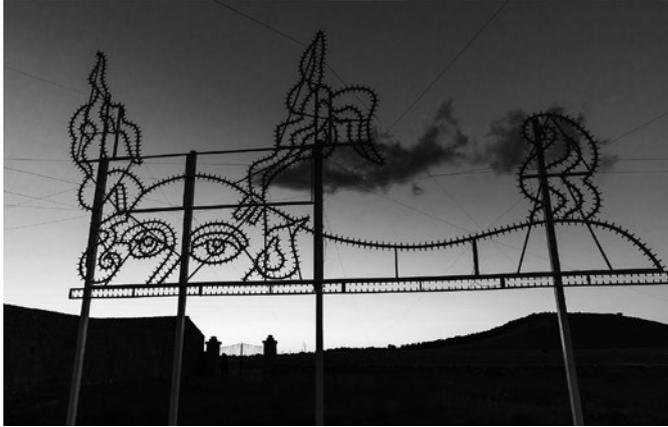


---

19. *De l'Infinito*, pp. 362-63

## LUMI IN ARIA

Gianluca Marziani



LA BESTIA TRIONFANTE



Disegnare luce, ricamare luce, tessere luce, filare luce, manipolare luce... la luce che sempre fu diventa luce che ogni volta sarà, traccia e presenza tra idea e metodo interiore, anima vagante tra memoria e riscrittura... scorgo la luce di Ria nel buio che accoglie, mi giro indietro verso le condivisioni trascorse, carezzo l'anima del testo mentre la frase si mescola con la presa lieve della fantasia aerea, lasciandomi sospeso lungo traiettorie di veggenza e disciplina... lumi nell'aere creano perimetri espressivi e superfici amorevoli, linee sinuose di saettante etica condivisa, citazioni che eccitano il fuoco filosofico... la seta, il vetro, il neon, la luminaria: ecco la rivelazione tattile che porta luce nel flusso collettivo, ecco gli amici che non tradiscono, gli amori che non decadono, la bellezza che non trascolora... l'artista si libra sopra la consistenza fluida dei suoi materiali affini, osserva il risultato da un'altezza che è casa morbida del pensiero profondo... rintraccio Ria tra fuochi che non toccano il fatuo, la vedo accertarsi che i suoi "figli" guardino il mondo in avanti... imperatori romani e bizantini, grandi madri, guerrieri di luce... mentre incrociamo i loro sguardi nel cielo sento echeggiare il passo di Giordano Bruno, ascolto la sua bestia trionfante che riporta le radici nel pentagramma di luci orchestrali... la luce prende luce, impasta bagliori e lampi per creare la traiettoria che non puoi spegnere, unica e sola luce che rinasce nel tempo metafisico... Lumi in aria... Luminaria... Lumi(n) a Ria...



## **Ringraziamenti**

Grazie a Carlo Borriello senza il quale nulla sarebbe fatto.  
Grazie a Nino Perrone senza il quale questo progetto non avrebbe neanche avuto inizio.  
Grazie a Piero Castoro e Silvia Padrone che con intuizione mi hanno fatto incontrare Giordano Bruno.

Grazie a Tecla e Agata che hanno dedicato il loro giovanile splendore alla traduzione.  
Grazie a Pasquale e Angelica per il loro disimpegnato ma sempre puntuale avviso.

Grazie a Francesca Paulicelli che con intelligenza e insuperabile esperienza mi affianca.  
Grazie a Gianluca Marziani mio curatore che mi lascia libera eppur sostiene.

Grazie a Marcello Leotta e Virginio Favale fotografi.  
Grazie a Emma Tagliacollo e Giovanni Figà Talamanca per la didattica.  
Grazie a Sara Sow per l'organizzazione.  
Grazie a Maria Bonmassar e Sabrina Vedovotto per la comunicazione.

## **Martner**

Altramurgia | Arkage | Native | NetNoc | Rufa  
Palazzo Collicola Arti Visive | Paulicelli G

Copyright © 2017

Ria Lussi



Finito di stampare nel mese di giugno 2017  
presso la tipolitografia Grafica&Stampa di Altamura (BA)



• | • [rialussi.com](http://rialussi.com)